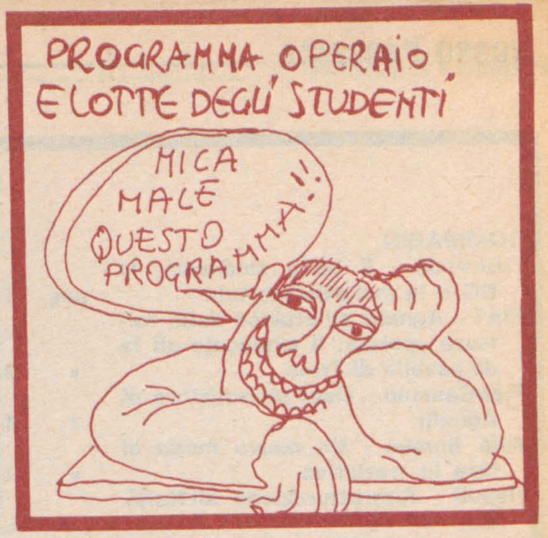
ROSSO

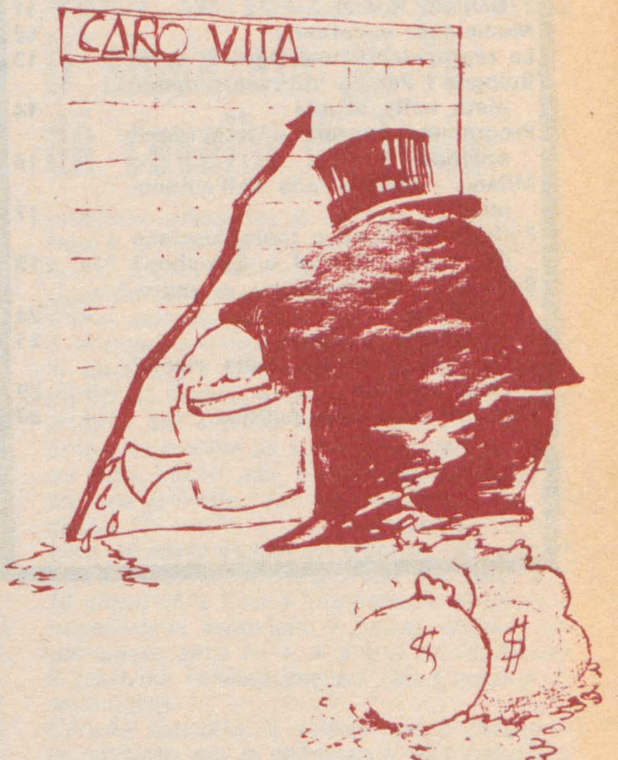
GIORNALE DENTRO IL MOVIMENTO
DICEMBRE 74 - NUMERO 13 - LIRE 250

FIAT

Agnelli all'attacco della fortezza operaia



La repressione: una tigre di carta?



Italia, punto medio della rivoluzione operaia

EDITORIALE

Il ballo sindacale la D.C. e la malattia mortale

Che si tratti di un ballo lo capiranno tutti, prima o poi. E un ballo un po' grottesco, se non pesasse sull'intera classe.

Da un paio d'anni si chiacchiera di scissione e di unità sindacale. Da John Volpe e Irving Brown, l'ambasciatore del presidente Ford e il dirigente sindacale americano, dice la stampa democratica di sinistra, partono tutte le frecce avvelenate contro l'innocente doppio Storti-Lama.

Il tentativo di scissione però butta male: è sempre più chiaro, alla prova dei fatti, che anche nei settori sindacali di destra, il programma scissionistico perde seguito. Nella UIL i socialisti vanno vicini al 60%, il che permetterebbe il controllo sulla confederazione. Nella CISL le schiere di Scalia si dividono e cedono non appena si intravvede la possibilità della scissione. Al tempo stesso va facendosi strada una nuova prospettiva: ripiegare dalla scissione al gruppo dei guastatori interni perché la Federazione delle Confederazioni rimanga quello che è: un imponente gatto di marmo ipnotizzato dall'aggravarsi della crisi, gravido di compromessi e cedimenti.

E' su questo programma che il lamalfiano Vanni, i socialdemocratici, Sartori (braccianti) e Marini (DC forze-nuove) cercano di coagularsi per respingere la proposta Lama-Storti di «accelerazione» (si fa per dire) del processo di unità sindacale.

Ma qual è il contenuto reale del contrasto?

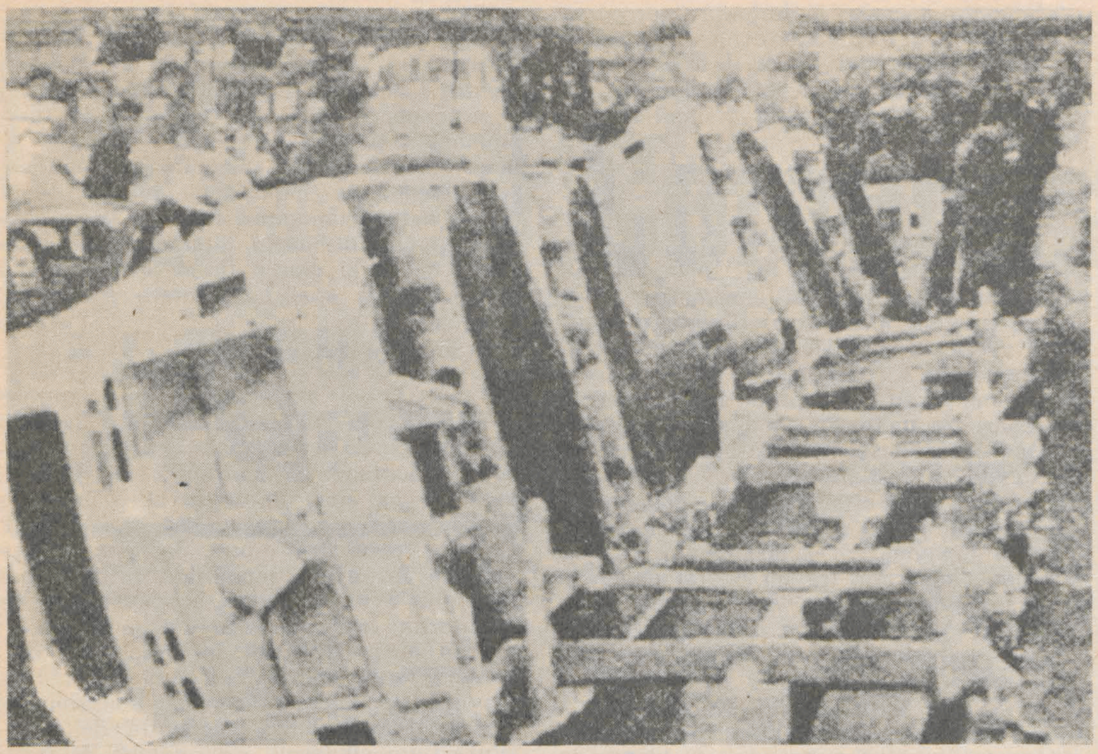
Repubblicani, socialdemocratici e democristiani di stretta osservanza, si battono perché la garanzia dell'occupazione e dello sviluppo condizionano ancor di più le già irrisorie richieste salariali del centro sindacale.

Il centro sindacale (socialisti, comunisti, cattolici democratici e di sinistra) contesta queste scelte, ripropone il programma generale per riforme e occupazione ma si rende conto che, senza contenuto salariale alcuno, in questa fase, il sindacato rischia persino di en-

SOMMARIO

trare in agonia, insultato e attaccato dagli operai in massa.
La sinistra sindacale, che appoggia il centro nella lotta contro la destra, si spinge più in là: crede al sostegno dell'autoriduzione come modo per mobilitare « più concretamente » la « base », crede a contenuti salariali più elevati, vuole una lotta più seria contro la cassa integrazione. In effetti la sinistra si sente addosso il fiato degli operai incazzati contro la gestione accondiscendente della vertenza.
Non a caso all'Alfa i delegati di un reparto (ESPE) e i compagni dell'autonomia nelle assemblee sono stati appoggiati dal consenso operaio sulle 36 ore, sull'autoriduzione dei ritmi, sulle 40 mila e, in genere, sulle richieste più alte di salario, sulle lotte di appropriazione, sulla occupazione di fabbrica per organizzare tutto ciò.
Proprio per questo la sinistra sindacale che, di fatto all'Alfa, dirige il consiglio, porta avanti oggi la proposta delle 35 ore pagate 48, attraverso conguaglio aziendale nel contributo cassa integrazione. Per la sinistra sindacale è semplicemente una difesa dalla cassa integrazione, per noi l'obiettivo giusto delle 35 ore deve trasformarsi in attacco al muro delle 40 ore e in conquista definitiva del salario garantito in ogni caso (e al 100%).
Sulla questione delle bollette, a Marghera, di fronte alla mobilitazione autonoma, il sindacato ha dovuto mettersi al riparo accodandosi.
Queste ultime note possono sembrare una digressione inutile. Ma non è così. Su questo aspetto dell'attacco al cuore della forza operaia, dell'attacco al rifiuto del lavoro, dell'attacco al salario, si gioca oggi una parte importante del cedimento sindacale e dei contrasti interni alle Confederazioni.
Lama e Storti sono disposti, per qualche miseria salariale e per altrettante miserie programmatiche sulla riconversione industriale, ad accettare la mobilità della forza-lavoro per un minimo salariale garantito per un anno, anticamera del licenziamento e punta di lancia dell'attacco alla composizione di classe, alla sua unità e organizzazione. Questo significa il salario garantito assistenziale: un ricatto profondo per far passare le promesse della ristrutturazione, l'aumento della produttività, la lotta all'assenteismo, la riaffezione al lavoro.
Su questa linea di cedimento giocanò gli « anti-unitari », svolgendo il ruolo di spina nel fianco per indebolire la già fievole azione sindacale e vengono a loro volta usati dal centro sindacale, come spaventapasseri « scissionista », per giustificare clamorosi bidoni e ingiustificabili repressioni nei confronti della lotta.
A conferma che operaio e produzione sono il bandolo della matassa per capirci qualcosa negli intricati giochi politici, vediamo che è rispetto alle tensioni e alle mosse del movimento che le forze sindacali si muovono.
A loro volta le forze politiche rispecchiano, in modo ancor più mediato, questi comportamenti. Questa volta, passato il filtro sindacale, la relazione complessiva delle forze politiche con la classe, si è spostata ancora più a destra: il filtro infatti attutisce la violenza dello scontro di classe.
La DC usa infatti lo Scalia e il Vanni della politica italiana, l'amerikano Mario Tanassi e l'americano Ugo La Malfa, il primo legato alla provocazione politica più squalificata, l'altro legato alla politica provocatoria (la stessa differenza che c'è tra un agente dei servizi segreti e un banchiere).
Arriva Tanassi con le elezioni anticipate, allora il PSI, sostenuto dalla comprensione del PCI, può finalmente, per « salvare » il paese, accettare una politica di contrattacco contro la classe (La Malfa), verniciata di programmi ristrutturatori disponibili alla contrattazione col sindacato. Politica che il PSI fino ad ottobre aveva respinto per non perdere la faccia.
Cassa integrazione, salario assistenziale come anticamera del licenziamento, mobilità della forza lavoro e ristrutturazione industriale, aumenti salariali « compatibili », cioè nulli, qualche promessa di maggior efficenza nei settori delle famose « riforme ». Ecco il tanto elaborato e atteso programma del governo Moro.
Agnelli, da parte sua, ha fatto sapere che da questo governo si attende il riassesto « dell'azienda italiana che nel mondo è oggi tra quelle in dissesto ». Il programma di governo non gli pare male, tanto da distaccare uno dei suoi « vice » (Visentini) e cederlo al governo « lieto che la Confindustria abbia potuto contribuire alla soluzione della crisi ».
Anche qui Scalia, cioè Tanassi, è spina al fianco e non progetto politico. Il 18 aprile è irripetibile, la scissione sindacale che fù tragedia oggi sarebbe farsa, il consolidarsi del blocco sociale della DC è oggi sgretolamento (referendum, elezioni sarde e amministrative lo confermano). Fanfani a malincuore si deve tenere buono Moro, garantire la sopravvivenza della DC nell'inevitabile acquistar forza dei soli ancor minimamente credibili: il centro sindacale, il PSI, il PCI, qualche vecchio cattolico democratico « attento » alla sinistra.
Altro da fare non c'è, se non stringere i denti e aspettare che la controffensiva delle multinazionali, la crisi pilotata da USA e da RFT, pieghi la classe, o magari ne esaurisca le forze in uno scontro mal diretto e spontaneo che non vada più in là della legittimazione, di fronte alla « catastrofe », della chiamata del PCI a buttare tutta l'acqua delle sue pompe sulla lotta operaia e proletaria.
La sinistra extraparlamentare, nel frattempo, va calmandosi. Più la crisi imperversa più gettano le loro forze nel calderone: forme di lotta più dure per obiettivi sindacali più avanzati, tal quale Carniti.
Di sbocchi non se ne indicano neppure uno.
La logica deve essere diversa: di occasioni di lotta fabbrica e quartiere sono incessanti fornitori.
Dai reparti per il salario ai quartieri per l'autoriduzione; dai reparti per le pause e l'autoriduzione dei ritmi contro il lavoro e la cassa integrazione, ai quartieri per l'approvazione contro la proprietà e le istituzioni; dalla fabbrica occupata ai quartieri per renderli impermeabili alle iniziative repressive; dall'organizzazione dell'assenteismo, del sabotaggio e della disgregazione della gerarchia del lavoro all'organizzazione delle iniziative proletarie di appropriazione; dall'attacco alle forze politiche « costituzionali » più propense alla provocazione antioperaia, all'attacco contro la vera causa della crisi, il capitale multinazionale.
Solo se tutto questo che già, in forma esemplare ma discontinua, si è verificato nel movimento acquisterà la forza e la continuità di un processo organizzativo, solo allora, in una fiducia riacquistata, la forza della classe di inventare lotta, potrà, educata nello scontro, esprimersi pienamente e garantire che nessuna pezza, per quanto rosata, sarà in grado di interrompere uno sviluppo della lotta, un crescendo del potere operaio che segni la strada della rivoluzione comunista.

Coordinamento nazionale delle assemblee, comitati, collettivi politici operai



Agnelli all'attacco della fortezza operaia: il sindacato gli fa da cavallo di Troia

In sintesi l'accordo Fiat-sindacato è questo: fabbrica a pieno ritmo fino al 20 dicembre, dal 20 dicembre al 13 gennaio sospensione totale pagata al 93%, graduale riduzione del lavoro straordinario; posto di lavoro assicurato per il 1975, accertamento comune delle vendite per concordare eventuali ulteriori diminuzioni della produzione, corresponsabilità sindacale per quanto riguarda la programmazione dell'attività, le diversificazioni produttive, gli investimenti e gli spostamenti della manodopera.

Il significato dell'accordo Fiat è di grande portata politica. Vediamolo punto per punto.

Il sindacato ha ottenuto la sospensione della cassa integrazione fino al 20 dicembre e la non licenziabilità fino a tutto il 1975.

Ma proprio quello che ha ottenuto fa scoprire il modo con cui il sindacato porta avanti la sua logica politica. Il padrone ha contrattaccato. Per indebolire operai e sindacato non haveva che un modo: vuotare la fabbrica. E' arrivata la cassa integrazione.

Il sindacato ha risposto secondo la sua logica: visto il pericolo o mobilitava in uno scontro frontale gli operai o accettava il ricatto dando per buone le condizioni dell'azienda e così salvare il salvabile (il posto di lavoro nel 75 e il suo buon nome, la sospensione della cassa integrazione fino al 20 dicembre). Che abbia scelto la seconda strada è ovvio: in una crisi storica del capitalismo le alternative si fanno molto nette e lo spazio « contrattuale » tende al punto zero. D'altra parte quest'accordo fa capire qual'è la natura del tentativo di riconquista o meglio della ristrutturazione del comando del capitale sulla classe. Agnelli che conosce l'immenso pericolo dello socntro frontale e sa che i « tempi d'oro » del Valletta anni 50, (della manovra antisindacale aperta) sono definitivamente tramontati, deve — per comandare di nuovo — garantirsi la mediazione stabile del sindacato schierato contro ogni tentativo di acuire la crisi da parte operaia e schierato quindi a favore dell'accettazione delle conseguenze « inevitabili » della crisi.

Di fatto solo con questo accordo la FIAT, e per essa il capitale in generale (accordo pilota, si dice), può provare a mettersi al riparo da brutte sorprese e può ottenere risultati fino a ieri impossibili.

Cosa vuol dire infatti l'accettazione del ponte, la riduzione « graduale » del lavoro straordinario, l'accertamento bilaterale della quantità di prodotto invenduta per definire ulteriori tagli produttivi? Vuol dire « flessibilità » dell'orario di lavoro, cioè dell'uso della forza lavoro. Vuol dire stabilire un legame rigido tra realizzazione (vendita) e misura dello sfruttamento (utilizzo degli impianti), garantito dalla stessa parte di classe organizzata sindacalmente.

Nessuno può negare che questa era la rivendicazione confindustriale più « sentita » nel corso di tutto questo ultimo ciclo di lotte.

Come si può notare all'accettazione del ponte non corrisponde neppure l'eliminazione del lavoro straordinario, ma solo la sua graduale riduzione. A questa è connessa la decisione azienda-sindacato in merito agli spostamenti degli operai da concordare, alla diversificazione delle attività produttive, ai nuovi investimenti, alla programmazione dell'attività futura.

Ciò significa contrattare l'organizzazione del lavoro, cioè, di nuovo, la misura dello sfruttamento.

Si chiude pagine definitivamente sulla utopia dell'organizzazione del lavoro dal volto umano e si apre la pagina del legame rigido fra posto di lavoro, salario, produttività e mercato. In definitiva si accetta così che sia la classe a dipendere strettamente dalla « necessità » capitalistica.

In concreto si formalizza la pratica degli spostamenti già attuati con il consenso silenzioso del sindacato, si rompe l'organizzazione operaia con la continuità dettata dalle necessità produttive, si usa lo straordinario dove la produzione tira di più, ci si occupa — con la diversificazione produttiva, la programmazione dell'attività futuro e il legame lavoro mercato — di portare a fondo l'attacco contro la composizione di classe del ciclo auto che è stata la base del crescente potere operaio di questi anni.

Il padrone è in crisi perché deve ristrutturare il suo comando e solo dopo aver fatto passare quest'attacco politico potrà porsi realisticamente un salto ristrutturatore che colpisca anche tecnicamente la composizione di classe attuale. Che questa ristrutturazione del comando possa poi passare solo con l'attiva collaborazione sindacale, solo con la divisione interna della classe non fa che certificare l'immensa forza operaia, la dipendenza del capitale da questa forza, la necessità della collaborazione riformista come base del potere di fabbrica e di stato da parte borghese oggi. Inoltre la gestione sindacale della diversificazione produttiva, e della programmazione dell'attività futura, serve anche all'azienda per accaparrarsi gran parte dei « progetti speciali » (saliti da 24 a 49 con la « grande conquista » della partecipazione regionale) finanziati dallo stato a profitto garantito. Il sindacato diventa così cointeressato, parte in causa in nome della difesa dell'occupazione, alla appropriazione padronale di profitto garantito.

Non è un caso allora che il PCI (Rinascita n. 46) approvi una linea di condizionamento riguardo all'attuazione dei progetti speciali.

Come sempre si conferma che la fabbrica è il luogo privilegiato della politica, là dove si decidono i rapporti di forza e da dove questi si configurano poi nello stato. Ed è proprio sul terreno del potere che il padrone ha giocato la sua carta salariale: preso atto anche qui dell'impossibilità dello scontro frontale, del licenziamento, ha aggirato l'ostacolo e ha determinato un leggero abbassamento di salario: gli operai FIAT prenderanno il 93% così ripartito, per 10 giorni 66% Cassa Integrazione normale e integrazione aziendale, 1 giorno coperto interamente dalla FIAT, 2 giorni retribuiti con 2 festività infrasettimanali (29 giugno e 1° novembre).

L'entità sottratta di salario non è altissima in assoluto ma è abbastanza alta calcolato l'attuale livello d'inflazione. Quello che più conta però è il dato di potere che attraverso questa manovra passa: l'attacco al salario come attacco al rifiuto del lavoro, come tentativo padronale di far partire i primi passi di una manovra che riaggancia salario, produttività e mercato facendo oltretutto pesare la limitazione della garanzia del posto al solo 75.

Il sindacato ha ratificato anche qui la possibilità rinnovata da parte padronale di manovrare i livelli salariali sul metro delle quantità di prodotto previsto.

Peggior attacco al cuore di tutto il movimento che sul rifiuto del lavoro si era costruito, non poteva esserci.

Per finire diciamo che va sviluppata la memoria corta di molti: la polemica sul contenimento della lotta giustificata con le panzane degli investimenti al Sud coglieva o non nel segno? La necessità di forme più dure di lotta che esprimono rifiuto del lavoro, attacco alla produzione, garanzia totale incondizionata dal salario è o non è l'unica linea che garantisce lo sviluppo contro l'arretramento dall'altra parte del potere operaio?

E ai cuginetti dell'extra-parlamento non è utile ricordare che la loro linea sui consigli di fabbrica e di zona, sul sindacato è se non altro, per lo meno, fuori tempo e che oggi non è neppure linea ma solo virgola della linea sindacale?

A chi poi chiacchiera di lotta armata + consigli, nonostante vecchi meriti teorici e storici, non può andare oggi che derisione: dialettica non significa somme e pateracchi.

FIAT - CASSINO

Quel provocatore di Agnelli

Giovedì 14 novembre sciopero generale del Cassinate, sciopero generale con manifestazione sindacale a Cassino. E' questa la data che Agnelli sceglie per far partire il suo piano. Già preannunziata d varie minacce, puntualmente arriva la provocazione. Un dirigente (Multisanti), furioso di far carriera, si aggira incerto tra i vari cancelli. Non può entrare subito, il momento va scelto bene... e poi non bisogna sbagliarsi. I due operai da colpire sono Antonio Araci, (lastratura) e Giancarlo Rossi (verniciatura), due delegati ma sopratutto due avanguardie autonome, che il sindacato non riesce a frenare. Ecco il momento, il sindacato sta smobilitando i picchetti, sono rimasti in pochi al cancello, stanno discutendo, sono distratti, il dottor Multisanti si fa coraggio, prende Aracci alle spalle, lo spintona, tira una borsata, strepita, chiama i carabinieri sotto lo sguardo stupito dei compagni. Quel che c'era da fare è stato fatto... il pretesto ora c'è, i due compagni possono essere licenziati... Tre giorni dopo con la stessa tattica viene colpito Alberto Armellino, l'unico impiegato che si trova spesso a percorrere la palazzina durante i cortei degli operai.

Dietro al licenziamento dei compagni c'è tutta la storia di un anno e più di crescita politica della classe operaia della Fiat di Cassino. La contraddizione principale in fabbrica è da sempre il lavoro, la fatica; i ritmi, i carichi di mansioni. Su questo terreno più che su altri si è sempre misurata la forza operaia contro il padrone e spesso anche contro le scelte sindacali.

LA MONETA E' POCA, LA FATICA E' TANTA

Il contratto aziendale rappresenta una tappa fondamentale. Anche se pochi si riconoscono nella piattaforma e la maggior parte nemmeno la conosce, il contratto è la prima occasione per fare esplodere tutta l'incazzatura accumulata da quando gli operai sono entrati in fabbrica. Gli operai scoprono la forza dei cortei interni e le invasioni alla palazzina, le caccie ai capi e ai dirigenti.

IL NOSTRO CRONOMETRO SONO GLI OPERAI

La firma del contratto a marzo '74 non chiude le lotte. Gli operai verificano sulla busta paga l'inconsistenza dei risultati raggiunti. Una critica di massa investe le strutture dell'FLM, che pensa bene perciò di non farsi vedere per alcuni mesi. Tornano in primo piano i problemi legati alla fatica in fabbrica. Lotte di reparto e squadra per squadra partono in continuazione autonomamente contro l'aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro. I pochi delegati che ancora tentano di gestire l'applicazione tecnica dell'accordo si trovano contro il comportamento operaio: la fermata improvvisa, il rifiuto della trattativa tecnica col padrone. Alla misura dei tempi e delle saturazioni con il cronometro, si oppone da parte operaia il rifiuto diretto di ogni aumento del lavoro.

CRISI E RISTRUTTURAZIONE: 2,3 MOLTE LOTTE DI REPARTO

Agnelli comunque decide la crisi, il sindacato ne prende atto. La Fiat deve lanciare la nuova 131. Invece di assumere i 3000 operai previsti inizia trasferimenti di massa e punta ad intensificare al massimo lo sfruttamento. I reparti e le squadre vengono smembrati, gli operai trasformati in pendolari tra un turno e l'altro. Il sindacato tace ed acconsente, accettando il ricatto di Agnelli: o i trasferimenti o la cassa integrazione. I risultati tutti li sanno: gli spostamenti passano, la cassa integrazione pure. Il momento di sbandamento è forte ma viene superato, tra gli operai comincia a porsi come centrale l'obiettivo del blocco della 131. Dove sono presenti le avanguardie autonome operaie, le lotte riprendono con maggior forza. I primi trasferimenti la Fiat deve rimangiarseli. A lastratura (il reparto di Araci), parte l'iniziativa autonoma: in alcune squadre si blocca la produzione, diversi operai mandano avanti le scocche senza saldare. Al montaggio la lotta dura per 10 giorni impedendo alla Fiat di realizzare un piano di produzione, e costringendola continuamente a tappare i vuoti con gli operatori. La divaricazione tra la realtà operaia e la scelta sindacale di gestire la crisi accettando la ristrutturazione è netta.
Larghi strati di avanguardie di lotta acquistano questa chiarezza politica.
Di fronte all'incapacità del sindacato di controllare la situazione e al pericolo di una generalizzazione delle lotte a tutta la fabbrica, la Fiat moltiplica i provvedimenti disciplinari e arriva alla decisione drastica di eliminare direttamente i compagni che rappresentano il nuovo comportamento operaio. Il pretesto può essere uno qualunque. Sul sindacato si può contare; **non farà tanto rumore.**

LICENZIAMO I PADRONI

Venerdì 15: la risposta operaia è immediata. I cortei interni sono pieni. In 3000 si va ad assediare la palazzina. I compagni licenziati sono riportati in fabbrica ed è il compagno Giancarlo che tiene l'assemblea, un vero e proprio processo di massa alla Fiat.
Lunedì 18: si parte con due ore di sciopero all'interno spazzando i reparti per **andare** po alla palazzina. La frattura politica **si** evidenzia subito, gli operai imongono l'entrata in massa negli uffici del direttore Valentino, e il prolungamento dello sciopero, mentre i delegati fedeli al sindacato fanno di tutto per frenare la lotta invitando apertamente a ritornare al lavoro.
Successivamente il consiglio di fabbrica, raccogliendo le indicazioni dei compagni decide autonomamente l'intensificazione della lotta con il blocco alternato della fabbrica: 8 ore al giorno turno per turno. La lotta continua così per l'intera settimana.

IL PCI PERDE LA CALMA

La volontà del sindacato di far rientrare in tutti i modi la lotta e avvallare di fatto i licenziamenti è chiara per tutti gli operai. E' spontaneo il confronto con il licenziamento un anno fa di un altro delegato (Candelaresi), compagno iscritto al PCI, rientrato dopo tre giorni di lotta. Allora il sindacato aveva mobilitato tutti i suoi strumenti e il PCI aveva scomodato anche le autorità; ora sono reticenti persino a ricorrere al pretore per far rispettare elementari norme contrattuali e di legge. Sulle prime tre delegati licenziati possono anche rappresentare una sconfitta delle organizzazioni sindacali, ma contano di recuperare sul tempo sulla sfiducia e sulla dimenticanza. Il PCI si assume il ruolo di punta per attaccare le lotte nel tentativo di normalizzare la situazione. Quando non si può attaccare direttamente gli operai si inventano fantomatiche provocazioni interne. Piovono i comunicati e i volantini di condanna delle violenze, di invito alla responsabilità e all'isolamento dei provocatori. Il primo a rendersi conto di tutto ciò è lo stesso Candelaresi che si schiera apertamente dalla parte della lotta autonoma, l'unica che riesce a garantire una prospettiva che non sia di sconfitta.

AUTONOMIA OPERAIA: COSTRUIRE I COMITATI DI REPARTO

L'avvocato onorevole Assante resta visibilmente contrariato quando esce la parola d'ordine: **« I nostri avvocati sono gli operai ». L'impegno è oggi** quello di riportare i compagni **in fabbrica** in ogni modo. Questo significa centralmente puntare a far saltar in fabbrica il piano Agnelli.
Le esperienze di lotta e la chiarezza politica che si è sviluppata nel corso di questa ultima lotta hanno reso concreta la possibilità di formare alcuni comitati di reparto capaci di dare continuità e di generalizzare episodi di lotta autonoma e l'attacco **al lavoro.**

Circolo Operaio di Cassino.



ALFA ROMEO

Un nuovo modo di fare le trattative?

Cosa facevano due dirigenti sindacali (L tieri e Breschi) giovedì 28 novembre nelle toilette di Cortesi?
Giovedì all'Alfa la rottura delle trattative stata illustrata da due dirigenti sindacali in un'assemblea generale.
I due dirigenti hanno proposto agli operai la radicalizzazione delle forme di lotta. Uno dei due (molto sinistrorso) urlava, se la prendeva con i dirigenti dell'Alfa. Si comportava, davanti agli operai, come un compagno deve comportarsi in situazioni del genere. Finita l'assemblea i due furtivamente sgusciano per i corridoi. Gli operai incazzati non furtivamente in corteo vanno a dire la loro a Cortesi.
Il loro arrivo interrompe un idillio. I due sindacalisti erano nell'ufficio di Cortesi per raccontargli l'assemblea e a riprendere personalmente le trattative interrotte.
Questa gaffe del sindacato si spiega guardando l'andamento della trattativa e l'accordo Fiat. Alla Fiat il sindacato ha ottenuto CONTROLLO SULLA ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO, CONTROLLO SULLA PRODUZIONE CONTROLLO SUGLI INVESTIMENTI ecc. IN CAMBIO AGNELLI HA OTTENUTO IL CONTROLLO DELLE LOTTE.
Controllo delle lotte, che nel '69 ha significato cavalcare la tigre delle forme di lotta e degli obiettivi operai, oggi, nella crisi significa repressione diretta e spregiudicata del sindacato sulle lotte e sulle avanguardie di fabbrica.
È prevedibile che l'accordo dell'Alfa non si discoterà di molto da quello della Fiat.
Più la crisi va avanti e più emerge la funzione antioperaia del sindacato e dei partiti della cosiddetta sinistra.
Questa nuova funzione del sindacato porta naturalmente a modificare le strutture di fabbrica, c'è un passaggio di mansioni del burocrate sindacale, da pompiere a poliziotto. Guai, nella fabbrica a parlare di autoriduzione dei ritmi, di riduzione dell'orario di lavoro, di forti aumenti salariali chi fa queste proopste rischia di passare da provocatore.
Cosa fa la sinistra sindacale in questa situazione? Fa delle belle proposte. Ma il sindacato ogni volta le butta nel cestino senza scomodarsi nemmeno a spiegare perché. Cosa ne è della rivalutazione del punto di contingenza al livello più alto (aumento di 40.000 circa). Cosa ne è della riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore contro la proposta padronale dei ponti?
Parole, parole questa è la funzione che si sono assunti di svolgere sinistra sindacale e gruppi della sinistra extraparlamentare.
Questo mentre sia in fabbrica e nel sociale si sviluppano iniziative di massa e di avanguardia che non accettano il discorso di tregua sociale e di regolamentazione delle lotte che il sindacato vuole imporre.
Dalla lotta contro l'aumento dei trasporti all'Alfa, alla spesa di massa fatta in due supermercati di Milano con una grossa partecipazione di operai dell'Alfa, si vede a che livelli si può rilanciare la lotta.

A LOTTA DEVE PAGARE E SUBITO, SU QUESTO VANNO COSTRUITE INIZIATIVE E VANNO RILANCIATI GLI OBIETTIVI E LE FORME DI LOTTA.
Perché la lotta sull'autoriduzione dei trasporti, perché le spese di massa non siano fatti isolati oppure non vengano gestiti come fatti di opinione, per non correre il rischio che le lotte di fabbrica e sul sociale divengano lotte d'opinione su cui scaricare la tensione è necessario sempre di più che questa fase dello scontro venga organizzato dentro e fuori della fabbrica sviluppando quelle iniziative d'attacco e di organizzazione che paghino e subito.
Questo significa da un lato rilancio degli obiettivi operai come: forti aumenti salariali (40.000), la riduzione dell'orario di lavoro (36 ore pagate 48) etc. etc... e d'altro lato organizzazione e iniziative contro l'aumento dei prezzi, contro l'aumento dei ritmi, contro la repressione all'interno della fabbrica. La costruzione dei comitati di reparto che siano in grado di gestire questi nuovi livelli dello scontro per rilanciare la lotta e l'organizzazione è la scadenza su cui le avanguardie si devono impegnare.

Collettivo Politico Operaio
Alfa Romeo

Comunicato stampa

In relazione all'articolo "Il mitra assurdo" firmato Chiara Valentini apparso su Panorama nº 452 del 19 dicembre, precisiamo quanto segue:
1) Claudio Vicinelli, Bruno Valli e gli altri compagni arrestati non avevano alcun rapporto con ROSSO.
2) Il "suicidio" di Bruno Valli lascia ampi margini per pensare a un suicidio di stato, atto a costruire spazio alle menzogne poliziesche.
3) La provocatoria autonomina d'ufficio dell'avvocato Giancarlo Ghidoni, già difensore di Freda, (che professionista è la signorina Valentini che si lascia "sfuggire" questi "particolari"?) a "difensore" di uno degli arrestati è funzionale alla costruzione della provocazione di stato.
4) Il tentativo della polizia di coinvolgere organizzazioni della sinistra nella tentata rapina di Argelato ha trovato in Chiara Valentini un'abile servitrice Infatti dopo i maldestri accenni comparsi sui giornali sull'appartenenza degli arrestati a Gatto Selvaggio, Lotta Continua, Potere Operaio, IV Internazionale e FARP, l'articolo di Panorama tenta di costruire un quadro organico e "credibile" che serva a volgere la repressione contro le lotte dell'autonomia operaia e contro le organizzazioni che se ne fanno interpreti.
5) Non si deve lasciare spazio alla tesi dell'Ufficio Antiterroristico, ripreso da vari organi di stampa (dal Corriere della Sera a L'Unità) che partendo dal tentativo di rapina di Argelato sostiene che "gli estremisti di sinistra" sono solo dei criminali e che quindi, per "generalizzazione", tutte lelotte proletarie che attaccano il potere dello stato, uscendo dalla sua legalità (l'accenno di Panorama all'appropriazione nei Supermercati è casuale?) sono degli episodi di criminalità comune. L'episodio di Argelato dimostra semmai che in un momento di scontro di classe altissimo come l'attuale, la mancanza di un'indicazione organizzativa e politica che lo interpreti e sia alternativa al riformismo, fa prendere a molti compagni, come in questo caso una strada di attacco individuale alle leggi del sistema.

Redazione di ROSSO



Ristrutturazione all'Italsider

La ristrutturazione all'Italsider di Bagnoli è concentrata quasi esclusivamente sulla forza lavoro. Si può anche osservare qualche miglioramento nell'impiantistica, ma questi cambiamenti non incidono significativamente nell'assetto complessivo dell'azienda. Certo, vi sono anche programmi a lunga scadenza, che si riferiscono soprattutto ai macchinari e all'uso di nuove tecnologie, ma, nel breve e medio periodo, il ciclo non subisce alcuna alterazione che può essere notata. Infatti, la produzione rimane sostanzialmente divisa in due fasi di lavorazione: la trasformazione delle materie prime (aria ghisa) e il trattamento dei lingotti (aria Lam), con reparti organizzativamente autonomi tra loro. Il flusso continuo, che è anche la caratteristica del ciclo siderurgico, trova perciò, nella sua articolazione, un'ampia autonomia di gestione dei vari reparti che, se serve alla razionalizzazione della produzione, funge anche, talvolta, alla rottura dell'unità di iniziativa operaia. Così dall'aria ghisa, con il processo di trasformazione del carbone in gas per la alimentazione degli altiforni, dell'acciaieria e dei forni di riscaldo e per la preparazione dei lingotti, si passa all'aria Lam per la produzione dei nastri, dei tondini e delle travi, che si svolge l'una indipendente dall'altra, ma con lavorazione semiautomatica.

Questo tipo di organizzazione tecnica del lavoro, che si diversifica dalla normale produzione a catena, ha un sottofondo politico perché, pur essendo uniformi i bisogni e le esigenze operaie, trova, nella gestione padronale e sindacale, un elemento di freno, un comportamento rivendicativo diverso e contrastante e una difficoltà di comunicabilità in un'unica espressione di lotta. E' evidente che solo le avanguardie riescono a bruciare sul nascere ogni oggettiva tentazione corporativa.

Allora, se le innovazioni tecniche sono nulle, o quasi, è sulla forza lavoro che bisogna concentrare l'attenzione perché sia riprìstinato il comando sul lavoro che le lotte di questi ultimi anni hanno messo in crisi.

Due sono fondamentalmente i criteri su cui si basa la ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro nel ciclo siderurgico del gruppo.

— L'intercambiabilità del posto di lavoro attraverso la ricomposizione delle mansioni e la rotazione su più posti di lavoro in maniera da assicurare la continuità del processo produttivo contro l'assenteismo sia improvviso che programmato.

— L'eliminazione dei tempi morti (o pause) in modo che, in casi di guasti o anomalie, qualsiasi componente la squadra possa provvedervi, senza attendere l'intervento o della manutenzione o dell'esercizio.

Ma se questo è il disegno in atto, è evidente che, nel ciclo siderurgico, non possono coesistere due figure operaie: l'una professionalizzata e l'altra priva di qualsiasi qualificazione. E' perciò necessario omogeneizzare la figura operaia spossessandola ulteriormente del proprio lavoro in maniera da acquisire, attraverso tale operazione, una mobilità generale estesa al livello dell'intera fabbrica. Dunque è nella area dei servizi e della manutenzione che bisogna affondare maggiormente il bisturi della ristrutturazione. Per questa ragione, per esempio, la vecchia figura dell'aggiustatore meccanico si trasforma in riparatore meccanico con le mansioni di meccanico, di tubista, di carpentiere, di saldatore, di lubricista e di marinaio (o imbracatore). Affinché questa omogeneizzazione della figura operaia non abbia a rompere, con la sua uniformità, l'intera organizzazione del lavoro che si va costruendo, e a negare e a rifiutare il lavoro e sé stesso come agente produttivo, ecco intervenire opportunamente l'inquadramento unico, concordato con i sindacati, con i suoi livelli e i suoi miraggi di carriera. A questo punto l'ideologia del lavoro e della produttività si completa e si esalta: o si accettano queste condizioni — dequalificazione, mobilità, polivalenza, utilizzazione piena degli impianti — o si è tagliati fuori da qualsiasi aumento economico e beneficio normativo.

Per essere ancora più convincente l'azienda va per le spicce e alla politica della carota vi aggiunge alternativamente quella del bastone: invita gli operai anziani e non più nelle condizioni di trasformarsi, attraverso un premio in danaro, di autolicenziarsi e, senza mezzi termini, licenzia gli operai assenteisti o ribelli alla nuova organizzazione del lavoro, ricorrendo talvolta persino ai falsi (è il caso del nostro compagno Pennino).

Con questo sistema già 300 operai sono stati buttati fuori dalla fabbrica, mentre il sindacato tace o, privo del senso del ridicolo, per aggiungere al danno la beffa, parla della necessità di sviluppare l'occupazione. In questa ottica costringono gli operai a lottare per l'ampliamento dello stabilimento.

Grandi manovre si svolgono a livello sindacale, partitico e istituzionale. Si propone una variante al piano regolatore comunale per consentire all'Italsider di Bagnoli un allargamento dell'area dello stabilimento per costruirvi un nuovo treno di laminazione. Si giustifica la richiesta con lo sviluppo dei livelli di occupazione e la stabilità del posto di lavoro mentre essa, in realtà, serve solo al padrone ed è tutta dentro il disegno della produttività capitalistica.

Infatti l'installazione di un nuovo treno medio di laminazione per completare la gamma delle travi prodotte dall'Italsider di Bagnoli, con la produzione di travi IPE, e l'installazione di un impianto di colata continua ha solo lo scopo di consentire un'economia sulla trasformazione delle billette in profilati. Nulla è preventivabile e preventivato in termini di occupazione in quanto gli organici risultano già selezionati, sia a livello operaio, attraverso i corsi Ancifap, sia a livello dei capi, attraverso i corsi di selezione per il controllo e la gestione dei nuovi impianti.

Del resto, per quanto riguarda l'intenzione dell'azienda, un dato chiarisce ogni cosa:

gli organici della manutenzione nei laminatoi sono rimasti gli stessi di 15 anni fa (50 circa). Il miracolo è stato possibile con lo sfruttamento brutale, l'unificazione delle mansioni e la mobilità interna. Ma forse, sì, qualcosa è aumentato in termini di occupazione: la crescita di capi e capetti per un più rigido controllo sulla forza lavoro. Peraltro, non è anche questo un aspetto della ristrutturazione? Di fronte a una forza lavoro più mobile è necessario un numero più alto di capi per assicurarne il controllo e l'affezione al lavoro.
Ecco come, dunque, si profila, in prospettiva ravvicinata, una nuova figura operaia che, combinandosi con gli operai « ristrutturati » nei diversi cicli produttivi — per bisogni, esigenze, antagonismo rispetto al capitale — preluderà ad un nuovo ciclo di lotta qualitativamente più alto.
Ma già oggi, del resto, qual è la risposta operaia alle manovre padronali e sindacali? Considerando la struttura produttiva del ciclo siderurgico, e le trasformazioni in atto, il punto focale si accentra nei reparti. Qui nascono obiettivi e forme di lotte nuove. Si tende oggettivamente ad un superamento del C.d.F., non più rispondente alle esigenze della nuova fase di lotta, e alla costruzione dei comitati di reparto, come affermazione di potere operaio e di violenza di massa.
L'autonomia operaia, quindi, nella sua forma organizzata, si presenta nella nuova dimensione di pratica dell'appropriazione e di violenza di massa. In questo senso ci si ride della piattaforma sindacale sul punto di contingenza, sull'occupazione, lo sviluppo del Mezzogiorno, la trattativa sulle tariffe, ecc.; ma, contemporaneamente, ci si appropria della lotta e si spinge verso gli obiettivi e il programma operaio.
Sta bene, per l'operaio, la contingenza al punto più alto, ma sta altrettanto bene lo scatto di anzianità al punto più alto e il riconoscimento di tutta l'anzianità prestata, abbattendo il muro dei 5 scatti. Ugualmente bene sta il superamento degli « scaglioni » per la liquidazione e il riconoscimento di tutto il servizio prestato per una completa parità normativa con gli impiegati.
Ma non è sufficiente: il lavoro è pesante, nocivo, consuma. Se per il padrone l'uso della crisi è quello di rimettere in piedi il comando sul lavoro scosso dalle lotte, per l'operaio il terreno della crisi è quello di rifiutare il lavoro salariato, di affermare i propri bisogni cresciuti dentro la storia, di realizzare la sua dimensione umana, in una parola di creare il comunismo.
Ecco perché sente di dover rifiutare la monetizzazione della propria salute; l'esigenza di ridurre l'orario di lavoro; di riprendersi la mensa e le pause. Il sindacato ha concordato con l'azienda una indennità polvere di lire 36mila annue per tutti i lavoratori dell'aria ghisa; ha concordato l'eliminazione della gestione delle infermerie da parte dell'Enpi e la sostituzione con propri medici fiscali; ha concordato l'eliminazione della mensa accontentandosi di un aumento di lire 4500 (9mila lire mensili) per eliminare le pause e per non intaccare la produttività.
Gli operai vogliono riprendersi tutto, senza perdere ciò che è acquisito, e lottano perciò anche duramente per i passaggi automatici di livello.
Realizzare tale programma significa, dal punto di vista operaio, far crescere organizzazione, affermarsi come classe, esercitare un dispotismo operaio sulla produzione, ampliare la forza dell'autonomia operaia organizzata nella fabbrica, rispondere, insomma, nel modo più efficace alla ristrutturazione negandola e superandola secondo i bisogni operai.
E' questo quanto dicono le lotte operaie di oggi nel ciclo siderurgico non solo di Bagnoli.

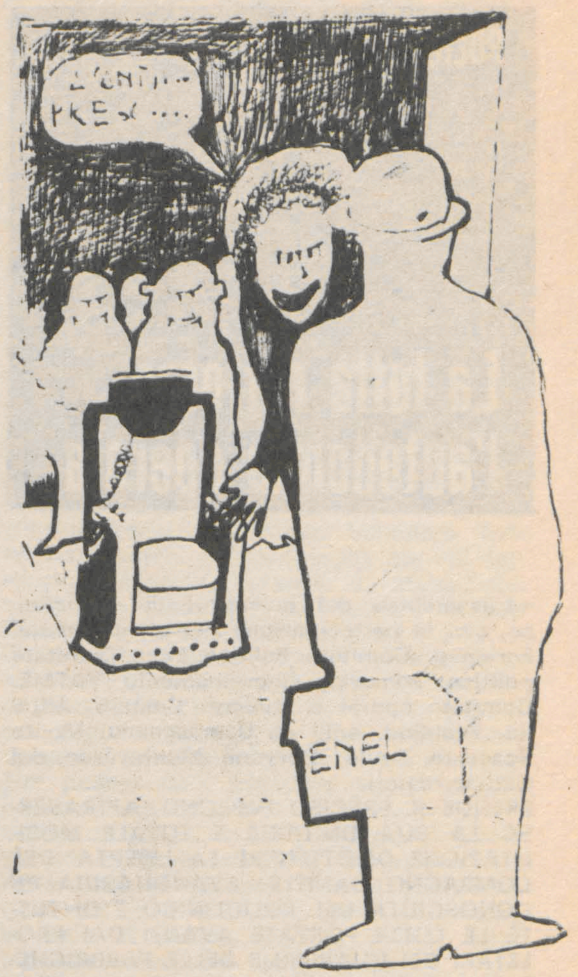
Operai autonomi Italsider

VERTENZA ENEL

Gli operai rifiutano i distacchi

Le lotte autonome condotte dal Comitato Politico Enel e dalle altre avanguardie presenti nella categoria e la pressione della base operaia, hanno imposto la necessità del recupero salariale all'interno della vertenza sindacale, trasformandola da vertenza « per dare più energia al paese » e per « contrattare con l'Enel » i piani di sviluppo energetico », in vertenza per il salario e contro le tariffe elettriche.
Rispetto al salario la richiesta di 32000 lire uguali per tutti avanzata dal sindacato, ha snaturato ancora una volta le reali esigenze operaie in quanto, tale richiesta, è comprensiva della cifra che verrà ottenuta dalla vertenza generale sulla contingenza. Ciò significa che mentre per l'impiegato di categoria As (I° super) l'aumento sarebbe di 32000 lire « secche », per l'operaio di squadra sarebbe di circa 20000 lire più la contingenza. Ma questa imposizione sindacale che tende ad annullare l'effettivo recupero del salario e ripropone di fatto la tendenza corporativa all'allargamento del ventaglio salariale tra operai ed impiegati, è stata respinta nettamente nelle assemblee dalla richiesta operaia per un recupero salariale in paga base uguale per tutti, contingenza a parte.
Rispetto al problema delle tariffe la miseri della richiesta sindacale per tariffe più « eque », è stata battuta nei fatti dalla volontà operaia di assumere come pratica di lotta generalizzata a livello nazionale, quello che era stato in precedenza solo un comportamento spontaneo: IL RIFIUTO OPERAIO DI EFFETTUARE I DISTACCHI DI UTENZA A CHI PRATICA L'AUTORIDUZIONE.





Questa forma di lotta, portata avanti dal Comitato Politico Enel, che ha vissuto momenti di sostanziale autonomia esprimendo un appoggio concreto alle lotte intraprese due anni fa a Roma dai proletari dei quartieri, assume oggi tutta la sua centralità nella misura in cui viene praticata anche dagli operai dell'Enel di Torino, del Veneto, di Milano.
Su questi temi si è sviluppata la lotta che, se pure ha già verificato livelli elevati di scontro anche nei settori impiegatizi con i cortei interni e i picchetti duri contro dirigenti e crumiri, necessita oggi di uno sbocco decisivo stante l'intransigenza dell'Enel. Infatti è emersa sempre più chiara la necessità di battere da un lato il collaborazionismo sindacale che, mentre cerca di sfiancare i reparti della distribuzione con scioperi di 4 ore alla botta, tiene in funzione le centrali di produzione o le fa scioperare di sabato e domenica, dall'altro colpire a fondo la produzione per costringere l'Enel a mollare. Dal canto suo l'Enel, perfettamente allineata con la linea padronale, non si è lasciata sfuggire l'occasione e a più riprese ha messo in atto una serie di provocazioni e sabotaggi causando, con i distacchi improvvisi di corrente alle industrie, la messa in cassa integrazione di migliaia di operai. Anche su questo l'indicazione degli operai e dei compagni del Comitato politico è stata precisa: AI DISTACCHI ARBITRARI DI CORRENTE, AI SABOTAGGI, AI « BLACK-OUT » E' NECESSARIO RISPONDERE CON L'OCCUPAZIONE DELLE CENTRALI, DELLE SOTTOSTAZIONI, DEI CENTRI DIREZIONALI per dare all'Enel e al sindacato una chiara risposta politica e per riaffermare, a partire dalle lotte autonome espresse a maggio, la capacità degli operai dell'Enel di procedere sul piano dell'organizzazione autonoma verso la costruzione dei comitati operai di reparto, per riprendere la lotta contro la ristrutturazione, il cumulo di mansioni, la polivalenza per i passaggi automatici e la categoria unica operaia a partire dal livello minimo della B2.

Comitato Politico Enel

POLICLINICO-ROMA

La lotta rafforza l'autonomia operaia

« L'assemblea dei lavoratori del Policlinico, con la partecipazione dei compagni del Forlanini, Comitato Politico Enel, Comitato politico Pomezia, Coordinamento FATME, Comitato operai e studenti Castelli, Alitalia, Feal-Sud, edili di Campagnano, Monte Spaccato, Trullo, Alberone, Monteverde, del Cub ferrovieri.
PRENDE IL PRECISO IMPEGNO, ATTRAVERSO LA SUA UNITARIA E TOTALE MOBILITAZIONE DI OTTENERE LA LIBERTA' DEL COMPAGNO DANIELE, AVANGUARDIA RICONOSCIUTA DEL POLICLINICO E DI TUTTE LE LOTTE PORTATE AVANTI DAI PROLETARI DEI QUARIERI E DELLE FABBRICHE.
Tutti i proletari, infatti, individuano nell'attacco repressivo dei padroni, con il tacito accordo dei partiti riformisti, il tentativo di annientare le lotte autonome che la classe operaia esprime contro gli aumenti dei prezzi, la cassa-integrazione, i licenziamenti, i continui attacchi al potere d'acquisto dei salari.
Per questo, l'obiettivo principale di tutti i lavoratori è quello di rafforzare ed estendere L'ORGANIZZAZIONE AUTONOMA, LA NOSTRA FORZA, LA PRATICA DELLA RIAPPROPRIAZIONE, PER LA CONQUISTA DI UN RELAE POTERE OPERAIO.
Consideriamo l'arresto del compagno Daniele e di tutti i compagni segregati nelle galere dei padroni, un chiaro attacco all'organizzazione autonoma operaia portato avanti con assurde e violente provocazioni che solo la lotta e la forza della classe operaia può smascherare e distruggere ».

Con questa mozione si è conclusa l'ASSEMBLEA APERTA del 9/11/74 indetta dai lavoratori del Policlinico con la partecipazione dei comitati autonomi delle fabbriche e dei quartieri. Questa assemblea aveva due scopi fondamentali:
il primo di diffondere e propagandare la lotta autonoma del Policlinico, la brutale repressione contro le sue avanguardie, le calunnie inventate dai riformisti e padroni col tentativo di isolare i lavoratori;
il secondo di arrivare ad una sempre più concreta realizzazione di un COMITATO PROLETARIO che garantisca la gestione operaia dell'ospedale, la distruzione dello strapotere baronale e della differenza fra medicina di serie A e di serie B; con la chiara identificazione nella lotta contro lo sfruttamento, quale unica arma per distruggere le cause principali di ogni malattia.
L'assemblea aperta fatta al Forlanini, insieme ai lavoratori ospedalieri, le varie mozioni a favore della lotta del Policlinico, votate da numerosi consigli d'ospedale (Velletri, Villa Albani, Forlanini, CRI ecc.), da realtà operaie (Postelegrafonici, agenzie dell'Enel, Ferrovieri, Traosporti, Autoferrotranvieri, ecc.) e di quartiere (Magliana, Valmelaina, Trullo, ecc.) hanno rotto definitivamente quel cordone sanitario che i sindacati e i partiti riformisti volevano costruire intorno ai lavoratori del Policlinico per dividerli dagli altri proletari, e QUESTA LOTTA E I SUOI OBIETTIVI SONO DIVENTATI PATRIMONIO DI TUTTA LA CLASSE OPERAIA.
Naturalmente il maggior livello organizzativo raggiunto dai lavoratori (che si sta manifestando anche con la pratica diffusa in tutte le cliniche della autoriduzione delle bollette della luce a L. 8 a K/h) ha visto i padroni acuire l'attacco repressivo contro questa realtà di lotta che diventava giorno per giorno più forte e pericolosa.
Infatti è stato arrestato il compagno Daniele, avanguardia riconosciuta non solo del Policlinico ma dell'autonomia operaia organizzata, sono state preparate montature per l'incendio all'Honywell con la perquisizione nella casa di 4 lavoratori del policlinico, la polizia ha caricato violentemente dentro l'ospedale durante gli scioperi, i baroni e l'Amministrazione hanno minacciato il personale di ricorrere a consigli di disciplina e a trasferimenti se si fosse continuata la lotta.

Intanto i sindacati erano parte attiva di questo tentativo repressivo, organizzando assemblee aperte al Policlinico con la partecipazione dei soliti burocrati supersputtanati, facendo la polizia rossa contro i picchetti dei lavoratori, raccontando calunnie sulla lotta e sulle sue avanguardie, richiedendo alle forze di polizia e alla magistratura di intervenire con qualsiasi mezzo a loro disposizione (pestaggi, arresti, repressione) per ristabilire ordine nel caos del Policlinico.
A conferma di tutto ciò basta ricordare lo sciopero del 21/11/74 che ha visto 11 compagni ricoverati al Pronto Soccorso, 4 fermati e poi rilasciati dopo l'identificazione, e un numero enorme di lavoratori pestati brutalmente di fedelissimi celerini di Vitale, il boia di San Basilio, il violento repressore delle lotte operaie dal '68 in poi.
E altrettanto significativo è l'atteggiamento provocatorio del sindacato che due giorni prima dell'arresto di Daniele scriveva: « Il collettivo cosiddetto "autonomo" in una situazione di avviata gestione ospedaliera e regionale della assistenza, sa soltanto riproporre la formula "lotta dura dalle 8 alle 14" senza nessuna indicazione concreta di come praticamente affrontare e risolvere problemi gravi e scottanti sia per i lavoratori delle cliniche, sia per tutti i cittadini romani e per migliaia di studenti.
Il collettivo cosiddetto "autonomo" crede di uscire dall'isolamento in cui i lavoratori lo hanno costretto, rilanciando rancide formule, che hanno però il grave pregio di essere di totale gradimento per i baroni, più o meno noti, i quali battuti dalle forze democratiche e sindacali in sede di elaborazione della convenzione, che attribuisce la responsabilità dell'assistenza all'ente ospedaliero regionale, cercano di ricreare condizioni di non governabilità delle cliniche e di non utilizzazione piena dei posti letto, per dirottare i malati nelle cliniche private, di cui alcuni sono azionisti e altri prestano la loro opera a colpi di milioni.
Il collettivo "autonomo" è strumento cosciente o incosciente di questi interessi? Cosciente o incosciente le sue posizioni avventuristiche favoriscono oggettivamente la posizione di rendita e di potere di baroni e di forze politiche reazionarie ben individuabili. "Autonomo" e subalterno, cosciente o incosciente, appare sempre più evidente la coincidenza oggettiva degli interessi (dei baroni con quelli del cosidetto "collettivo" ndr) e sarebbe interessante verificare come mai Daniele ed altri del collettivo da anni sono liberi di muoversi, senza più lavorare acquiscente il loro direttore di clinica, senza che alcun barone, sempre pronto a punire il portantino o l'infermiere "semplice" abbia nulla da eccepire, come normalmente avviene per i permessi sindacali ».
Pochi giorno fa poi il PCI in un ennesimo volantino pieno di calunnie intitolato: « Smascheriamo i teppisti e i provocatori! Sono fascisti che si smascherano di rosso! » asserisce: « Il giudizio che i lavoratori e la città danno nei confronti del gruppo isolato dei dirigenti del cosidetto « collettivo » del Policlinicio è netto: si tratta di un gruppo di teppisti e di provocatori. La loro azione non ha nulla in comune con gli interessi, con l'impegno politico e morale di lotta dei lavoratori Romani; è solo al servizio di interessi antidemocratici ed antioperai. C'è un baratro tra le lotte anche aspre che i lavoratori romani hanno condotto e conducono e gli obiettivi, le parole d'ordine, le forme squadristiche di intervento del cosidetto « collettivo ». Per questo gli ospedalieri romani non possono dare la loro solidarietà politica a Daniele Pifano, arrestato sotto l'imputazione di associazione a delinguere oltraggio e resistenza ».
A tutto ciò i lavoratori del policlinico hanno risposto rafforzando la loro organizzazione nelle cliniche ed istituti, mantenendo in piedi la loro mobilitazione per la liberazione di Daniele e ampliando, attraverso assemblee aperte manifestazioni e comizi, le realtà autonome operaie nelle fabbriche e nei quartieri, e l'unità con tutti gli altri proletari che hanno individuato, come i lavoratori del Policlinico, nella lotta contro il carovita, contro la disoccupazione, contro la cassa integrazione, contro la repressione, l'unica arma per distruggere padroni, fascisti e sfruttamento.

Collettivo Politico del Policlinico





COMITATO POLITICO ENEL (ROMA)
RICHIEDETELI A VIA DEI VOLSCI N°6 ROMA

MARGHERA

Autoriduzione: un nuovo livello di pratica comunista

A nuovo livello della crisi, nuovo comportamento operaio.

L'internazionale del lavoro è in crisi. La insubordinazione operaia e proletaria si trasmette rapidamente da una nazione all'altra: dalle lotte urbane di riappropriazione diretta nelle cittadelle della partecipazione operaia (Israele, Danimarca) alle lotte operaie « selvagge » che rompono il patto sociale nelle cittadelle « socialdemocratiche » (Inghilterra) e in quelle del « nuovo riformismo » (Francia, Italia).

Inflazione selvaggia, distruzione delle figure politiche operaie (operaio multinazionale, operaio del ciclo dell'auto), recessione galoppante, ecco il nuovo livello della crisi. Dentro a questo quadro economico e politico emerge un comportamento operaio e proletario che come movimento non ha ancora avuto una sua « storia »: la pratica di massa dell'autoriduzione. Infatti se da anni l'iniziativa proletaria registra lotte, sconfitte e vittorie sul terreno della riappropriazione, è la prima volta che un comportamento operaio diventa patrimonio generale del movimento di classe. Impone al sindacato la revisione della propria tattica, al potere nuovi livelli di confronto politico e militare e ricompone alcuni segmenti della classe stessa dentro forme embrionali di direzione operaia. Saltano i livelli tradizionali di mediazione tra classe, stato e sindacato, si sviluppa una ragnatela territoriale di centri di coordinamento tra comitati, assemblee cittadine, centri di pronto intervento per l'autodifesa.

L'autoriduzione è quindi la forma finalmente scoperta dell'iniziativa autonoma di massa sul terreno della riappropriazione?

E' necessario essere molto chiari. Dentro l'equivoco « intrecciarsi di iniziative autonome e di iniziative di controllo sindacale e gruppettare » si gioca una battaglia politica: lo sviluppo di questo nuovo comportamento operaio a nuovo livello di rapporti di forza tra classe da una parte e capitale-stato-sindacato dall'altra oppure la sua recessione a nuovo livello di trattativa per la costruzione dello stato della collaborazione di classe.

Non basta perciò questa riappropriazione operaia di un comportamento di rifiuto di pagare i costi della crisi per caratterizzare il segno politico di queste iniziative.

E' compito perciò degli organismi autonomi operai farsi carico politico-organizzativo della generalizzazione di questa forma di lotta a livello territoriale sotto una rigida direzione operaia, per far saltare i livelli di comando riformista che vorrebbero imporre la trattativa.

L'articolazione di forme di organizzazione autonoma di quartiere e paese quali centri di esercizio di potere proletario si misura su tutto il terreno della crisi in stretto rapporto con la ripresa generalizzata delle lotte aziendali.

PORTO MARGRERA: SONO GIA' 8.000 LE BOLLETTE AUTORIDOTTE

A Porto Marghera il primo comitato di autoriduzione a livello di massa è nato al Villaggio s. Marco, quartiere da tempo impegnato su questo terreno; dalle lotte per la riduzione del prezzo del pane (prezzo politico a 100 lire il Kg) alle lotte per la riduzione dei prezzi al supermercato (volantinaggio, blocchi e riduzione del 12% su circa 18 beni di prima necessità).

Contemporaneamente gli operai pendolari di Chioggia (50 Km per andare al petrolchimico) iniziavano la lotta sui trasporti e conquistavano il prezzo dell'abbonamento mensile a lire 2.800. Il sindacato intanto organizzava l'autoriduzione degli abbonamenti dei trasporti nelle zone di S. Donà-Mirano-Portogruaro.

Ma il via a livello di massa dell'iniziativa è venuta dal Petrolchimico.

Qui la volontà di non accettare gli aumenti dei costi sociali si è concretizzata col pagare le bollette della luce ai vecchi prezzi. Da questo ultimo comitato di autoriduzione, in poco tempo lo sviluppo del movimento è stato enorme, sia nelle fabbriche (Petrolchimico, Montefibre, Miralanza, Porto, Aereoporto, Sip, Iunghaus) sia nel territorio (Chioggia, Villaggio S. Marco, Venezia e in quasi tutte le frazioni coprendo l'intero territorio della provincia).

Il sindacato è stato costretto a seguire le iniziative di autoriduzione, ma ha cercato di abbassare i livelli di lotta e di gestirli per acquistare maggior peso contrattuale come nel caso la lotta sui trasporti (maggior potere nelle trattative per la pubblicizzazione dei trasporti).

Intanto le iniziative della procura di Venezia non si fanno attendere. Un sindacalista della CISL di Chioggia, per la sua partecipazione attiva alle lotte, viene incriminato in base al codice fascista Rocco, « per incitamento all'odio fra le classi ».

L'Enel, seppure in una posizione attendista, sta cercando di rompere il fronte di lotta prima con l'invio di centinaia di raccomandate in cui si invitava al pagamento del conguaglio, poi con l'invio del conguaglio stesso.

Ma a tutt'oggi non si sono verificate « le frane » che molte forze si aspettavano.

ASSEMBLEA AUTONOMA DI PORTO MARGHERA





Liberiamo Daniele Pifano

Il compagno Daniele Pifano, dirigente nazionale dell'autonomia operaia organizzata e avanguardia riconosciuta della lotta dei lavoratori del Policlinico Umberto I di Roma, è da oltre un mese detenuto nel carcere di Rebibbia.

Il reato che gli viene contestato e per il quale è stato arrestato sarebbe quello di « resistenza aggravata ». Un'imputazione questa che oltre ad essere del tutto pretestuosa e infondata, è il frutto di una provocazione ordinata direttamente dal Ministro degli Interni Taviani, messa a punto dall'Ufficio Politico della Questura di Roma, e portata a termine dal suo zelante funzionario il vicequestore Vitali. Un poliziotto quest'ultimo che è forse oggi una delle figure più odiate dal proletariato romano, per essersi distinto durante gli scontri di San Basilio, nel corso dei quali fu assassinato l'8 settembre il nostro militante Fabrizio Ceruso.

Ma veniamo ai fatti.

Nel mese di settembre le lavoratrici-madri del Policlinico occuparono alcuni locali vuoti dell'Amministrazione e vi organizzarono un asilo-nido, in quanto i locali precedentemente adibiti a tale servizio erano stati da tempo dichiarati inagibili da medico sanitario di Roma. L'Amministrazione stessa del Policlinico fu costretto a dare atto della validità della lotta e s'impegnò, con la istituzione di una apposita commissione, per una rapida realizzazione dell'asilo-nido.

I sindacati e il PCI da parte loro si affrettarono a rivendicare come proprio l'obiettivo del nuovo nido e condannarono, con un ormai consolidata campagna di calunnie, come provocatoria l'occupazione dei locali.

Il 25 settembre scatta la provocazione contro il compagno Daniele. I lavoratori notano fin dalla mattina la presenza al Policlinico del dott. Vitali e di altri polizziotti e si recano quindi dai responsabili dell'Amministrazione a chiedere le ragioni di tale presenza.

L'Amministrazione assicura di non aver assolutamente chiamato la polizia, di non conoscere le ragioni della sua presenza, che da parte sua non c'era comunque alcuna volontà di far sgombrare i locali occupati e che nessuna richiesta era stata fatta in tal senso al dott. Vitali.

Lo stesso Vitali interpellato in proposito risponde di trovarsi al Policlinico per motivi non attinenti all'occupazione. In realtà appena la maggior parte dei lavoratori si allontana per l'ora del pasto, il dott. Vitali fa irruzione con altri agenti e donne-polizziotto all'interno del nido. Due lavoratrici vengono brutalmente malmenate e costrette a ricoverarsi all'accettazione del Policlinico. Al momento dell'irruzione Vitali dice di aver ricevuto la richiesta di intervenire da una telefonata di un dirigente dell'Amministrazione che non aveva però detto il suo nome.

Era presente in quel momento e partecipò attivamente all'aggressione contro le lavoratrici il dott. DE LUCA, funzionario dell'Amministrazione e noto fascista, che non poteva però avere alcun potere di chiedere l'intervento della polizia.

Il compagno Daniele Pifano accorre, appena saputa la cosa, insieme ad altri lavoratori. Vitali gli si avventa immediatamente addosso, lo afferra per il giubbetto e gli strappa la camicia provocandolo platealmente. I lavoratori presenti, vista ormai la chiara intenzione della polizia di arrestare Daniele, si stringono intorno a lui e costringono Vitali ad andarsene a mani vuote.

Un mese più tardi per arrestare Daniele la polizia deve ricorrere a quello che potremmo chiamare senz'altro un vero e proprio « sequestro di persona ». Mentre il compagno sta entrando al Policlinico per recarsi al lavoro, viene improvvisamente attorniato e saldamente afferrato da tre agenti in borghese, caricato su una Volgswagen e trasportato in Questura, dal capo dell'Ufficio Politico dott. Improta.

Soltanto lì pare venga trovato il giudice disposto a firmare il mandato di cattura per i reati di istigazione a delinguere », « occupazione di edificio pubblico », « oltraggio » e « resistenza aggravata ».

La pretestuosità e l'infondatezza delle imputazioni vengono clamorosamente a galla nel testo del mandato di cattura.

I reati sarebbero stati infatti compiuti secondo la polizia non solo il 25 settembre, il giorno della provocazione di Vitali, ma addirittura in giorni in cui il compagno era assente da Roma e partecipava ad un Convegno dell'autonomia operaia a Preganziol, nel Veneto.

L'unica imputazione rimane quella di « resistenza aggravata », del tutto inesistente come si è visto, ma che è sufficiente al giudice istruttore Giorgio Buogo per giustificare ugualmente il mandato di cattura e per negare ostinatamente la libertà provvisoria.

Come si desume dai fatti stessi non esiste alcuna oggettività giuridica che giustifichi l'arresto e la detenzione del compagno Pifano.

Le vere ragioni sono dunque, come sempre, solamente politiche.

Lo stesso giudice Buogo, nella motivazione del rigetto dell'istanza di libertà (che qui accanto riproduciamo nelle sue parti salienti) non fa mistero, pur nel suo mistificatorio linguaggio, di queste ragioni politiche.

Il nostro compagno viene definito di « elevata pericolosità sociale » per le lotte che organizza e perché si permette di scavalcare continuamente le organizzazioni sindacali, costituzionalmente legittimate.

Non c'è bisogno neanche di un commento per sottolineare tutta la gravità di questa discriminazione totalmente illegittima.

Lo si accusa inoltre di danneggiare con le sue lotte la salute dei malati, quando tutti sanno quale industria di bassa macelleria e di rapina abbiano organizzato i baroni universitari dentro gli ospedali; quando proprio grazie ad un denuncia del Collettivo del Policlinico, due di questi baroni sono finiti in galera (anche se per poco) per

aver spezzato la colonna vertebrale di una giovane madre durante una semplice operazione di incisione della trachea e di averne causato quindi la morte.
Queste lotte vengono definite quindi « fini a se stesse » quando il raggiungimento stesso degli obiettivi che la lotta si era proposti (ambulatori gratuiti, asilo-nido, passaggio dei dipendenti all'Ente ospedaliero regionale) sta a dimostrare che erano in ballo interessi, non solo riguardanti i tremila lavoratori del Policlinico, ma di carattere nazionale.
L'arresto del compagno Pifano rientra in quella campagna di caccia alle streghe e di attacco forsennato che le istituzioni stanno tentando di montare contro le lotte autonome dei lavoratori e contro la rete nazionale dell'autonomia operaia organizzata.
Gli articoli su PANORAMA del mese di ottobre, riguardanti l'area dell'autonomia operaia, con farneticazioni tanto care agli ambienti ed ai Ministri SIDdini, e poi ripresi in parte dall'Espresso, erano serviti a preparare il clima e a dare il polso di quanto si stava coordinando e decidendo al Ministero degli Interni.
Così come in generale si è orchestrata la caccia al rosso in Sardegna dopo l'arresto di Saba; o a Milano con la perquisizione politica contro i compagni delle Assemblee Autonome dopo l'incendio della Face-Standard; o le « squadracce rosse » organizzate dal PCI a Firenze contro i compagni del Collettivo di Mensa; o la delazione sistematica operata da questo partito nei confronti delle avanguardie che lottano contro la cassa integrazione, i licenziamenti, per l'autoriduzione delle bollette, dei trasporti, dei prezzi.

« La eccezionalmente elevata pericolosità sociale del prevenuto si ricava non solo dal mal uso che ha fatto della libertà provvisoria in precedenza conseguita e durante la quale ha reiterato comportamento criminoso, non solo dalla costante sua illegittimità di comportamenti che hanno dato luogo a plurimi procedimenti penali a suo carico, non solo dal fatto che egli costantemente turba il regolare funzionamento di un Policlinico ove sono quotidianamente in gioco vite umane, ma anche — e forse soprattutto — dal fatto che egli, usando scavalcare le richieste sindacali **avanzate dalle organizzazioni costituizionalmente previste, crea situazione di pericolo in ambiente particolarmente delicato con incidenti e violenze appositamente cagionati** che chiaramente appaiono fine a ste stesse e provocatori;
Ritenuto che in cotale situazione è dovere del magistrato stroncare l'usuale violenza che prende a pretesto richieste di lavoratori e ripristinare quell'ordine sociale e giuridico che la costituzione tutela quale presupposto per l'espletamento di un pacifico e quotidiano lavoro e che il codice penale colpisce con le sue sanzioni;

P. Q. M.

Sulle conformi richieste del Pubblico Ministero RIGETTA l'istanza di libertà provvisoria avanzata nell'interesse di Pifano Daniele.

IL GIUDICE ISTRUTTORE
Dott. Giorgio Buogo

Dopo le provocazioni poliziesche a Roma con le perquisizioni nella sede dei Comitati Autonomi Operai a seguito dell'incendio alla Honywell e su cui la stampa ha cercato di scatenare le sue batterie, è venuto ancora più in luce, ma si è fatto ancor più grossolano; il tentativo di accreditare presso l'opinione pubblica la scoperta di una « cellula sovversiva con rete nazionale », cui accreditare tutti i fatti avvenuti in questi anni e in modo di avere carta bianca per eliminare l'autonomia operaia o di screditarla come fascista.

Il ruolo svolto dai riformisti in questa campagna è stato determinante. Per tornare alla lotta del Policlinico, il giorno prima dell'arresto ad attaccare personalmente e in maniera delatoria il compagno, come se non fossero stati ancora sufficienti tutti i velenosi articoli quasi quotidianamente pubblicati sulla pagina romana dell'Unità contro di lui e contro la lotta dei lavoratori. Si è ripetuto cioè lo stesso schema dell'attacco a San Basilio.
Il PCI apre la campagna di delazione e di diffamazione contro la lotta le istituzioni « democratiche » accettano l'appello entrando in campo con il loro carico da 90.
Gli opportunisti dei gruppi da parte loro preferiscono tacere, credendo così di salvarsi dall'attacco repressivo, di non attirarsi addosso i fulmini del PCI e, grandezza della tattica, di non perdere la faccia davanti al movimento!
Lanciare oggi una vasta campagna di massa per la liberazione del compagno Pifano e di tutti i compagni arrestati è dunque uno di quei compiti a cui l'autonomia operaia non può sfuggire e su cui si verifica la capacità concreta di andare avanti nel processo organizzativo, di non indietreggiare nella strada intrapresa e di uscirne semmai rafforzati.

Comitati autonomi operai romani



S. BASILIO - ROMA

Profanate dalla polizia le lapidi in memoria del compagno Ceruso

Compagni lavoratori
un grave sfregio è stato compiuto durante la notte del 18 scorso contro la lapide commemorativa posta a San Basilio in memoria del nostro militante Fabrizio CERUSO, assassinato l'8 settembre dalla polizia nel corso di brutali cariche da essa effettuate per reprimere la lotta per la casa di 150 famiglie proletarie.
A PORTARE A TERMINE QUESTA NUOVA PROVOCAZIONE E' STATO UN « COMMANDO » DI POLIZIOTTI, CHE CON UN TIPICO STILE GANGERISTICO, HA FATTO INCURSIONE DI NOTTE A S. BASILIO, HA ALLONTANATO CON MINACCE ED INTIMIDAZIONI LE PERSONE PRESENTI SUL LUOGO, HA SPACCATO A COLPI DI MAZZA LE TARGHE DEL COMPAGNO, E SI E' POI VELOCEMENTE ECLISSATO.
Ecco un bell'esempio di quali metodi di netto stampo nazista la polizia vorrebbe in futuro usare per creare un clima di intimidazione verso le lotte autonome dei lavoratori.
I PROLETARI DI S. BASILIO HANNO DATO IERI UNA PRIMA RISPOSTA ED UN ULTERIORE DURO AMMONIMENTO A QUESTE CANAGLIE, SCENDENDO IN PIAZZA E DANDO VITA AD UNA FORTE MANIFESTAZIONE.
Compagni lavoratori
questa è la stessa polizia che il PCI e tutti i riformisti vogliono accreditare come democratica agli occhi delle masse e che è invece al servizio di uno stato che in questi 25 anni di repubblica, e grazie anche all'antifascismo parolaio e all'opportunismo di queste organizzazioni, non ha perso occasione per rafforzare le basi reazionarie su cui si fonda.
La vicenda del SID, l'arresto di Miceli e degli altri ufficiali non sono che un pallido sintomo del vasto vermicaio fascista e terrorista che si annida nei vertici di questo stato « democratico », che sta oggi conducendo una spietata manovra d' rapina e repressione contro le masse lavoratrici e che continua a seminare impunemente bombe come dimostrano i 5 attentati di Savona.
E' lo stesso stato che in nome della sua dittatura di classe, segrega nelle sue galere centinaia di militanti rivoluzionari rei soltanto di aver organizzato le migliori lotte operaie di questi anni e di aver risposto con la violenza proletaria alla violenza crescente con cui i padroni dimostrano di voler usare la loro crisi.
CONTRO I REPARTI SPECIALI E LE SQUADRACCE IN DIVISA; CONTRO LE LEGGI LIBERTICIDE VARATE DAL GOVERNO; CONTRO I SEQUESTRI DELLE AVANGUARDIE OPERATE DAL REGIME; PER LA LIBERAZIONE DI TUTTI I COMPAGNI ARRESTATI; PE LA LIBERTA' DI DANIELE PIFANO AVANGUARDIA DEL POLICLINICO E DIRIGENTE DELL'AUTONOMIA OPERAIA, ORGANIZZIAMO LA LOTTA CONTRO LO STATO DI POLIZIA.
ALLA VIOLENZA DELLA CRISI CAPITALISTICA RISPONDIAMO CON LA VIOLENZA PROLETARIA.

Comitati Autonomi Operai

Movimento e carceri

Che il movimento delle carceri non sia espressione isolata di un ribellismo individuale, ma movimento di lotta derivante da una situazione di scontro generale di classe, lo dimostra il fatto che il suo inizio in forma embrionalmente organizzata e comunque con proteste e rivolte non sporadiche, si situa nel 1969.
Se le prime proteste, con rivolte spontanee, riguardavano essenzialmente problemi e esigenze primarie, come il troppo caldo d'estate, il cibo cattivo ecc.; ad ogni nuova sommossa nelle carceri si sono andati configurando obiettivi politici generali e un discorso politico di più ampio respiro. Il movimento delle carceri ha seguito insomma l'evoluzione del movimento di classe, con i ritardi e le deformazioni ovvie in una situazione di massimo isolamento, controllo e repressione, in cui l'organizzazione è cosa estremamente difficile.
Questo, se pur favorito dal passaggio delle carceri di molti militanti della sinistra rivoluzionaria, non può essere semplicemente attribuito a ciò, ma alle contraddizioni di classe che coinvolgono sempre maggiori strati di proletariato, in forma di coscienza di lotta, in forma di coscienza comunista.
Nel luglio 1972 i detenuti di Regina Coeli, danno esplicitamente volto di classe alla loro rivolta, esponendo un lenzuolo con la famosa scritta: « Quelli che faranno giustizia saranno gli operai, con noi forse l'avrete vinta, con loro no! L'unica vera vittoria ci può venire dalla classe operaia, dalla sua liberazione ».
Nel 1973-74 il movimento dele carceri si è esteso, coinvolgendo numerosissime case di pena: Forlì, Perugia, S. Gimignano, Rebibbia, Pesaro, Genova, Torino, Cagliari, Asti, Napoli, Milano, Novara, Siracusa, Nuovo, Spoleto, Firenze, Frosinone, Palermo, L'Aquila, e ancora molti altri. Gli obiettivi sono nella generalità dei casi: l'abolizione della carcerazione preventiva, l'abolizione della « recidiva », l'abolizione del concetto di « pericolosità sociale », riforma del regolamento carcerario, abolizione delle leggi del codice fascista, miglioramenti nel trattamento carcerario, rapporti eterosessuali.
Non deve ingannare l'aspetto, come dire... « riformista » di queste richieste. Nulla è più lontano di una mentalità riformista del contenuto di queste lotte, condotte da chi direttamente ha scelto lo scontro con lo Stato e le sue leggi, sia pure spesso individualmente. In realtà le condizioni bestiali in cui sono tenuti i carcerati, la presenza di una regolamentazione fascista, ben articolata con l'ordine civile borghese, sono motivi sufficienti per capire l'urgenza di una riforma del codice carcerario e l'abolizione di alcuni istituti fascisti. D'altra parte, mentre la consapevolezza che la lotta nelle carceri è lotta antiistituzionale viene pagata dai rivoltosi con i duri pestaggi da parte delle guardie carcerarie, dele pesanti condanne (fino a 6 anni), e degli assassinii perpetrati dai poliziotti, il riformismo mostra la sua vera faccia di gendarme di ogni spinta rivoluzionaria e viene approvato, col beneplacito del P.C.I. e sotto un ministro socialista, il raddoppio della carcerazione preventiva. Zagari l'ha chiamata « un'anticipazione delle riforme »! E' in questo clima che matura in molti compagni delle carceri, la consapevolezza della necessità di costruire organizzazione capace di scontrarsi con i livelli di repressione armati dello stato, organizzazione dentro e fuori le carceri. Questa consapevolezza segue a un livello di crisi in cui tutte le contraddizioni si sono fatte più violente, in cui lo scontro tra classe e stato, si sta spostando su livelli più alti. E' da questo punto di vista che noi dobbiamo vedere e criticare gli episodi legati all'esperienza dei NAP: gli atti dimostrativi con altoparlante ed esplosivo davanti alle carceri e la rapina a Firenze, in cui due compagni sono stati deliberatamente assassinati dalla polizia.
Noi pensiamo che questi compagni (e che siano compagni comunisti, non ci piove, Giuseppe Romeo era ben conosciuto nel quartiere Forcella di Napoli, e Luca Montini era un compagno noto in tutto il movimento a Firenze), siano partiti da un giusto punto di vista: che lo scontro nelle carceri è scontro antiistituzionale e che è necessario costruire livelli di organizzazione armata contro lo Stato armato del Capitale.
Dove sta il loro errore, e la critica è rivolta per la crescita del movimento, non certo per coprirsi le spalle da un passato un po' troppo « rivoluzionario », come è il caso di Lotta Continua; è la valutazione dei livelli dati di movimento e dell'obiettivo. Il movimento sta crescendo, è vero, a livello di massa e di avanguardia, verso una situazione di diffusione e innalzamento dello scontro, ma oggi non permette di gestire ancora ogni azione armata come terreno privilegiato di lotta politica e di unificazione. Così l'azione propagandistica dei NAP, se ha trovato del consenso all'interno dele carceri, si è certo scontrata con l'isolamento all'esterno.
Analogamente noi non ci scandalizziamo e strappiamo i capelli perché alcuni compagni tentano un esproprio: è questa una forma di finanziamento che le organizzazioni clandestine comuniste hanno praticato fin dal partito bolscevico. Ma non possiamo pensare che l'esproprio sia elemento centrale di un programma politico e obiettivo di lotta anticapitalistica. Certo i compagni hanno pagato troppo caro questo errore e noi non dimenticheremo certo chi sono gli assassini.
Ma noi oggi pensiamo che il movimento dei carcerati abbia una vastità di prospettive assai più ampia di quella indicata. Il terreno di insubordinazione sociale di massa che si sta sviluppando in Italia è fertile di possibilità organizzative. Dentro ad esso, come sua componente, di un movimento operaio che si è socializzato, il movimento delle carceri può assumere una sua configurazione specifica e i compagni che escono dalle carceri possono farsene interpreti e collegarlo a tutte le altre istanze di massa che emergono. Già esempi di lotte nelle carceri che sono immediatamente congiungibili alle lotte operaie, perché dello stesso segno, sono quelle contro il lavoro sottopagato nelle carceri. Esempi di scioperi vi sono stati a Spoleto, Alessandria, Orvieto, S. Vittore. Scioperi contro un lavoro pagato 500 lire al giorno, fino a un massimo di 20.000 al mese, e che spesso va a sostenere la produzione di fabbriche, che da ciò traggono un'arma di ricatto verso i propri operai. Ad Alessandria per esempio i carcerati lavorano per la Girardengo e a S. Vittore per l'AGFA, LUX e TICINO.
A questo terreno dà oggettiva, unità con le lotte per il salario della classe operaia vano saldati tutti i contenuti politici emersi nelle lotte di cinque anni nelle carceri. Come scrivono i compagni del Collettivo carceri di Firenze « Ai compagni detenuti non mancano la volontà e la capacità autonoma di lotta e di organizzazione; ma allo stato attuale è assolutamente necessario il collegamento concreto con le avanguardie degli operai, dei disoccupati, dei proletari dei quartieri che ugualmente subiscono nel proprio processo di vita e di organizzazione la violenza dello Stato e la coercizione del sistema ».
L'estendersi delle lotte di autoriduzione appropriazione, insubordinazione di ogni tipo, la possibilità di aggregarle intorno a forme stabili di organizzazione e, a partire dal movimento, di innalzare e generalizzare le forme di lotta, sono una proposta pratica per dare continuità all'intervento politico di tutti i compagni e terreno di collegamento concreto.



La repressione: una tigre di carta?

E' fuori dubbio che, a partire dalla persecuzione dei compagni delle Brigate Rosse, il meccanismo della repressione comincia a svilupparsi per cerchi concentrici tutt'attorno e tende a raggiungere la capacità di colpire — dall'interno, con estremo vigore — ogni livello di autonomia operaia organizzata. Non passa giorno che non giunga, attraverso i canali di movimento (perché la stampa neorevisionista dei «gruppetti» non ne parla più), notizia di nuove perquisizioni, interrogatori, arresti.

Non è il dato quantitativo di quest'ondata repressiva che ci colpisce. Dopo il 12 dicembre 1969 o dopo l'11 marzo 1972 l'estensione cieca dell'ondata repressiva è stata indubbiamente maggiore.

Ciò che colpisce nella situazione attuale è la nuova qualità del processo repressivo, — un dato, forse, molto più significativo e gravido di incognite di quanto i compagni siano consueti pensare. Cerchiamo perciò di chiarire le caratteristiche nuove della repressione oggi e di chiedercene le ragioni.

Il meccanismo repressivo è stato completamente rinnovato nelle sue caratteristiche tecniche e politiche. Dal punto di vista tecnico e strutturale la repressione politica tende oggi a « criminalizzare » ogni azione politica extra legale. Ciò significa che, alla incriminazione delle azioni proletarie, non segue più una repressione politica (anche quando assumeva figura giuridica) ma una repressione criminale. I metodi inquisitori sono quelli che si usano dentro la criminalità borghese e che sono propagandati dai romanzi gialli: anche se la materialità e la motivazione del reato sono essenzialmente politiche. Per es.: c'è uno che è notoriamente di Brigate Rosse; bene, non lo si incrimina per associazione sovversiva, ma per una serie di reati che gli vengono trasmessi da una nuvola di ipotesi criminose stabilite dal potere. La criminalizzazione è suggerita e sostenuta dall'apparato tecnico, mostruoso, che è messo a disposizione dal regime. I due giudici Caselli e Caccia, si dice, hanno a disposizine duemila carabinieri (anche se sono di meno sono comunque molti), in più usano di tutte le arti dell'investigazione « scientifica ». Nessuno potrà più dormire tranquillo: forse ho fatto qualche schizzo — quelle cose che interessavano solo lo psicanalista (una volta) —, certamente se non sei in odore di santità uno schizzo simile si troverà a Robbiano di Mediglia e simboleggerà l'uccisione di un carabiniere! A ciò segue un impianto terroristico dell'indagine e della detenzione che è assolutamente specifico: isolamento nel carcere per dei mesi, informalità dell'indagine, pressioni, ricatti, intimidazioni sugli avvocati. Tutto questo non è episodicamente ma sistematicamente, gestito dai... due mila carabinieri.

Il secondo elemento qualitativo che va sottolineato consiste nella nuova legittimazione di questo comportamento poliziesco. Si sa che la « borghesia comunista » è sempre stata contraria alla criminalità proletaria. E allora: se tutti quelli che oggi fanno politica fuori dalla linea del compromesso storico peccano e vengono tacciati di azioni criminose, allora sono davvero criminali. Il riformismo e il neo riformismo (basti leggere l'Unità e il Manifesto, ecc.) lavorano sistematicamente a dare una legittimazione alla volontà dei padroni di trasformare ogni azione proletaria extralegale in azione criminosa.

Perché? Non basta secondo noi riferirsi alle condizioni generali del processo politico in Italia che si sta sviluppando, non basta riferirsi al compromesso storico; è necessario invece guardare alla fase politica più concreta e più vicina, alla manovra che il capitale sta mettendo in atto. E cioè: abbiamo sopportato una prima fase della crisi; la repressione in essa passava, per così dire, all'ingrosso. In realtà consisteva in un piagnisteo sulla svalutazione generale, non bisognava più usare la macchina, andare a fare l'amore la domenica in campagna, ecc.: e la svalutazione, la distruzione capitalistica del valore del lavoro erano effettivamente generali. Nel frattempo si costruivano le condizioni politiche generali per il passaggio alla seconda fase dell crisi e cioè ad una fase di ricostruzione dei valori capitalistici della produzione, del profitto e della produttività, selettivamente, per settori, per separazioni, sul ritmo e sul comando dei più alti livelli del comando internazionale.

Ma per preparare il passaggio a questa seconda fase della gestione capitalistica della crisi è assolutamente necessario non solo che il sindacato collabori, che il PCI ammicchi: è sopratutto necessario la distruzione di ogni nucleo soggettivo di resistenza. A questo punto i comportamenti operai autonomi divengono comportamenti « devianti », « subculturali », e i soggetti di questi comportamenti soggetti « criminali ».

La seconda fase della crisi, la fase della ristrutturazione per settori e per divisioni della classe operaia e del proletariato, deve quindi essere anticipata da una nuova fase della repressione: una repressione non solo effettiva bensì squalificante i comportamenti autonomi operai. Nella repressione preventiva il capitale sperimenta le sue capacità di guerra civile, nell'incombenza di una risposta operaia ben più forte e meno integrabile.

In Germania il potere ha « suicidato » con sonde che gli hanno sfondato lo stomaco, Holger Meins, compagno comunista carcerato della RAF, che stava facendo uno sciopero della fame. Perché faceva lo sciopero della fame? Perché era in galera da due anni — lui e molti altri compagni — senza che gli si facesse un processo, perché era in galera in una cella di isolamento completamente bianca e completamente priva di rumore da due anni. Gli avvocati che lo difendevano erano da sempre accusati di connivenza col terrorismo, controllati e disturbati in ogni loro movimento. Ma protestare non è possibile. Ti ammazzano. I padroni hanno deciso che questi « anarchici », questi « fascisti rossi » (lo scrive Springer: l'Unità in Italia è ancora più pesante: scrive « fascisti neri » e così ci permette di non confonderci con le spie e i provocatori che la frequentano) — insomma che questi « devianti » bisogna ucciderli, farli scomparire perché il milione e mezzo di disoccupati tedeschi, perché gli emigrati senza lavoro e disperati non trovino indicazioni di azione.

Ora, da questo punto di vista, che differenza c'è più fra Schmidt e Himmler? Che differenza c'è più fra socialsciovinismo del potere democratico tedesco e il nazismo? E che differenza c'è più fra l'inizio dei processi e della persecuzione contro la RAF e le operazioni del giudice Caselli e quelle del procuratore Caccia? L'unica differenza consiste nel fatto che il regime italiano è un po' più arretrato e meno produttivo di quello tedesco. Fra poco anche i poliziotti italiani avranno appreso la lezione dei capitalisti e dei socialdemocratici tedeschi, — non appena la necessità di affrontare la crisi con mezzi drastici non sarà evidente solo a Torino (non è un caso che Caselli e Caccia siano concittadini di Agnelli!) ma in tutte le città e i borghi d'Italia. « Notte e nebbia », l'operazione antiterroristica tedesca, non è un'operazione semplicemente tedesca: è un necessaria operazione capitalistica gestita sul crinale che divide la prima fase recessiva dalla seconda fase della crisi, quella ristrutturazione. Non capire le « necessità » capitalistiche di questo passaggio, su tutti i terreni, da quelli gestiti dal « pig » delle multinazionali La Malfa a quele gestite da tutti i luridi spioni del capitale e del revisionismo, della polizia e del sindacato, significa non capire che « la crisi è strutturale ». A questo punto la lotta contro la repressione va perciò assunta come elemento sostanziale del programma politico dell'autonomia operaia. Certo, la repressione è, e sempre sarà, una « tigre di carta ». Ma la dialettica ci insegna a distinguere e a differenziare. Quindi, se in generale la repressione resta tale, la volontà capitalistica ne esalta tuttavia, oggi, nel momento tattico, più la natura « tigresca » che quella « cartacea ». La crisi spinge il capitale a decisioni estreme. Oggi siamo di fronte ad una alternativa precisa che è forzosamente imposta alla classe operaia: o accettare i nuovi livelli di sfruttamento che le multinazionali impongono o subire distruzione e miseria. Di fronte a questo ricatto, di fronte all'estrema decisione della volontà dei padroni, di fronte ai primi passi che i giudici compiono (legittimati dal revisionismo) su questo terreno), è necessario rispondere da « tigri vere » alla repressione. La lotta contro la repressione è oggi divenuta una parte fondamentale del programma operaio.

LIBERTA' PER FRANCO TOMMEI E TUTTI I COMPAGNI IN GALERA!

Martedì, 3 novembre, il compagno Franco Tommei ex-redattore della rivista Controinformazione e Jairo Daghini di Potere Operaio sono stati arrestati dai carabinieri del famigerato « nucleo antiterroristico ». L'accusa: partecipazione a bande armate.

Così si allunga la serie dei compagni imprigionati senza prove: le « legalità » non serve allo Stato borghese quando intende colpire i militanti rivoluzionari.

Sono sette anni, dal 1968, che lo Stato e i padroni, cercano di sconfiggere con ogni mezzo le lotte proletarie. Ora, sostenuti da un'iniziativa antioperaia internazionale, i padroni nostrano tentano l'attacco diretto: cassa integrazione e attacco al salario operaio e violenza aperta contro i militanti di quell'area politica che ha guidato le lotte di questi anni, l'autonomia operaia.

In entrambe le manovre hanno il benestare e la collaborazione dei riformisti: collaborazione del sindacato alla ristrutturazione negli accordi FIAT e ALFA ROMEO; collaborazione del PCI nella costruzione di quel nucleo antiterroristico, che con la copertura della lotta antifascista, serve a colpire a sinistra, e nell'approvazione di decreti repressivi, come quello per l'estensione della carcerazione preventiva.

Ma il benestare del riformismo non significa l'accettazione della sconfitta da parte degli operai e dei proletari: le lotte in ripresa non lasciano speranze ai padroni.

Lo sviluppo delle lotte nelle fabbriche e nei quartieri sono anche la migliore promessa ai compagni in galera che saranno liberati.

COLLETTIVI POLITICI OPERAI DI MILANO

BOLOGNA

Per un intervento comunista nella scuola

Pubblichiamo alcuni punti di un documento dei Collettivi Politici Autonomi di Bologna come contributo al dibattito politico già in atto all'interno del coordinamento nazionale degli organismi autonomi studenteschi.

SULLO STATO DEL MOVIMENTO

Se analizziamo lo stato del movimento degli studenti, vediamo ad esempio che le lotte nelle scuole, nell'università, persino nelle facoltà tecnico scientifiche in cui il permanere di un tasso relativamente elevato di frequenza alle lezioni facilita la creazione di mobilitazioni di massa, accusano crescenti difficoltà a trovare uno sbocco politico in termini di potere. Da una parte, infatti, lo scontro articolato si mantiene nei limiti di un attacco alla didattica, mirante ad inceppare il meccanismo repressivo della lezione e dell'esame e ad aprire spazi per l'organizzazione degli studenti in lotta.
D'altra parte l'uso sempre più frequente, da parte di una serie di gruppi extraparlamentari, delle proclamazioni di giornate nazionali di lotta degli studenti, si caratterizza come una pratica incapace di spostare i rapporti di forza nelle scuole e nell'università, a favore del movimento. Di fronte allo stato attuale del movimento, che prefigura chiaramente l'esaurimento di un intero ciclo di lotte studentesche, l'intervento rivoluzionario nella scuola ha senso solo se assume in modo chiaro e settario come referente politico lo strato proletarizzato presente in esse. In questa fase infatti della crisi, vengono indetti pesanti elementi di divisione all'interno della massa studentesca, tali da realizzare una netta divaricazione tra gli interessi materiali degli strati disponibili allo studio a tempo pieno e legati alla prospettiva di un rapporto in via di ricostituzione tra qualificazione e reddito, e gli strati proletarizzati costretti al lavoro precario, dediti all'« assenteismo e falcidiati dalla selezione. Si tratta quindi di rompere definitivamente con la teoria che sia possibile assumere come progetto politico la costruzione di un movimento degli studenti in quanto tali che, nonostante la disomogeneità della composizione sociale studentesca, sia in grado di darsi un programma e un pratica rivoluzionaria.

SCUOLA E MERCATO DEL LAVORO

L'attacco capitalistico alla conflittualità dell'operaio di fabbrica e alla rigidità del mercato del lavoro industriale passa oggi, oltre che per il violento attacco al salario reale, elemento indubbiamente prevalente nella fase attuale, per una ristrutturazione fondata sul decentramento produttivo e sulle più moderne forme di recupero dei vari tipi di lavoro nero, spesso addirittura a domicilio; in generale per una ristrutturazione fondata sullo spostamento progressivo delle lavorazioni tradizionali a basso contenuto tecnologico verso le aree in cui è disponibile forza lavoro marginale a basso costo e a bassa tradizione di organizzazione.
Nel tentativo di espellere dalla scuola quote massicce di studenti proletari non va quindi vista solo una generica esigenza di ricostituzione del controllo, né una semplice esigenza di ordinata formazione di élites altamente qualificate, ma anche una precisa esigenza di reimmissione nell'esercito salariale di riserva di quote di forza lavoro giovanile, necessaria alla ristrutturazione. Il capitale ha cioè bisogno ancora una volta di far funzionale la scuola di massa anche come strumento di emarginazione e disgregazione di strati proletari da sottomettere al lavoro marginale. E' infatti in atto da tempo una drastica inversione di tendenza rispetto alla situazione che vedeva allentarsi clamorosamente la selezione nella scuola secondaria e nell'università, con la banalizzazione dell'esame di maturità, la liberalizzazione degli accessi all'università, l'introduzione dei piani di studio individuali e la conseguente eliminazione degli sbarramenti rappresentati da alcuni esami particolarmente pesanti. Ai primi anni degli istituti tecnici, infatti, la bocciature in massa non sono solo una risposta repressiva all'insubordinazione degli studenti nei primi mesi dell'anno scolastico, ma assolvono ad una precisa funzione selettiva. Discorso analogo potrebbe farsi fin dal primo anno delle facoltà tecnico scientifiche. Battere questo progetto significa ribaltare il rapporto capitalistico tra scuola e mercato del lavoro, riunificando politicamente la forza lavoro in formazione e la forza lavoro occupata sul terreno della lotta salariale.
Lo studente proletario è la figura su cui fondare il processo di ricomposizione di questi strati attorno alla lotta salariale, come arma di rottura del rapporto tra frequenza, selezione e reddito.
Lo studente proletario, lo studente lavoratore, sfruttato come forza lavoro giovanile, forzatamente assenteista, e sotto occupato rispetto ai costi e alla fatica dello studio, rappresenta l'elemento socializzante attraverso cui far passare la direzione operaia sul movimento degli studenti.



COSTRUIRE LA DIREZIONE PROLETARIA

Quest'anno nonostante non siano emerse consistenti lotte che abbiano portato ad una domanda d'organizzazione al di fuori della logica dei coordinamenti nazionali dei CUB CPS SPU, è rilevabile lo stesso una ripresa massiccia e capillare di lotte incentrate su rivendicazioni direttamente materiali e dirette da istituti tecnici e professionali (le scuole di Padova e Venezia, l'Aldini e Pacinotti a Bologna sul rimborso dei libri, le lotte sui trasporti nel Veneto, ad Avellino, le lotte del Galilei di Roma Sud, le lotte di Potenza, di Sassari fino alla Sicilia e a sperduti paesi del Piemonte e della Campania ecc...). Queste lotte, andando al di là di una generica tematica sui costi della scuola, hanno portato allo scoperto una precisa figura politica nella condizione di classe dello studente proletario. Dalla pendolarità, al pagamento delle ore professionali, all'organizzazione con altri strati disgregati, a forme di lotte ricompositive in termini di attacco (blocco delle corriere, cortei ai provveditorati, e così via), vi è stato da parte di questo strato di classe un confuso ma continuo tentativo di ribaltare in termini di lotta e di organizzazione territoriale la sua dimensione produttiva e il suo rapporto con il mercato del lavoro.
Tutto ciò in concomitanza con un'eccezionale ripresa di lotte sul sociale che hanno visto i momenti più alti nell'occupazione delle case a Roma, nelle spese gratis a Milano, nel Veneto, a Napoli e nel Sud. Essendo state momenti di lotta parzialmente sotto la guida della classe operaia, avendo riproposto in termini di organizzazione di massa e di attacco allo stato il problema del reddito come risposta all'aumento del costo della vita, avendo legato la pratica dell'appropriazione ad isolate ma significative esperienze di organizzazione politico militare (scontri armati con le guardie bianche padronali a Roma), le lotte sulla casa, sui trasporti, sull'autoriduzione, nelle varie situazioni, hanno riproposto il problema dell'organizzazione territoriale e dei suoi modelli come ricomposizione di strati disgregati agenti sul territorio, problema che al di là della quasi totale assenza di rapporto tra queste lotte e quelle studentesche rimanda direttamente al superamento negli istituti tecnici e professionali di un iniziale tematica riduttivamente salariale.
Il problema per i rivoluzionari è di esprimere in termini di organizzazione di massa e di attacco allo stato gli interessi materiali degli strati studenteschi proletarizzati naturalmente ostili alle istituzioni, ma finora politicamente disgregati. Infatti se la unità operai-studenti non è vista come semplice unificazione delle avanguardie o

come ideologici insieme di movimenti di lotta dai contenuti diversi e irriducibili, ma come costruzione sistematica della ricomposizione politica tra le sezioni di proletariato che si organizzano in fabbrica, nella scuola e nel territorio, non bastano i confronti episodici tra gli operai e gli studenti che, allo stato attuale del movimento, sono possibili, al livello di massa, in qualche manifestazione e, a livello di avanguardie, con qualche quadro operaio del proprio gruppo. Tutto questo non scalfisce neanche lontanamente il meccanismo complessivo del comando capitalistico.

Direzione operaia sul movimento degli studenti significa innanzi tutto dittatura dello studente proletario sugli obbiettivi politici e sulle forme organizzative delle lotte studentesche.

Intervento rivoluzionario nella scuola significa provocare il pieno dispiegarsi all'interno degli studenti del conflitto tra rifiuto del lavoro e tendenza alla valorizzazione, organizzare e armare una pratica proletaria di riappropriazione del reddito e di assalto allo Stato.

QUALE ORGANIZZAZIONE

L'intervento rivoluzionario nella scuola, che privilegi lo studente proletario in rapporto immediato con il mercato del lavoro, si fonda quindi sul progetto di ripercorrere in termini di organizzazione la specificità di un settore di classe e il suo superamento verso un livello superiore di organizzazione proletaria territoriale. Sciogliere il nodo del passaggio dalla lotta salariale alla lotta per il potere, rispetto alla scuola e quindi rispetto agli istituti tecnici e professionali e rispetto a determinate situazioni universitarie (medicina e ingegneria), significa legare un'offensiva di massa sul reddito, che si ponga il problema della rottura del controllo e dell'espansione a livello territoriale, ad un percorso di armamento della volontà politica di attacco al comando in termini di modelli di organizzazione legati a forme di appropriazione. La produzione di strutture d'organizzazione non può venire se non a due livelli: da una parte a dimensione cittadina in quanto lotta generale sul salario, dall'altra a livello di zona come espansione territoriale di un programma d'attacco che intende risolvere il problema del reddito proletario in termini di ricomposizione politica.

Infatti oggi nella strategia padroniale è centrale, soprattutto in termini di breve periodo, un livello di attacco al salario operaio destinato ad incidere in termini pesanti sulle condizioni di vita del proletariato. Oggi vedere la scuola come emergenza territoriale significa vederla come possibile centro di organizzazione di una serie di realtà di classe disgregate (studenti lavoratori, apprendisti, lavoratori precari, giovani proletari).

Acquista quindi concretezza il progetto di riunificazione delle lotte, di superamento della loro settorialità a partire da un percorso per linee interne: il comitato proletario territoriale come momento di direzione politica, la massificazione e la socializzazione della lotta proletaria e la ricomposizione tra programma, obbiettivi e forme di lotta come modello di comportamento dell'organizzazione di massa.

Questa prospettiva, rispetto agli istituti tecnici e professionali, richiede la riscoperta di strumenti come l'occupazione della scuola, il servizio d'ordine articolato per scuola e quartiere ecc..., né d'altra parte è necessario inventarsi nuovi obbiettivi al di là di quelli già espressi dal movimento sul salario, l'orario, la distruzione dei meccanismi di selezione. E' invece fondamentale creare gli strumenti politici che permettono di seguire un percorso compiuto in grado di determinare a vari livelli l'intreccio tra organizzazione di massa e attacco al comando.

Il problema, rispetto all'università, è che la dispersione territoriale degli studenti e il peso spesso minoritario dello strato proletario hanno finora impedito un collegamento immediato con le lotte dei medi e le lotte proletarie sul territorio. Di qui la necessità di iniziare la costruzione della direzione proletaria a partire dalle strutture di massa che lo stato attuale del movimento consente di far vivere, imponendo tuttavia obbiettivi di appropriazione e forme organizzative rigorosamente funzionali alle esigenze di lotta all'istituzione e di comando sul movimento espresso dallo strato proletario degli studenti. Può apparire paradossale, in una situazione che vede padroni e riformisti attaccare il diritto di assemblea, sostenere che nell'università è problema vitale del movimento superare l'assemblea come massimo momento organizzativo. Ma l'assemblea, organo naturale del potere studentesco, è un fucile scarico per il potere proletario. Al contrario si tratta di armare lo studente proletario e assenteista di un forma di organizzazione specifica (costruita a misura del suo comportamento politico e del suo interesse materiale) e espansiva (in grado di comunicarsi e di estendersi non meno di come loè stata in passato l'assemblea).

Il punto è che è tutta da conquistarci la ricostruzione completa e concreta di come l'istituzione scuola esercita controllo politico sulle masse studentesche costrette dentro l'università in quanto forza lavoro inoccupata ma disponibile al lavoro marginale. Infatti ciò presuppone un'analisi della stratificazione sociale all'interno dell'esercito salariale di riserva, comprendendovi anche la sotto-occupazione di fatto, e la ricostruzione completa del mercato del lavoro part-time e precario dal quale, oltre all'eventuale presalario, gli studenti proletarizzati traggono le fonti di reddito.

L'assenza di questa analisi completa non impedisce l'individuazione in termini generali del referente politico all'interno degli studenti, ma è di evidente impedimento alla definizione della linea di massa. Di fronte all'inutilizzabilità se non all'inesistenza delle analisi di parte capitalistica e all'impossibilità organizzativa di condurre in proprio un'analisi alternativa della globalità del mercato del lavoro marginale, va affermato che non si dà intervento rivoluzionario, se non, in termini, innanzi tutto, di inchiesta politica sulla composizione sociale e sui rapporti col mercato del lavoro del settore proletario determinato che si assume come soggetto specifico del progetto politico, se non in termini di omogeneizzazione delle avanguardie studentesche attorno ad un nuovo metodo di lavoro e ad un nuovo criterio politico di selezione delle situazioni in cui ha senso intervenire.

L'inchiesta-intervento, in realtà, è uno strumento diretto di lavoro politico, un vettore immediato di organizzazione.

Nell'intervento di massa, cioè l'inchiesta sulla composizione sociale degli studenti diviene inchiesta sulla composizione politica, e quindi verifica concreta del progetto politico e della proposta d'organizzazione.

Solo quando la lotta di massa mette compiutamente a nudo i nodi del comando capitalistico al livello del mercato del lavoro e i nodi del controllo istituzionale al livello della costrizione allo studio, l'inchiesta cessa di vedere lo studente proletario come vittima dello sfruttamento e della selezione e ne scopre finalmente la figura di soggetto politico del processo di organizzazione contro il capitale e lo Stato. Ma nelle fasi in cui, per un non superata ciclicità del movimento, debolezza e disgregazione politica impediscono l'intervento di massa, l'unica inchiesta possibile è l'inchiesta sulla composizione sociale condotta dalle avanguardie; si tratta in questi casi di un lavoro politico in cui è perdente sottrarsi, per il salto qualitativo nella capacità di analisi e di progetto che l'inchiesta consente alle avanguardie di compiere.

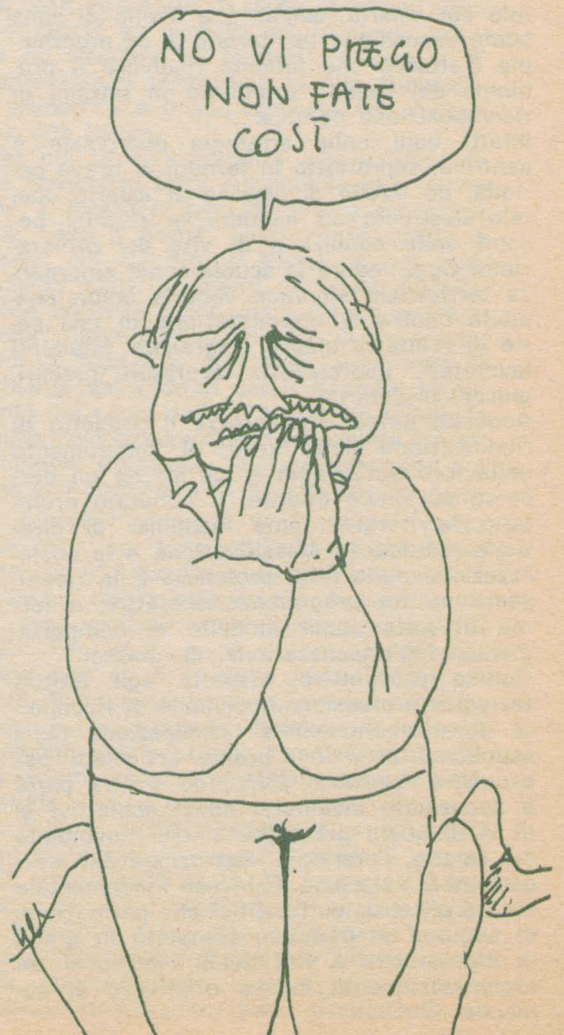
Coordinamento Collettivi Politici Autonomi
Bologna



Programma operaio e lotte degli studenti

L'attacco generalizzato che lo stato e i padroni rivolgono contro i livelli di lotta e di potere della classe operaia si sta intensificando e acutizzando all'interno della gestione antiproletaria della crisi.
Non solo all'interno della fabbrica si assiste a gravi provvedimenti repressivi (cassa integrazione, licenziamenti, ecc.), ma anche a livello complessivo, contro tutti gli strati proletari, si sferra l'attacco per dividere e isolare, per scomporre quell'unità prodotta dalle lotte. Contro questo, la iniziativa di classe è in termini di attacco. A partire dai reparti delle grandi fabbriche ci si organizza autonomamente sul salario, l'orario e contro la ristrutturazione; nei quartieri le donne e i proletari si muovono organizzati contro i meccanismi dell'inflazione che sminuiscono il salario, per prendersi quello di cui hanno bisogno: le case, i trasporti, il prezzo politico delle bollette e delle merci dei supermercati.
Ed è a partire da queste lotte (autonome da chi vuole imporre il comando capitalistico e da chi svende la classe operaia, che dobbiamo partire per imporre un programma operaio sulle lotte degli studenti.
Quello che a questo punto dello scontro è da fare non è un movimento studentesco formalizzato a livello nazionale, che va a confrontarsi col sindacato e a contrattare col governo, quale i gruppi vorrebbero fare. Su questo livello non ci interessa muoverci. Quello che è da fare è collegare le iniziative che partono dalle fabbriche e si riversano sul territorio per dare una direzione operaia alle lotte fuori dalla fabbrica, alle iniziative che gli studenti mettono in piedi contro la loro condizione sociale complessiva. E' sul terreno della ricomposizione di queste lotte che dobbiamo muoverci, perché l'attacco capitalistico è teso alla divisione e all'uso di settori di classe posti gli uni contro gli altri: gli occupati contro i disoccupati; chi il lavoro ce l'ha contro chi il lavoro ce l'ha precario (donne, studenti ecc.). Questo proprio per porci sulla difensiva e mistificare il bisogno di reddito sganciato dai ricatti capitalistici che questi strati esprimono, in richiesta di occupazione e di lavoro sfruttato.
E' a partire da quella figura di studente che in questi anni ha condotto e diretto le lotte in una certa maniera che dobbiamo partire per imporre sul movimento questo programma. Quella figura di studente proletarizzato, estraneo ai meccanismi della scuola, assenteista, pendolare, che è costretto, per garantirsi una fetta di reddito, al lavoro saltuario d'estate o al pomeriggio; questa figura che è presente omogeneamente negli istituti tecnici e professionali e che ha sempre costituito il detonatore delle lotte, non può essere che la avanguardia del movimento. Contro l'intera condizione sociale dello studente dobbiamo muoverci, a partire da dentro la scuola contro la qualificazione e il miraggio della promozione sociale; contro il fatto che il padrone ci controlla e ci divide promettendo a tutti una promozione sociale che poi concede a uno su mille, a chi si è adeguato a certi ricatti e non farà tante storie per assumere il ruolo di controllore servo del padrone.
Dentro ogni classe dobbiamo muoverci contro la oppressione della didattica, contro il fatto di legare la possibilità di avere un reddito in futuro allo studio di cose assurde e a noi estranee. Dentro ogni classe dobbiamo muoverci per bloccare i meccanismi della selezione con la quale vorrebbero espellerci dalla scuola per regolare il loro mercato del lavoro. Dentro ogni classe dobbiamo organizzare la PROMOZIONE GARANTITA perché non vogliamo rimanere anni in più nella scuola in condizione di non salariati.
Dobbiamo bloccare la didattica per usare le ore che per loro dovrebbero essere di studio e di disciplina per organizzare nel territorio la nostra richiesta di reddito in termini di appropriazione. E' sul terreno della lotta sul salario che dobbiamo organizzarci, sul terreno della lotta sul territorio contro tutti i momenti in cui passa su di noi il ricatto del reddito. In questo senso è la indicazione di lottare per un SALARIO POLITICO inteso non esclusivamente come categoria economica, ma come rapporto di forza che vuol dire garantirsi una fetta di reddito, cioè la possibilità di vivere slegati dai ricatti a cui la nostra condizione ci lega. Vogliamo sganciare il nostro bisogno di soldi dal ricatto della qualificazione, dall'oppressione delle ore di studio, dai costi che la scuola ci impone, dal ricatto dei lavori saltuari più schifosi e peggio retribuiti. Dobbiamo muoverci sul terreno del reddito sganciato dal ricatto del lavoro salariato come fanno gli operai.
In questo momento si impone il fatto di rilanciare il nostro programma proprio perché attraverso i Decreti delegati si tenta di ristrutturare la scuola e il comando sulle lotte. Vogliono imbrigliarci nella logica dei parlamenti e della « partecipazione » alla vita scolastica, vogliono far entrare nella scuola i genitori che ora verranno a controllarci anche là, verranno a vedere se la scuola funziona, verranno a vedere se i loro investimenti nella scuola (figli) si valorizzeranno. Non solo, ma attraverso gli organi collegiali a livello di distretto, in cui ci sono dentro tutti dai genitori ai sindacati agli imprenditori, il padroni vorrebbero pianificare e controllare l'istruzione, la formazione della forza lavoro a seconda della logica del loro sviluppo e del loro profitto. Battere i decreti delegati rilanciando il nostro programma vuol dire anche togliere spazio ai riformisti: alla F.G.C.I. che dentro le scuole entrerà fino in fondo in queste strutture collegiali imbrigliando gli studenti col discorso della « democrazia » e della « partecipazione »; al sindacato che attraverso gli organi di distretto vorrà entrare nella scuola per fare il suo discorso di un « nuovo modo di studiare », di una nuova qualificazione che gli studenti devono avere, per rilanciare un « nuovo tipo di sviluppo » che poi non è che un nuovo equilibrio, favorevole naturalmente ai padroni, tra operai e capitale. Discorso che il sindacato già ha fatto entrando nella scuola attraverso le cento cinquanta ore dei metalmeccanici dove dietro un discorso ideologico e culturale, ci sta il tentativo del sindacato di legare una nuova professionalità operaia, una nuova aristocrazia operaia necessaria per battere le lotte, al mito della qualificazione e della promozione sociale.
Dobbiamo rilanciare il nostro programma a partire dai livelli più alti dello scontro. Con la consapevolezza che il padrone in questa fase non ci concede niente e che la contrattazione e i compromessi dei riformisti e dei neoriformisti (gruppi) non pagano. Solo dalla nostra organizzazione per prenderci direttamente le cose di cui abbiamo bisogno, attraverso la pratica della violenza di massa contro la violenza dello stato, dipende il fatto che la lotta paghi o non paghi.
Costruiamo i COMITATI DI CLASSE per prenderci la sufficienza per tutti, per autoridurci i programmi, per ridurci l'orario, per bloccare le manovre di quei professori che accettano il fatto di diventare i nostri controllori.
Costruiamo i COMITATI DI ISTITUTO per organizzare da dentro la scuola la riappropriazione salariale, il rimborso dei costi della scuola, per il pagamento delle ore che ci fanno passare nei laboratori e nelle officine delle scuole tecniche e professionali, a produrre pezzi che poi la scuola vende tranquillamente.
Costruiamo assieme agli operai e ai proletari gli ORGANISMI INTERSETTORIALI DI TERRITORIO che organizzino la lotta per prenderci tutto quello di cui abbiamo bisogno e che i padroni ci negano, a livello di ricomposizione di classe.
Solo dalla riproposizione di questo programma possiamo bloccare la ristrutturazione che passa con i decreti delegati, consci però che bisogna bloccarli fin dall'inizio, fin dalla beffa delle elezioni che cominceranno il 12 novembre, organizzando forme di lotta sempre meno recuperabili dalle istituzioni e dai riformisti, che permettono anche partendo dallo specifico di fare dei salti di qualità rispetto al programma complessivo.
CONTRO TUTTE LE MANOVRE DEGLI OPPORTUNISTI CHE O SI PRESENTANO ALLE ELEZIONI O PREDICANO UNO STERILE ASTENZIONISMO ORGANIZZIAMO IL BOICOTTAGGIO MILITANTE DEI DECRETI DELEGATI.

Assemblea cittadina dei comitati operai e di quartiere di Roma
Collettivo Studenti Modena
Collettivi Politici Studenteschi - Bologna
Collettivo Studenti Mestre
Collettivo politico Sarpi - Benedetti Venezia
Comitato interistituto Valdagno
Comitato autonomo studenti S. Donà (VE)



MILANO

Sulla strada dell'autonomia



GRUPPI E MOVIMENTO

Quest'anno il Movimento degli studenti sembra starsene piuttosto fermo.
E' inutile negare che sia iniziata e stia sviluppandosi velocemente una fase di crisi della pratica e degli strumenti che hanno caratterizzato il ciclo di lotte dal '68 ad oggi.
Le assemblee disertate dagli studenti e vinte da FGCI e Comunione Liberazione e l'assenza di lotte attuale non sono che gli elementi più macroscopici di questo processo di disgregazione.
Stà oggi sfasciandosi il progetto politico dei gruppi, nel quale è centrale l'importanza dell'organizzazione complessiva che subordina alla sua crescĩta e ai suoi dogmideologici l'intervento nella scuola, che diventa così strumentale senza che si sappiano cogliere la ricchezza, le caratteristiche, e le esigenze del movimento.
La loro pratica si è ormai ridotta a settarismi, scazzi ideologici, liderismo, cortei generici, assemblee vuote, e piattaforme di destra.
Il loro continuo spostamento a destra gli impedisce di capacitarsi delle esigenze del movimento, e li costringe a cercare forza nelle vertenze generali, e nella reciproca centralizzazione, per tamponare la loro debolezza nelle scuole.
Arrivano così a proporre, come soluzione per il movimento, la loro istituzionalizzazione, chiedendo agli studenti di sancire con elezioni in assemblea la delega a loro della politica (elezione dei delegati d'assemblea) invitando le « forze borghesi » (FGCI; FGSI; CL) a partecipare a questo che dovrebbe essere il Movimento studentesco Nazionale per delegati.

L'ESTRANEITA'

A noi non interessa scegliere come terreno politico il cadavere della politica dei gruppi.
Oggi al di là della crisi del movimento, resta il dato che diede vita alle lotte del '68.
Da allora, l'estraneità degli studenti, si è radicata e generalizzata ancor più, nonostante non abbia trovato un'espressione organizzata nella politica.
A nulla hanno approdato i tentativi riformisti e borghesi, portati avanti a volte pure da alcuni gruppi, di riconciliare gli studenti con l'organizzazione borghese dello studio.
Lo studente, anche se non coscientemente, vede che esiste un antagonismo inconciliabile tra le sue esigenze e la scuola.
Più accetta di studiare, più accetta la disciplina, la selezione e la scuola, meno è in grado di conoscere la sua realtà, meno è libero, più si sente oppresso, più è fregato, meno può esprimere se stesso e le sue esigenze.
E questo stato di estraneità, questo meccanismo che contrappone in modo dirom-

pente lo studente all'organizzazione borghese nella quale è inserito, si ripropone anche fuori dalla scuola.
Il giovane (studente o no) è estraneo alla famiglia, ai ruoli sessuali ai rapporti interpersonali che gli sono imposti, ai meccanismi del vivere civile e del tempo libero, al dover lavorare, pagare le merci, rispettare le leggi.
L'estraneità fà saltare ogni divisione e unifica tutti gli studenti di tutte le scuole nel rifiuto dello studio e della sua organizzazione, e tutti i giovani nel rifiuto di tutta l'organizzazione della vita.

LA PRATICA DELLA RIBELLIONE

Da quest'estraneità hanno origine comportamenti di massa che si sono sviluppati come pratiche d'appropriazione spontanee; il rifiuto studentesco e giovanile non passa infatti per nessun tipo di contrattazione ma immediatamente per la capacità di soddisfare direttamente le proprie esigenze.
L'assenteismo, il linciaggio morale e a volte fisico dei professori, la copiatura, la falsificazione delle firme, l'insubordinazione continua, le fughe di casa, le bande del quartiere, il furto, la ricerca di una cultura alternativa, l'immoralità, non sono che gli strumenti coi quali si è espressa e attuata l'appropriazione studentesca e giovanile della libertà dallo studio, dalla disciplina, dalla mancanza di denaro, dalla famiglia, dalla morale corrente, dal sacrificio e dal lavoro.
Quest'estraneità irrefrenabile non esprime certo l'esigenza di una « riforma » del capitalismo o altro, esprime l'esigenza dirompente della distruzione dell'organizzazione borghese dello studio, della vita, del lavoro e dello stato che la difende, esprime l'esigenza delle masse del comunismo.

DA DOVE VIENE LA DEBOLEZZA

Il fatto che l'estraneità studentesca (il che vale pure per il movimento giovanile) non si sia espresso con la violenza e la pienezza del rifiuto operaio del lavoro è dato anche dalla debolezza degli studenti. Essi infatti non sono inseriti nel processo produttivo, non hanno perciò nessuna forza contrattuale e sono privi di quella forza strutturale che ha permesso e garantito l'attacco operaio. Proprio per questa debolezza la forza degli studenti si è sempre espressa in termini di « capacità militare », infatti solo la loro capacità di organizzarsi sul piano della violenza può sopperire all'impossibilità di incidere sulla produzione e alla mancanza di una controparte precisa a cui rivolgersi (vedi l'occupazione delle scuole e gli scontri con la polizia da Valle Giulia a L.go Gemelli).

CHE FARE?

Quello che è necessario fare oggi è mettere l'estraneità al centro della nostra proposta politica e individuare un programma che ci permetta di essere « fisiologici » al movimento degli studenti, soddisfarne le esigenze di proposta politica e di organizzazione, e saperne cogliere le capacità e le potenzialità di unificazione di tutti i giovani, di saldatura alla C.O. e di attacco allo stato.
Il nostro programma deve individuare gli elementi coi quali è strutturata l'organizzazione borghese dello studio, per far saltare i meccanismi che la sostengono.

DISCIPLINA - DIDATTICA - SELEZIONE

Bisogna cioé sviluppare un attacco alla selezione, alla disciplina, e alla didattica.
Organizzare, rendere coscienti, radicalizzare e elevare i comportamenti di massa, far saltare gli orari, la divisione in classe, l'obbligo di frequenza, la selezione, la disciplina, le lezioni, spazzare via campanelle, registri, assenze, giustificazioni, libri, voti, interrogazioni, pagelle, esami a settembre e bocciature, professori che spiegano e controllano.

LOTTA CULTURALE

Utilizzare gli spazi che volta per volta si riuscirà a prendersi per discutere e affrontare i problemi di tutti dentro e fuori la scuola, e organizzare una presa di coscienza dell'estraneità a tutta l'organizzazione della vita, e momenti di propaganda (film audiovisivi, ecc.) e di lotta su questi temi (come fecero i compagni di Bologna per i trasporti).

APPROPRIAZIONE

Saldare l'attacco alla scuola con la lotta per la soddisfazione delle esigenze economiche giovanili, sia che abbiano origine dal bisogno, sia che rappresentino l'esigenza di indipendenza dalla famiglia o di libertà dal lavoro, e possano essere unificate sul terreno dell'appropriazione sul territorio. Superando così la divisione gruppista tra lotte sulla selezione o sulla cultura nei licei e lotte sui costi nei professionali; unificando tutti gli studenti e i giovani con gli operai e gli altri strati proletari a un livello più alto di scontro.

SESSO...

Individuare sbocchi di lotta all'agitazione sui problemi della « sfera personale » cioè la sessualità, la famiglia ecc. (su questo un'indicazione è venuta dalle compagne femministe medie di Milano che hanno proposto di occupare le infermerie e trasformarle in consultori come centro di iniziative sulla sessualità, i ruoli, la conoscenza del corpo, gli anticoncezionali ecc.).

TEMPO LIBERO

Riuscire a praticare il terreno del tempo libero, (su questo non ci dilunghiamo perché è già stato affrontato in parte nell'articolo sull'appropriazione ai concerti).

ESSERE FISIOLOGICI

Darsi un'organizzazione nella scuola che sia corrispondente al movimento. Impadronirsi del terreno fondamentale di lavoro nella scuola, nelle classi, e operare perché si formino coordinamenti delle classi o dei nuclei di classe che siano momento di dibattito e di iniziativa politica di massa nella scuola.
E' nella classe infatti che lo studente è concentrato. E' nella classe che è organizzato dalla scuola, è nella classe che vive il centro dell'oppressione dello studio, ed è nella classe che deve partire la nostra forza e la nostra capacità di essere interni al movimento, e di lanciare un'attacco di massa contro lo studio, la vita e il lavoro borghese.

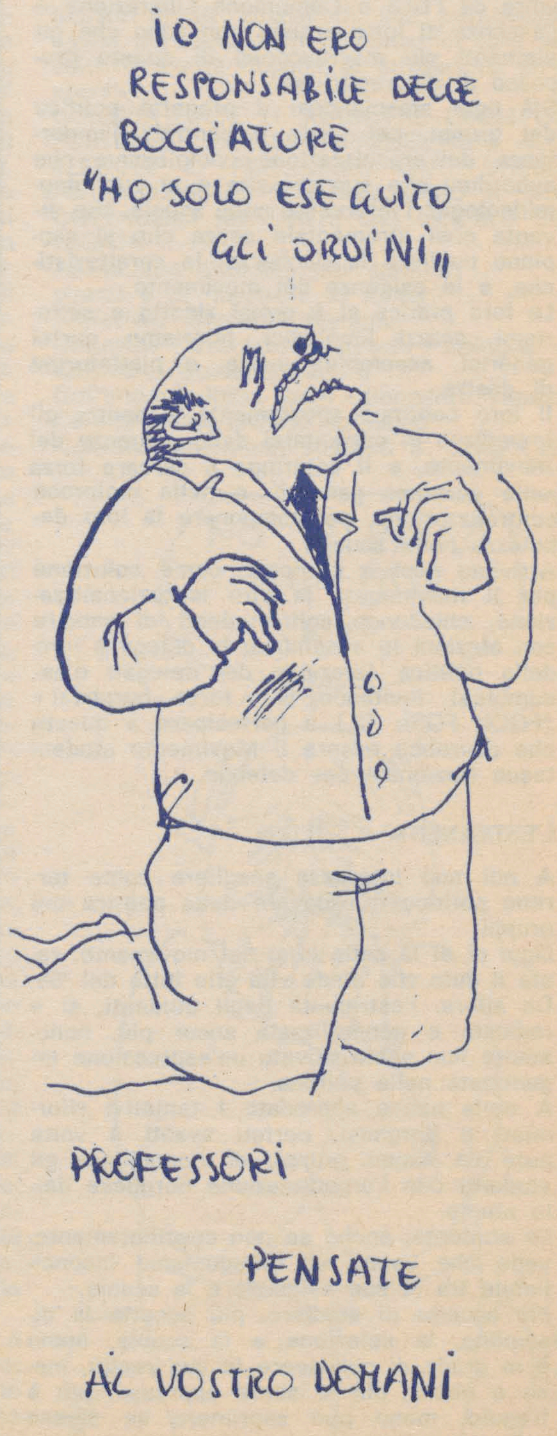
VIOLENZA

Bisogna sviluppare una pratica che oggettivamente unisca l'intervento politico e la pratica violenta.
Non è più riproponibile la logica repressione-lotta-repressione; pensare di rilanciare il movimento significa una risposta alle esigenze di forza militare e di pratica violenta che gli studenti esprimono data la loro debolezza strutturale e contrattuale (di cui si parla più sopra).

LA FASE

Oggi questo programma è l'unico in grado di riportare il movimento in piedi e di dar vita ad un attacco rivoluzionario.
Anche perché non c'è da attendersi, nessun ricredimento dai gruppi, che non perdono occasione per andare a destra. La follia che ha colpito Lotta Continua è infettiva e si chiama « neoriformismo ».
Non a caso oggi la borghesia attacca nella scuola, conscia della crisi del movimento e della sua debolezza politica.
I D.D. non sono che il tentativo di far passare la coogestione nella scuola, il controllo sugli studenti, e la riaffezione allo studio.
Oggi è un imperativo passare all'iniziativa politica, rompere la pace sociale, attaccare l'organizzazione borghese dello studio.
Sia dentro che fuori la scuola dobbiamo contare sulle nostre forze per mostrare che ribellarsi è giusto, possibile, vincente, organizzando l'estraneità e comportamenti di massa spontanei contro il capitale.
Solo sviluppando un attacca che rompa la pace sociale e individui la social democrazia come portatrice dei disegni repressivi nella scuola e fuori è possibile battere i D.D.
Oltre evidentemente a impedire le elezioni e sviluppare su questa scadenza la più vasta unità possibile.

COORDINAMENTO ORGANISMI AUTONOMI STUDENTESCHI DI MILANO



Politica sessuale o mercificazione del sesso: Sex-Pol o Sex-Shop?

Tutto è politica: è qualcosa che ci siamo ormai detti da parecchio tempo, è qualcosa che la realtà e la vita di ogni giorno ci fa scoprire sempre di più.
Anche i problemi personali se vai « alla radice » scopri che sono politici, che non sono solo « tuoi », e che la soluzione di questi problemi è strettamente legata alla soluzione di tutti gli altri.
Ma per affrontare qualsiasi problema è necessario viverlo fino in fondo, capirne le mill implicazioni e sfaccettuture.
In questa direzione riteniamo utile riprodurre stralci di alcuni interventi (registrati, e quindi con le parole degli intervenuti) al convegno nazionale organizzato da Re Nudo a Milano dall'1 al 4 novembre scorso. Più che una valutazione del convegno, dei suoi limiti e della sua parzialità, ci interessa utilizzare gli spunti che alcuni compagni ci possono dare per riprendere una discussione e una pratica su un tema specifico trattato nel convegno e che ci coinvolge tutti: la repressione sessuale e le esigenze e i tentativi che stanno nascendo di organizzazione e di lotta su questa tematica e su quelle ad essa connesse.
Nulla di « definitivo » quindi, ma un modo come un altro per riaprire (o aprire in certi casi) un discorso e per stimolare i compagni a proseguirlo anche sulle colonne di Rosso.
Abbiamo ritenuto utile riportare anche stralci di interventi di due compagni di Lotta Continua: abbastanza indicativi di un certo modo di far politica e di un innegabile stacco fra quello che dice, pensa e pratica un'« organizzazione complessiva » e quello che dice, pensa e pratica la gente in generale e settori di movimento in particolare. Insomma: il vecchio modo di far politica, che vede l'organizzazione politica « complessiva » che « dà la linea » sui problemi e sulle scadenze generali, che vede questo tipo di organizzazione come il punto di riferimento e l'interprete autentico del movimento, mostra anche qui la sua inadeguatezza più totale.
Da rilevare poi la contraddizione nel discorso portato avanti da Andrea Valcarenghi, che nella premessa afferma che « sarà compito degli organismi dei gruppi politici quello di far proprie queste tematiche o comunque inserirle nel discorso più generale », e poi, quando un'organizzazione come Lotta Continua lo prende in parola, risponde contestando, giustamente, questa logica dell'organizzazione onnicomprensiva che fagocita qualsiasi iniziativa autonoma (« autonoma sì, ma purché si muova sulla nostra linea, che è l'unica giusta interprete della 'vera' autonomia »...).
D'altra parte riteniamo che la stessa scelta di campo che Re Nudo ha compiuto privilegiando l'autonomia operaia rispetto ai gruppi (v. editoriale di Re Nudo - ottobre 1974) non possa svilupparsi senza contraddizioni, soprattutto se dell'autonomia operaia non si approfondiscono i reali contenuti in termini di programma e di forme di lotta.

INTRODUZIONE (Andrea Valcarenghi)

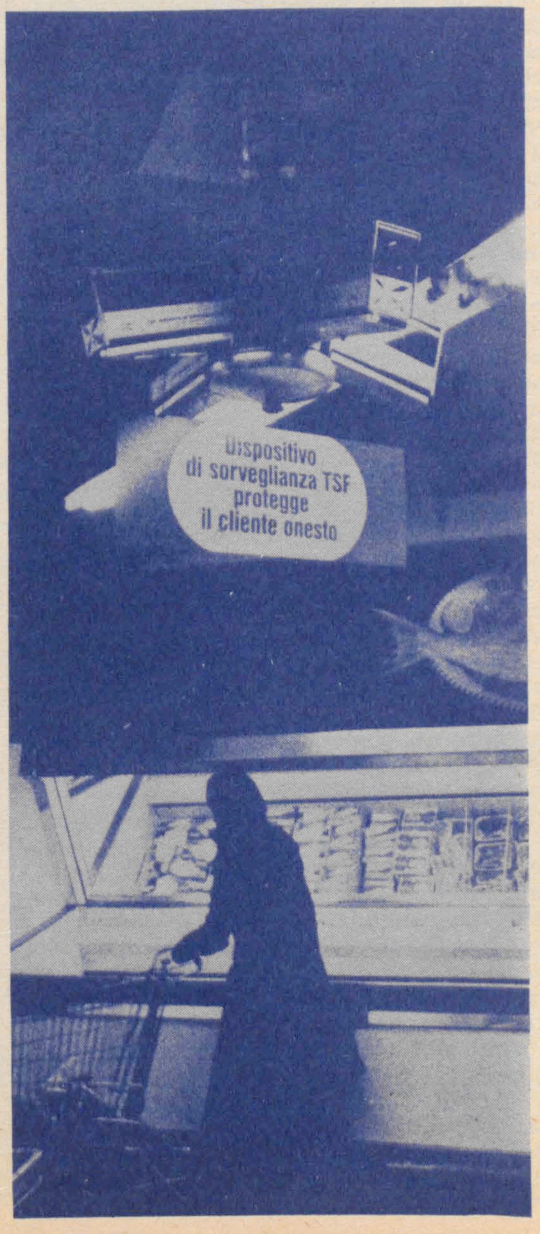
...L'ipotesi di fondo di questo intervento è la formazione dei comitati sexpol ...affrontare colettivamente in modo politico e in una ottica di rivoluzione totale, a fianco al discorso rivoluzionario in generale, il problema della repressione sessuale, la necessità di organizzarsi, di fare propaganda e di denunciare i momenti di repressione rispetto al problema sessuale...
Non è nostra intenzione... isolare il problema della rivoluzione sessuale, della lotta contro la repressione sessuale, come momento centrale da privilegiare rispetto alla lotta rivoluzionaria in generale.
Non quindi un momento di contrapposizione e di sopravalutazione di questo terreno di lotta, ma una sua giusta collocazione.
Se in questa fase questo settore di intervento nella pratica assumerà un aspetto forse centrale rispetto all'intervento sulla controcultura è perché si tratta di un elemento di novità che può agire come molla rispetto ad una serie di compagni.
Sarà **compito degli organismi, dei gruppi politici** quello poi di **far proprie queste tematiche o comunque inserirle nel discorso più generale.**

MARCO (Coordinamento Nazionale dei Circoli Ottobre - Roma)

...Molti degli esempi di lotta fatti sono obbiettivi riformistici come ad esempio la liberazione dell'omosessualità, la lotta per la libertà degli adolescenti, libero amore e cose del genere.
...Tutte queste cose e molte altre sono in realtà più che compatibili con l'organizzazione capitalistica della società. Insomma **non riesco a vedere perché noi dobbiamo ritenere che la società borghese-capitalista non possa accettare la liberazione dell'omosessualità, come non capisco perché non possa riconoscere agli adolescenti il diritto all'attività sessuale.** Il fatto che la società italiana oggi neghi questi diritti... rientra in quel particolare retaggio retrivo rispetto agli altri paesi... in via di superamento.
Che si tratti di obbiettivi riformistici che non intaccano il sistema lo dimostra il fatto che se andiamo ad osservare le situazioni in altri paesi ci accorgiamo che ci sono paesi strutturati capitalisticamente in cui questi obbiettivi sono stati raggiunti almeno in larga parte e questo non ha provocato certo un crollo del sistema o intaccato i valori base di una società capitalistica...

JACOPO - coordinamento collettivi studenteschi autonomi

...E ora qualcosa su quanto diceva il compagno di Lotta Continua quando affermava che quello della liberazione sessuale era un obbiettivo riformista, ricomponibile e accettabile da una borghesia avanzata, ecc. Ora io mi domando dove viva questo compagno, perché se uno si guarda minimamente in giro, se uno va a guardare il comportamento della borghesia, le sue proposte anche più avanzate sul piano sessuale, non può non vedere lo squallore di queste proposte.
La borghesia finora non ha offerto alla





gente altro che dei palliativi e non una politica di liberazione sessuale.
Vediamo i paesi 'avanzati' come Svezia, Belgio o Germania: **non certo i rapporti sessuali liberi vengono stimolati, ma una semplice mercificazione anche del sesso.** Tutto può servire a far soldi e allora liberazione sessuale significa per la borghesia semplicemente sfruttare anche il sesso per vendere dei prodotti erotici (e accetta tranquillamente anche la masturbazione perché fa vendere i giornalini pornografici, il sesso nel senso di vendita di sessi finti, ecc.).
In poche parole mi sembra che il compagno di Lotta Continua abbia fatto **una grossa confusione fra « sex-pol » e « sex-shop », cioè fra liberazione sessuale e « commercio » sessuale...**
Mi sembra anche sbagliata la critica che il compagno di L.C. faceva ai compagni omosessuali, perché secondo me è giusta la loro posizione che si tratta di affermare la sessualità come momento di affermazione del piacere, delle esigenze della gente, rifiutando qualsiasi commercializzazione del piacere da parte del capitale...
Rispetto al discorso sul riformismo, il problema è che c'è modo e modo di portare avanti questo tipo di lotta... Innanzi tutto occorre partire da livelli di massa, è la gente che deve lottare e gestire le lotte in prima persona e non secondo le scadenze e le deleghe affidate ai gruppi.
Si tratta cioè di saldare questo terreno con gli altri terreni di lotta, proprio perché è parte integrante della vita di tutti. Come è parte integrante che non ci sono i soldi per fare la spesa, come è parte integrante che un concerto costa troppo, come è parte integrante che c'è la cassa integrazione, è anche parte integrante della vita di tutti la vita sessuale e personale che ci offre la borghesia e che ci fa schifo. E il problema non è di contrattare, ma di prendersi queste cose, di praticare cioè livelli di appropriazione anche su questo: prendersi gli spazi dentro e fuori la scuola per discutere e parlare, per socializzare i problemi che ognuno ha e vive come personali; prendersi gli spazi fisici senza i quali è impossibile lo svolgersi della vita sessuale 'normale' (gente che non ha una casa per fare l'amore e deve farlo in macchina o nei cespugli), prendersi gli anticoncezionali per fare l'amore senza l'angoscia del figlio o dell'aborto.
Anche in questo ambito non si tratta di una contrattazione ma di un potere da conquistare con la lotta. Perché oggi praticare il terreno di una politica sessuale 'liberatoria' significa andare contro questa società, perché la società non può accettare quest'ottica, significa praticare il comunismo nei fatti (nel senso di « iniziare » a praticarlo, non che ci facciamo il nostro piccolo comunismo subito), significa lottare da subito per creare una diversa organizzazione dei rapporti, della società, del lavoro, organizzazione che nessuna trattativa potrà mai strappare...

UN COMPAGNO DI F.U.O.R.I.

E' necessario fare questo intervento per dibattere su alcune cose che ha detto il compagno di Lotta Continua.
Non credo che sia vero che le battaglie che portiamo avanti siano riformiste. Non è vero che il sistema ci può accettare. Cioè ci può dare una serie di cose: ma in concreto cosa ci dà? una serie di ghetti in cui siamo relegati e dai quali non possiamo uscire liberamente.
Quello che ci preme puntualizzare è che la lotta che noi vorremmo portare avanti non ha come suo fine semplicemente il nostro movimento o quelli che come noi sono omosessuali, ma è una lotta che — tende all'abbattimento di quei ruoli che ognuno di noi ha accettato.
La classe proletaria è riuscita a capire che la divisione in classi è funzionale al sistema, però non ha ancora capito che la divisione in ruoli è altrettanto funzionale al sistema.
Guarda caso l'uomo in casa è il padrone, è il « maschio »; nel momento in cui va in fabbrica o in ufficio assume la valenza femminile rispetto al capoufficio, al padrone. Tutta la società è strutturata in questo modo. Un altro punto che ci interessa portare avanti è quello della liberazione della sessualità, nel senso che la sessualità deve essere riscoperta veramente come piacere... Dobbiamo riscoprire la sessualità come gioco, come piaecre, come donazione del tuo corpo al corpo di un'altra persona: come un aspetto del vero comunismo...
Noi tendiamo solo a questo: all'**abbattimento dei ruoli e alla riscoperta della sessualità come piacere.**

SCHIANCHI di Lotta Continua

Accetta soltanto, degli interventi che lo hanno preceduto, quello delle compagne femministe che, con un lapsus freudiano, definisce « grazioso ». L'assemblea lo interrompe per dieci buoni minuti con salve di fischi, lazzi e pernacchie varie.
Schianchi riprende a fatica il suo discorso di cui riproduciamo un significativo stralcio:
Proprio perché ritengo borghese e reazionario dividere la politica da quello che non è politica a proprio uso e consumo, ridotta al fabbrichismo e allo studentismo, mentre chi non è fabbrichista o studentista e quindi sessista o musicista, ...siccome secondo me questo tipo di divisioni sono degli errori politici... evidentemente ritengo che **chiunque faccia un tipo di proposta del genere**, di creare un movimento di liberazione sessuale, **di creare qualcosa che sia autonomo dalla realtà politica...** compie un errore politico fondamentale...
Io ritengo che se è vero che tutto è politica ciò deve far pensare ai compagni che qualsiasi tipo di separazione dalla politica è porsi su **un terreno minato...**

ANDREA VALCARENGHI

L'ultimo intervento... ci ha riportato alla realtà di quello che è a livello ufficiale la posizione di una componente importante della sinistra rivoluzionaria... ci ha riportato, ad una logica che è vecchia, cioè quella di identificare le masse, con il livello di coscienza dell'organizzazione...
Andando nello specifico, ci ha accusato di giovanilismo, di settorialismo, di avanguardismo perché siamo un « organismo settoriale », che si rivolge ad una componente particolare dello schieramento sociale, cioè il proletariato giovanile e perché ci occupiamo conseguentemente di alcuni argomenti e non di tutto (e noi per definizione diciamo che non siamo un'organizzazione complessiva)...
Schianchi è poi andato avanti proponendo sostanzialmente Lotta Continua come momento che possa congiungere queste istanze che ovviamente, secondo il suo discorso, devono passare all'interno dell'organizzazione per **poi** passare alle masse... come metodo per evitare l'avanguardismo, per evitare il giovanilismo, per evitare il settorialismo, per evitare tutte queste brutte cose... Ciò riflette una metodologia e un tipo di rapporto politico che va radicalmente messo in discussione...

ANGELO QUATTROCCHI - « Fallo »

...sono vent'anni che la sinistra, quella classica — il PCI — e quella extraparlamentare (però identica in molte forme a quella classica) sono puritane, tristi, codine e, per quanto riguarda i problemi sessuali, chiaramente non a sinistra. ...
Per quanto riguarda i problemi personali... negli ultimi due anni il problema si è imposto anche alla loro attenzione. Non onestamente però a mio parere, ma per ragioni in parte demagogiche e in parte pratiche.
Le ragioni demagogiche sono i ragazzi che vanno ai concerti, il fatto che la forza, la energia, il coraggio politico si è spostato da temi vecchi come quello di picchiare i poliziotti a temi più globali e più nuovi. Hanno scoperto che le energie sono passate altrove e si domandano come recuperarle... 4-5 anni di lotte che hanno fatto, che sono rispettabilissime e stupende, li hanno allontanati da un movimento che esiste oggettivamente in Italia come in tutte le altre parti del mondo, che si è manifestato anche nella vita privata, vita privata che loro chiamano — « territorio minato » — Quello del cazzo e della figa evidentemente è « territorio minato ». Hanno paura: per vent'anni hanno avuto paura i comunisti e abbiamo avuto per risultato il perbenismo comunista. Da qui a fare il salto più in là onestamente il passo mi pare grande. L'intervento di prima mi ha spaventato perché temo che il salto lo facciano solo per ragioni strumentali...
Però che si venga ancora a dire in poche parole che non si può fare politica di « libertà », cioè scegliendomi un mio terreno di libertà politica dove voglio combattere — tutto ciò è ridicolo, è cretino... La lotta politica su di un problema che inte-

ressa a me sulla mia libertà la voglio. Che cosa mi si viene a dire, che non esiste questo problema della libertà e che rimaniamo settoriali? Sono problemi da pre-'68. Mi fanno paura, perché attraverso questa porta... siccome hanno un minimo di organizzazione, recuperano tutto... Se questi vengono cercando energie che sono al di fuori di loro con una struttura gerarchica, siamo nei guai...
I riferimenti storici della liberazione sessuale... e i più politici sono il maggio '68, sono la frase famosa « più ho voglia di fare la rivoluzione, più ho voglia di fare l'amore » che, hanno dimostrato che c'è un'identità precisa tra il fare politica globale per cambiare il mondo interamente e il fare l'amore...
Qui stiamo a farci le pulci di trent'anni di perbenismo di una sinistra che questo non ha mai fatto, che lo ha ripudiato, che ha perso ogni possibilità di carica e che ci ha lasciato ventenni o trentenni senza nessuna eredità morale.
Però da quattro-cinque anni le eredità morali vengono fuori: quelle del maggio '68, quelle dei movimenti di liberazione della donna, degli omosessuali e tutti quelli che sono magari settoriali, ma che agiscono sulle cose che interessano di più gruppi specifici di persone...
A mio parere il paradigma più bello ed esaltante è quello delle Pantere Nere ed è quello degli altri gruppi che sono minoritari per ragioni di pelle, per ragioni disperatamente fisiche (i portoricani ed altri ancora); gruppi che si sono ritrovati attorno a questi temi.
...Passo a tre o quattro punti.
Esistono a mio parere due sessi: uno è sesso, l'altro è amore. Il sesso brutto è quello mercificato, che ci vendono in scatola, che ci fa male: è quello che è una diretta conseguenza della catena di montaggio. La catena di montaggio non fa solo le Fiat, fa la maniera con cui scopiamo noi, maniera che è il possesso dell'altra persona. Guai se non incominciamo ad eliminare questo, almeno a fare analisi su questo.
Il poliziotto. Picchiare il poliziotto può andare bene o male a seconda dei casi... Ma eliminare il poliziotto dentro mi pare ovviamente più difficile, più lungo, ma indispensabile. Se non passiamo per il poliziotto dentro la testa, non ci passiamo proprio. Come se non riconosciamo con un minimo di analisi che esistono i due sessi. E il sesso mercificato, venduto. E adesso ci costringono anche a scopare. Esistono certo dietro di noi gli anni '50, le sacche di miseria, le casalinghe, la frigidità, ecc., ma la fase avanzata del capitalismo è certo disposta alla scopata consumista: la vuole, la desidera, fa parte della macchina, della televisione, del week-end, di tutto quello che volete. Il « come » che frega, perché è soltanto consumista. Il « come » per noi vuol dire farlo senza possesso, farlo pieni d'amore e senza gelosia. **Questo ovviamente riporta all'altra grandissima struttura capitalista da far fuori, la principale** (l'ha detto persino Marx, che picchiava la moglie): **la famiglia.** Ogni volta che si fa l'amore in chiave liberatoria si rifiuta la famiglia, si fa paura alle strutture del mondo così com'è, ogni volta che si fa l'amore in maniera omosessuale si fa paura alle strutture, e si fa paura ogni volta che si rinuncia alla gelosia, cioè al possesso. E questo è fondamentale — con buona pace del nostro amico che ha paura del sesso come « campo minato » — I poliziotti infatti lo sanno bene. Una delle repressioni organizzate da più di cento anni è proprio questa: lasciano passare i giornaletti masturbatori, ma non lasciano passare tutti quelli che sono veramente fenomeni di amore liberatorio.
Io credo che la differenza tra noi e loro (i gruppi) non è solo sui problemi del sesso. La differenza è su tutto il problema politico globale. Noi siamo anti-gerarchici e loro no (o, speriamo, non ancora). Esiste un movimento che si richiama alle radici anarchiche. E' il sesso liberato, è la musica liberata e sono tentativi di liberazione di punti nodali nei quali concretamente i giovani oggi si scazzano. Vogliamo la musica liberata, l'amore liberato e, bene o male, la politica liberata, perché le brutte copie in colore più rosso dei partiti comunisti non ci faranno che andare avanti con altri trent'anni di noia, tristezza, codinismo e dibattiti come questo.

Compagna DINNI

...il discorso di un gruppo (L.C.) che si chiama extraparlamentare... un discorso vecchissimo, generico e vuoto...
Siamo qui tutti insieme per mettere insieme delle esperienze, per un lavoro nuovo, per allagare dei temi che ci porteranno a cambiare la vita, a rivoluzionarci e a fare la rivoluzione. E invece si fanno dei discorsi generici. E un discorso generico significa lasciare la gestione di contraddizioni esplosive come quella del sesso al sistema e definire « graziosa » una proposta che non solo teoricamente mi sembra molto bella, ma è anche diventata una proposta pratica **(si riferisce alla proposta delle compagne studentesse della quale riferiamo più ampimente in un articolo a parte/ndr)...** (Un altro discorso che vorrei fare è una riflessione su una mia esperienza) in cinque anni di comune.
(La comune) non nel senso di quelle comuni gestite con delle strutture che coprono i problemi personali, come nelle comuni politiche che i loro casini personali, come hanno fatto sempre i borghesi, li nascondono per cui non si sanno.
Molti compagni giovani stanno pagando il fatto che il problema sessuale è sempre stato nascosto dalla borghesia: non si sa niente della vita sessuale dei nostri genitori e non se ne parla, e così non si saprà niente della vita sessuale dei compagni e i figli dei compagni non sapranno niente della vita sessuale dei loro genitori e andremo avanti così. Su queste strutture va avanti la repressione e su queste strutture (non solo su queste, ma queste sono le più brutte, le più interiorizzate) si formano i nostri incubi, i nostri fantasmi, i nostri blocchi inconsci, si regge la famiglia. E un'analisi contro la famiglia non c'è bisogno di farla tirando fuori Marx e Engels, perché forse ormai quasi tutti certe cose le sanno.
Quello che adesso occorre analizzare insieme è come non solo la famiglia sia una cellula economica a sostegno del si-



stema, ma sia una cellula tramite la quale entrano dentro di noi tutta una serie di condizionamenti costituiti ad esempio certe proibizioni o certe idee o certi rapporti affettivi di ricatto col padre e la madre. La famiglia è il punto attraverso il quale il sistema stesso inculca dentro di noi i valori più retrivi e più funzionali al sistema stesso prima di tutto la proprietà e il possesso —, e forma dentro di noi quello che si può chiamare furberia o come cazzo si chiama. Qualcosa che per alcuni è il poliziotto dentro la testa e per altri compagni qualcosa che si sta tentando di combattere dentro di noi. **Però occorre questa analisi farla tutti insieme, perché il farla insieme è politica e il farla separata è quello che tenta di farci fare il sistema.** C'è un sacco di gente che sta male e c'è gente che addirittura accetta di star male. Questa è l'emarginazione più sottile che il sistema sta portando avanti nei confronti per esempio dei gruppi di freaks o di hippies, che non a caso sono poi anche scomparsi. A me andrebbe benissimo se fossero scomparsi e si fossero radicalizzati, se combattessero, se si incazzassero di più, se i fiori e l'amore che c'erano prima continuassero ad esserci, diventassero il pugno chiuso, il mitra. Ma non facendo il gioco del sistema stando male e chiudendosi nelle comuni oppure sposandosi e chiudendosi in casa.
Poi volevo dire una cosa molto bella, una delle cose che come donna mi è più cara: sentire che si stanno creando dei gruppi di autocoscienza maschile. A un certo punto se gli uomini e compagni non fanno questo tipo di lavoro i rapporti fra di noi saranno sempre più difficili. Soprattutto fra tutti quelli che non delegano alla militanza politica la loro vita, ma vorrebbero una vita più tenera e che sia più dura invece come lotta contro chi vuole che la vita sia dura.

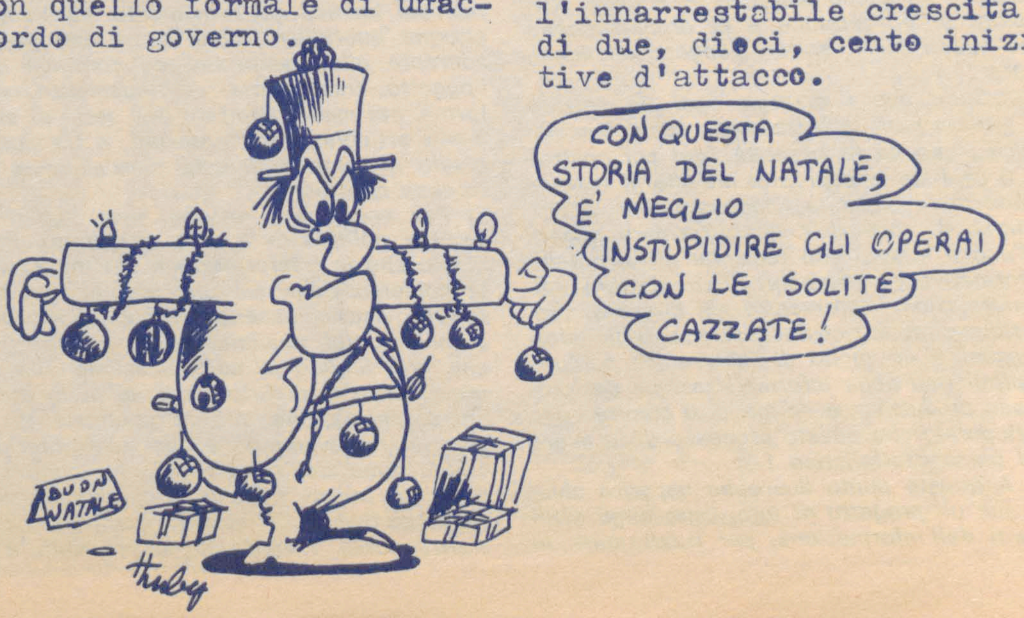
NANNI - Rosso

...Non a caso è stato detto da alcuni compagni che il problema del sesso è soprattutto (non soltanto, ovviamente) un problema di sbaraccamento di ruoli. E, non a caso, questo discorso non è stato raccolto dai compagni dei gruppi politici.
Io credo che il problema sia quello di compiere una scelta fondamentale e chiara: o partire dalla gente e dai suoi bisogni, oppure dal gruppo-ombelico-del-mondo.
Se vogliamo partire dai bisogni il discorso sul sesso non è certo qualcosa di secondario. Finché si tratta di discutere solo di sesso però possiamo andare avanti giorni e giorni, quando invece il problema del sesso introduce il problema dei ruoli — il ruolo del padre e del figlio, il ruolo della famiglia, il ruolo del maschio e della femmina, il ruolo e il rapporto fra gruppo e militanti, il ruolo e il rapporto fra avanguardia e masse — improvvisamente il discorso diventa scottante.
Il discorso scotta perché rimette in discussione un certo modo di fare politica (e un certo tipo di rivoluzione e di società), per cui c'è chi è demandato — perché ha letto qualche libro in più o perché è più « abile » e più « tattico » — alla « politica generale », e ci sono le masse (di militanti e no) che si muovono su bisogni istintuali, bestiali, che però bisogna pure « comprendere » perché, se non si comprendono, le masse non ci seguono e restiamo col culo per terra.
Secondo me invece il discorso va completamente rovesciato.
Oggi chi lotta contro lo sfruttamento non lotta perché il padrone è cattivo, ma soprattutto perché la funzione del capitalismo che stabilisce una diversità fra chi comanda e chi ubbidisce, tra chi sfrutta e chi è sfruttato, è una funzione che impedisce il libero sviluppo della persona umana, il **tuo** libero sviluppo.

A questo punto quindi la saldatura tra esigenze dell'uomo e esigenze sociali è oggi attuale, per lo meno nei paesi a capitalismo avanzato, è attuale perché lo vediamo ogni giorno sotto i nostri occhi.
Ma in pratica cosa vuol dire tutto ciò?
Vuol dire che se ci fermiamo a fare semplicemente delle distinzioni di tipo teorico non comprendiamo che partendo da come viviamo (impiegato, operaio, studente, sottoproletario, intellettuale, casalinga) scopriamo che questa società non va perché impedisce un libero sviluppo dei rapporti fra persone. Vuol dire che oggi il discorso sul comunismo passa attaverso tutto o non passa; passa attraverso qualsiasi tematica — da quella dello sfruttamento a quella della sessualità — e che queste tematiche si saldano non perché c'è un'organizzazione che le salda, ma perché la spontaneità della gente tende a capire e a far capire che è necessario auto-organizzarci e quindi distruggere il ruolo di chi ti vuole organizzare E allora oggi la lotta per abolire lo sfruttamento in fabbrica non è più una lotta per sostituire Agnelli con Bresnev o Mao: a nessuno gliene frega più un cazzo di queste cose. Ci si batte contro lo sfruttamento perché ci si batte contro il lavoro: perché il lavoro è merda, perché il lavoro ti impedisce di sviluppare una libera attività creativa, ti impedisce di sviluppare rapporti tra persone, ti impedisce di vivere insomma.
Il nostro problema, e credo quello di tutti, è quindi liberarci dal lavoro, batterci contro il lavoro.
Abolire il lavoro e vivere la vita.
Ed è proprio qui che il proletariato giovanile entra in gioco — quel proletariato giovanile che è al centro di questo convegno. Non entra in gioco però come astrazione, ma come persone che le famose sedici ore di tempo libero al di là delle otto ore di lavoro non ce le hanno proprio. Non le hanno perché in queste ore di « tempo libero » ci sono (quando ce la fai) otto ore di sonno, tre ore di trasporto, un'ora almeno per farti da mangiare, l'ora e mezzo per mangiare, l'ora per tirare il fiato e ricreare una forza lavoro perché altrimenti il giorno dopo in fabbrica non stai nemmeno più in piedi.
Ora, con tutto ciò non voglio certo dire che il proletariato non vive il problema della musica o del sesso, ma che lo vive come riflesso di una vita di merda che vive in fabbrica, riflesso di una vita di lavoro che vive in fabbrica. E' da questo lavoro, da questa merda che dobbiamo liberarci. Abolire il lavoro e vivere la vita.
Noi tutti stiamo iniziando, partendo da queste esigenze, ad auto-organizzarci, ci mettiamo in rapporto autonomo tra di noi e cerchiamo di costruire finalmente un movimento senza professorini, senza gente che ci parla sulla testa.
Perché è troppo comodo (anche se meglio tardi che mai) scoprire quattro anni dopo quello che è successo quattro anni prima, perché « si era occupati — come ha detto con disarmante sincerità il compagno di Avanguardia Operaia — a costruire l'organizzazione ».
Compagni: siamo tutti occupati a costruire un'organizzazione. Ma « quale » organizzazione dipende da noi e quindi dipende da noi come ci muoviamo, come analizziamo i nostri interessi, come sbaracchiamo concretamente i ruoli, come facciamo saltare il ruolo del leader che parla sempre a nome dell'organizzazione e che si pone come «maestro» rispetto al movimento e che oggi ci dice finalmente « abbiamo capito che esiste il movimento femminista e organizziamo le donne in quanto donne nella nostra organizzazione complessiva ».
Grazie compagni: molti l'avevano capito assai prima di voi che esisteva il movimento femminista, l'avevano capito prima di voi che vorreste essere le nostre avanguardie.

La delazione democratica

E' incominciata coi picchetti duri nel 69, si è estesa coi cortei interni, radicalizzata col sabotaggio alla produzione, oggi si è generalizzata all'intero tessuto sociale. E' l'iniziativa diretta della classe,lo sviluppo della logica del "vogliamo tutto", il rifiuto dei vicoli ciechi della contrattazione, l'alternativa organizzativa alla socialdemocrazia e alla sua gestione della crisi.
Gli ultimi episodi di lotta dall'autoriduzione alla appropriazione nei Supermercati, hanno segnato il distacco definitivo delle lotte operaie e proletarie dalla gestione riformista, che ha preso la strada degli accordi FIAT e Alfa Romeo. Contro queste lotte dunque l'iniziativa statale deve provare il suo potere distruttivo: l'allargamento della tematica della violenza, dell'illegalità di massa, dell'appropriazione,non dà possibilità ad un contrattacco sul "terreno politico". Allora, come è già avvenuto in America e in Germania, la via scelta è tentare d'isolare gli episodi di lotta come fatti non più politici, ma di cronaca criminale. L'organizzazione che dà vita a queste iniziative può così essere colpita e distrutta fisicamente.
La vicenda della Baader-Mhainoff insegna. Si tratta della "criminalizzazione delle lotte". Per questo vengono sfruttati fino in fondo episodi come quello di Argelato, che dovrebbero costituire la "prova" di questa tesi: gli "estremisti di sinistra" sono solo dei criminali e, per generalizzazione" tutte le lotte proletarie che attaccano il potere dello stato uscendo dalla sua legalità sono degli episodi di criminalità comune. Semmai l'episodio di Argelato dimostra che in un momento di scontro di classe altissimo, come l'attuale, la mancanza di un'indicazione organizzativa e politica sufficiente ad interpretarlo e alternativa al riformismo fa prendere a molti compagni, come in questo caso, una strada di attacco individuale alle leggi del sistema.
A questa campagna politica servizio indispensabile fanno certi organi di stampa "progressisti". L'articolo su Panorama è l'ultimo di una serie di articoli delatori rispetto all'area dell'autonomia, apparsi sullo stesso giornale e sull'Espresso. Il Corriere della Sera dedica interi editoriali ai "fuorilegge della crisi". Non sono articoli casuali. Prima dell'infiltrazione in Brigate Rosse di Frate Girotto, Panorama gli aveva dedicato pagine di esaltazione della sua figura di rivoluzionario. Prima dell'arresto dei redattori di Controinformazione, questi giornali hanno dedicato vari articoli alla rivista attribuendole il ruolo di organo ufficioso di BR.
Ora toccherebbe a RossO.
Non a caso gli stessi giornali hanno sostenuto i vari passaggi della "responsabilizzazione del sindacato" e del compromesso storico. La socialdemocrazia è il quadro politico necessario per sconfiggere le lotte autonome. Coinvolgimento di fette di classe operaia nella ristrutturazione, repressione contro la ribellione sociale e distruzione delle avanguardie, fuorilegge della crisi costituiscono il reale "compromesso storico", quello interno alla ristrutturazione del comando del capitale non quello formale di un'accordo di governo.
Quando la socialdemocrazia comanda è possibile compiere operazioni come quella "notte e nebbia" contro i compagni tedeschi definiti anarchici, articolandole con il patto sociale con i sindacati: terrore senza fascismo, distruzione in nome della democrazia.
Ma Quanto l'attacco è feroce tanto si scontra con un' iniziativa proletaria che invede di essere isolata ripropone un nuovo ciclo di lotte, radicale, di appropriazione di potere, a partire dall'organizzazione autonoma cresciuta nel ciclo di lotte del 69. E' la crescita di organizzazione dal movimento che si pone in gra-do di ricomporre in programma politico le indicazioni sparse, di costruire violenza organizzata capace di contrapporsi alla violenza statuale, crescendo sulle radici profonde della rivolta proletaria.
La Baader-Mheinoff era isolata ed è stata colpita a morte. Per distruggere l'organizzazione dell'autonomia operaia bisogna prima distruggere l'intero movimento. Certo oggi le gambe organizzative del progetto rivoluzionario ~~sono ancora gracili~~ zionario sono ancora gracili e per questo l'attacco statuale si acuisce ora e tenta la svolta decisiva, ma non è una semplice indicazione di qualche profeta ad accendere focolai di lotta, per cui è sufficiente incarcerare od uccidere qualche compagno per eliminare l'innarrestabile crescita di due, dieci, cento iniziative d'attacco.



BOLOGNA

Informazione e appropriazione

Riportiamo alcuni passi di due documenti elaborati da un collettivo di compagni di Bologna che stanno concretamente lavorando su una ipotesi di realizzazione di una emittente radio di movimento.
Questi compagni ricercano « momenti di verifica di una possibilità di individuazione di un terreno reale e presente nel quale tale iniziativa verrebbe a cadere e ad incidere; di individuazione di terreni specifici di pratica sui quali misurarsi (politica in senso stretto ma in relazione alla crescita e all'estensione di un tessuto urbano di lotte; informazione; pratiche significanti: musica, letteratura ecc.) e della presenza, nel movimento, di livelli minimamente articolati di analisi e di pratica su questi terreni e di strutture (collettivi di controinformazione, musicali, artistici ecc.) già in grado di operare concretamente a questi livelli e quindi di verificarsi complessivamente in questo progetto, contribuendo alla sua strutturazione pratica (contributi specifici sul loro discorso e sulla loro pratica, ed elaborazione complessiva del « taglio ») e teorica (suo riferimento complessivo all'area dell'autonomia operaia) ».

A) INFORMAZIONE E APPROPRIAZIONE

1) La premessa da cui partiamo è la tendenziale estensione del settore di produzione di informazioni e la sua integrale sussunzione nel processo di produzione di merci... da cui consegue in primo luogo la sussunzione del lavoro tecnico-scientifico dentro il processo produttivo e quindi la proletarizzazione oggettiva dei lavoratori intellettuali; in secondo luogo la centralità delle operazioni di immissione e decifrazione delle informazioni produttive dentro il processo produttivo, e quindi la centralità politica dei settori del lavoro tecnico-scientifico nel corpo di classe; in terzo luogo la grande estensione delle capacità tecniche — ed anche politiche — e delle possibilità di sovversione e di organizzazione che questi nuovi settori vengono ad acquistare (...).
2) ...Sulla scena emerge oggi un settore di proletariato, la forza-lavoro tecnico-scientifica... che ha le capacità (del cui controllo il capitale le espropria ma che le restano come mere capacità « tecniche ») di appropriarsi, di sovvertire e trasformare quanto all'uso e quanto alla funzione gli strumenti informativi, gli strumenti di circolazione dell'informazione. Intervenire nel flusso di produzione-circolazione-decifrazione delle informazioni è un modo di intervenire sull'uso capitalistico della informatizzazione del processo produttivo, e un modo di colpire l'uso antioperaio che questo processo deve avere nel piano capitalistico (...).
3) A questo punto dovrebbe apparire chiaro che un progetto di intervento sugli strumenti dell'informazione, per trasformarli in strumenti di appropriazione di massa dell'informazione, non si presenta come progetto di lotta 'per la libertà di informazione': questo è infatti (almeno nella misura in cui viene assunto isolatamente) un obiettivo mistificatorio. Chi informa chi? Libertà di informazione significa solo rendere agibile per chi ha i mezzi economici, il potere, e l'interesse di utilizzarli, gli strumenti di informazione. Noi ci poniamo invece dentro la prospettiva dell'appropriazione, da parte del movimento di classe, e particolarmente da parte di alcuni suoi settori (i giovani, la forza-lavoro scolarizzata, i tecnici, gli operatori dell'informazione) di uno strumento. In questa direzione il problema non va affrontato in termini soltanto e ristrettamente legalistici; non ci poniamo l'obiettivo istituzionale di rendere libera l'informazione; ma ci prendiamo la libertà d'informazione, ci appropriamo di questa pratica. Pratica dell'obiettivo, su questo terreno, significa appropriazione degli strumenti di comunicazione, significa trasformazione politica di un emittente (...).
4) Il problema della comunicazione non è stato finora affrontato (ci pare) in modo specifico dal movimento. L'attenzione era unicamente rivolta al « contenuto » della comunicazione, senza mai valutare appieno il rapporto fra contenuto e forma della comunicazione, senza approfondire il fatto che trasformare la proposta politica, il soggetto politico che propone, significa anche trasformare la forma, lo strumento, il modo materiale di produzione, circolazione, diffusione, fruizione del messaggio. E' così che si può ritenere che determinate forme di comunicazione siano strettamente e irrecuperabilmente legate a determinate fasi e determinate forme del movimento. Per esempio, il volantino ha rappresentato la forma di comunicazione in una fase in cui il movimento doveva estendere la consapevolezza di alcuni settori più avanzati a strati sempre più vasti. Nel momento in cui (dopo il '69-70) si è verificata una omogeneizzazione verso l'alto dei livelli di consapevolezza provocati da quei momenti di rottura, il volantino ha teso a perdere esso stesso la sua carica di rottura, la sua ricchezza informativa, ed ha finito per diventare un mezzo meramente ripetitivo, rituale, che spesso ripete il formulario ufficiale di un gruppo ma che non comunica quasi niente a chi lo legge, che già non sappia. Oggi il problema non è più essenziale risolvibile dalla comunicazione scritta: occorre, per la informazione politica quotidiana, utilizzare strumenti di maggiore aderenza al carattere di movimento del contenuto che deve essere comunicato. Questa è solo una ipotesi in direzione della definizione del terreno su cui impostare il problema della trasformazione del « modo » della comunicazione. Probabilmente la comunicazione 'scritta' può e deve tendere ad assolvere un compito di formazione quadri, di proposta generale e di linea, di ridefinizione teorica del terreno del movimento. La comunicazione 'quotidiana' deve invece, per essere aderente alla trasformazione continua dell'oggetto, trasformarsi continuamente nella forma, nel modo, adottare una serie di strumenti articolati e differenziati, e fra questi quello radiofonico riveste senz'altro un interesse centrale.
5) Per concludere, alcune cose sull'utilizzazione politica di questo strumento. Riteniamo che la trasformazione del mezzo della comunicazione sia un compito che può essere risolto essenzialmente dalle forze autonome del movimento, da quelle forze che non legano la comunicazione alla sopravvivenza o alla riproduzione della forma dell'organizzazione, ma al contrario la legano al rinnovamento e alla trasformazione delle forme del movimento, dei comportamenti di massa e delle loro configurazioni organizzative; ma questo comporta che, d'altra parte, l'emittente si presenti, e fino in fondo, come emittente di movimento, come strumento aperto a tutte le forzae che nel movimento svolgono un ruolo, e che hanno interesse ad estenderne l'area d'ascolto e di influenza. (...)

B) PROGETTO PER UNA EMITTENTE RADIO LOCALE DEL MOVIMENTO

Lo sviluppo dei mezzi elettronici di comunicazione di massa, la semplificazione del loro funzionamento, la generalizzazione del loro uso, il loro inserimento in tutti i settori della produzione, ha aperto una lacerante contraddizione, con la tradizionale industria della coscienza. (...) L'aumento della scolarità, la proletarizzazione del lavoro intellettuale, la massificazione degli accessi all'elettronica, hanno contribuito non poco alla smagliatura del controllo [capitalistico sulla comunicazione]. Un secondo segno di questa contraddizione fra le forze produttive nel settore della comunicazione e i rapporti che li governano deve essere individuato nella proliferazione delle stazioni TV cavo, dei trasmettitori esteri, e nella nascita di stazioni televisive via etere. Il risvolto giuridico di tutto questo appare evidente nella sentenza della corte costituzionale che, in contraddizione con le leggi precedenti, dichiara il monopolio della RAI-TV non esclusivo e senz'altro non corrispondente ai fini costituzionali. Ancora una volta le leggi si smagliano sotto la spinta di forze che non riescono a imprigionare.
Per il movimento questa possibilità può voler dire molte cose. La possibilità di uscire da un ottenebramento di prospettive che riducevano il fare politica alla vendita dei giornali, alle manifestazioni e alle scritte murali, la possibilità, del movimento di conquistarsi livelli di comunicazione, mobilitazione e organizzazione realmente di massa: è una sfida che, o si è in grado di raccogliere e ribaltare, o sarà un ulteriore scarto che affosserà l'intelligenza operaia sotto un nuovo raffinato mercato di strumenti di riproduzione dell'ideologia del lavoro.
Scartando il campo televisivo che, grazie all'apertura di queste nuove possibilità di mercato, ha aumentato il materiale del 30%, e facendo affidamento solo sulla radio, è possibile, tecnicamente, economicamente e politicamente, gestire questo mezzo in modo da trasformarlo in un canale di comunicazione a disposizione del movimento di massa. (...)
Il basso costo degli impianti, la possibilità di procurarsi tramite cavo telefonico l'inserimento diretto degli 'utenti' nelle trasmissioni, danno la possibilità di connettere un tessuto politico già esistente (collettivi studenteschi, consigli di fabbrica e di zona, nuclei dispersi di intervento nell'area metropolitana, collettivi femministi ecc.) 'servandolo' di una voce politica, di una 'cassa di risonanza', adeguata. (...) Come programmi iniziali sono previste trasmissioni di musica e di bollettini informativi con l'applicazione a questi ultimi del FEED BACK, per poi passare in un secondo tempo a programmi e dibattiti elaborati collettivamente dalle formazioni di base suddette. (...)
Questo tipo di esperienza, in ogni caso, sia che abbia la possibilità di funzionare regolarmente, sia che si limiti a una breve durata per divieto giuridico, rappresenterebbe una grossa conquista del movimento, un bagaglio tecnico e politico praticabile e riattivabile come tutti gli strumenti e gli obiettivi del movimento a seconda dei rapporti di forza nello scontro di classe.

Collettivo Radio di Movimento - Bologna

ROSSO - Quindicinale dentro il movimento
DIREZIONE e REDAZIONE: Via Disciplini 2 - Milano
TIPOGRAFIA: Cartotecnica Cologno - Cologno Monzese (Milano)
AUTORIZZAZIONE: del Tribunale di Milano, n. 101 del 13/3/1973
DIRETTORE RESPONSABILE: Francesco Madera

MILANO

Femminismo a scuola

L'ALTRO IERI

Eravamo un gruppo di compagne e ci sentivamo male nella nostra condizione di donne, avevamo sentito parlare di femminismo, letto qualche libro femminista e insomma volevamo farla finita con la storia della donna debole e oppressa. Così circa un anno fa convocammo la prima riunione. Saremmo state una quindicina. Tutte tra i quindici e i diciannove anni. Per prima cosa volevamo aprire un intervento nella scuola sulla situazione della donna. Alcune di noi ne avevano già avuto una minima esperienza: molto spesso infatti durante le ultime occupazioni, mobilitazioni studentesche erano stati organizzati collettivi sulla famiglia e sul ruolo della donna. Erano collettivi misti, indetti dai gruppi con lunghissime relazioni teoriche introduttive di analisi della funzione della famiglia, della condizione della donna nel mondo del lavoro, tenute dai leaders della scuola. Questo tipo di intervento, com'è facile capire, non lasciava a noi donne lo spazio per discutere della nostra oppressione, quella che vivevamo in famiglia, nella scuola giorno per giorno. **Perché** era difficile parlare in collettivi misti. **PERCHE'** il discorso era a livello di analisi teorica calata dall'alto e alla gente interessava poco della condizione della donna operaia (in particolar modo nei licei classici). **PERCHE'** chi ci faceva questi discorsi era ancora una volta il solito maschio-leader. Noi non volevamo assolutamente continuare su questa strada, ma ben presto ci accorgemmo che anche le nostre idee erano vaghe, poco chiare. Soprattutto non volevamo che l'intervento si limitasse a poche riunioni e che poi tutto ritornasse come prima. Però era difficile andare a parlare alle studentesse dei **LORO** problemi, non capivamo qual'era la LORO oppressione, perché noi stesse non avevamo ancora preso coscienz della NOSTRA

IERI

Così senza saperlo incominciammo a fare autocoscienza. Anche quelle di noi che in le riunioni politiche o fra i compagni erano considerate « timide » iniziarono ad aprirsi. Per prima cosa affrontammo il problema del LEADERISMO nei gruppi (era un'oppressione che vivevamo ogni giorno, facendo politica nella scuola). E parlammo di mille altre cose: trucco, moda, aborto, anticoncezionali, famiglia... Man mano che ci conoscevamo e avevamo fiducia in noi stesse si affrontavano i temi più scottanti: il rapporto con il « nostro » uomo, la sessualità, la gelosia, la coppia. MA LA COSA PIU' BELLA E' CHE STAVAMO FACENDO POLITICA, IN MANIERA DIVERSA. In questo modo capivamo che tutto ciò che pensavamo fossero problemi individuali, in realtà erano comuni a tutte. STAVAMO RICOSTRUENDO IL NOSTRO RUOLO DI DONNE, A CAPIRE I SUOI MECCANISMI E QUESTO ERA L'INIZIO DELLA NOSTRA LIBERAZIONE. Stavamo facendo un grosso salto qualitativo sotto tutti i punti di vista. I nostri rapporti interni stavano cambiando, imparavamo a considerarci delle persone autonome, responsabili, ritrovavamo l'interesse di stare insieme. Contemporaneamente sentivamo l'esigenza di una visione più « complessiva » del problema della donna, iniziavamo a passarci riviste, libri, documenti femministi. Convocammo le prime riunioni con i compagni del F.U.O.R.I.! Con cui teniamo tutt'ora stretti contatti sia per la loro simpatia personale, sia perché facendo autocoscienza è saltato fuori il problema dell'omosessualità.

OGGI

Sulla base di tutta questa esperienza ci siamo poste di nuovo il problema dell'intervento femminista nella scuola. Pensiamo che l'intervento debba essere impostato da donna a donna in maniera creativa e divertente. Così stiamo preparando collettivamente UN AUDIOVISIVO che racconta la giornata di una qualunque studentessa. I suoi rapporti con la struttura familiare, l'oppressione che vive con il suo uomo, il problema dell'aborto e via dicendo. La storia l'abbiamo scritta tutte insieme ed è una sintesi di quei problemi che sono emersi nella pratica dell'autocoscienza. Per non limitare il campo dell'intervento abbiamo accompagnato all'audiovisivo che faremo girare nelle scuole una MOSTRA DI MANIFESTI che affrontano vari temi: chiesa, aborto, sessualità, donna nel mondo del lavoro, fotografie, testimonianze, pubblicità e pornografia, e una bibliografia di libri e documenti femministi e sul femminismo. ANCORA; fondamentale per l'intervento femminista all'interno delle scuole è il tema dell'EDUCAZIONE SESSUALE. Pensiamo che la prima cosa da fare sia iniziare NOI, con l'aiuto delle compagne del consultorio e di tutte le compagne interessate, a fare educazione sessuale in modo scientifico, senza continuare a chiedere al potere qualcosa che non ti darà mai. INIZIAMO A FARE LE COSE NOI, poi chi ci ama ci seguirà. Questo vuol dire appendere in tutte le scuole manifesti che spieghino una buona volta in che modo siamo fatte, cosa sono le mestruazioni come si sviluppa il feto, cos'è un pene... MA L'EDUCAZIONE SESSUALE, SIA BEN CHIARO, NON SI LIMITA A QUESTO, perché questo, dopotutto il potere te lo darà, PRIMA O POI. Fare educazione sessuale, soprattutto in una struttura come la scuola che racchiude migliaia di giovani, significa da un parte dare una informazione scientifica, dall'altra affrontare tutti i problemi che noi giovani donne e in maniera diversa anche gli uomini hanno rispetto al tema più vasto della SESSUALITA': il fatto che noi donne siamo considerate oggetti sessuali, il rapporto sessuale visto come un campo di battaglia in cui dimostrare la propria « VIRILITA' » e la propria « passività », il problema della masturbazione, e se non scopi sei inibita e se scopi ti considerano una puttana, e come farlo la prima volta, la clitoride cos'è... Tutti questi problemi sono fondamentali se si vuole aprire un intervento sulla donna all'interno delle scuole, perché la nostra oppressione passa in buona parte quando siamo a letto. Per questo pensiamo di distribuire ANTICONCEZIONALI DALLA PARTE DELLA DONNA, un libretto a cura del gruppo femminista per una medicina dalle donne, che affronta il problema degli anticoncezionali in maniera seria sia scientificamente parlando, sia da un punto di vista psicologico cercando di spiegare da dove proviene la paura della visita ginecologica, del toccarsi, al limite del mettersi il diaframma. Ed è appunto in questa logica di intervento che pensiamo sia giusto prenderci l'infermeria della scuola (che come tutti sanno è un luogo in cui non ti danno nemmeno una aspirina), per farne un **CONSULTORIO.** Un luogo fisico all'interno della scuola in cui sia possibile parlare dei nostri problemi sessuali, affrontandoli collettivamente e da un punto di vista scientifico. **Per capire che anche attraverso il sesso passa il potere, la chiesa, l'oppressione, la divisione in ruoli, anzi passa soprattutto da lì.** Per capirlo collettivamente, senza leaderini fasulli. Insomma fare del CONSULTORIO un punto di riferimento, un centro di iniziativa politica rispetto i giovani, e soprattutto verso le donne del quartiere. Noi pensiamo che attraverso questo tipo di iniziativa politica femminista nella scuola si riesca a **prenderci la scuola per usarla come vogliamo noi, per cercare un reale punto di contatto con il quartiere.** Appunto per questo stiamo prendendo contatti con le compagne femministe che lavorano in fabbrica, con le insegnanti, con le compagne del consultorio. Vogliamo confrontarci su queste proposte con tutte le compagne che stanno tentando di portare avanti esperienze di lavoro femminista all'interno della scuole, perché pensiamo sia giusto scambiarci documenti, proposte sia rispetto l'autocoscienza, che peraltro noi continuiamo a fare, **sia rispetto** l'intervento.

Collettivo Autonomo Donne (Studentesse)





CONVEGNO NAZIONALE DEI GRUPPI FEMMINISTI

IL MOVIMENTO C'E: FACCIAMOCI SENTIRE

In queste pagine riportiamo la registrazione di una discussione tra alcune compagne femministe in merito al Convegno Nazionale di gruppi femministi italiani tenutosi a Pinarella di Cervia dall'1 al 4 novembre e che ha visto la partecipazione di ben 500 donne di tutte le città d'Italia.
Da questa discussione emergono, anche se in maniera non del tutto esauriente i temi principali affrontati dal Convegno: autocoscienza, sessualità, stare insieem tra donne, politicità del femminismo, autonomia.
Emerge soprattutto la necessità di continuare, in questo periodo di dopo-convegno, la discussione sul femminismo come movimento politico, emerge la volontà di collegarsi e confrontarsi tra gruppi di autocoscienza, emerge l'urgenza di verificare il potenziale di lotta che un movimento di dimensioni tanto vaste può esprimere.
Tre anni di pratica di autocoscienza ci hanno dato la dimensione dell'oppressione sessuale che viviamo quotidianamente e per molte di noi tale pratica rimane uno strumento indispensabile ed irrinunciabile.
Tre anni di pratica di autocoscienza ci hanno fatto capire che tutto è politica: l'isolamento delle donne nelle loro case, l'aborto, la maternità, una sessualità castrata. Tutto è politica: anche il modo con cui si fa politica. E se da un lato oggi cresce l'urgenza di darsi un'organizzazione di movimento è anche vero che tale organizzazione presuppone in noi la coscienza che il nostro femminismo non può essere solo il piccolo gruppo di autocoscienza. Per dare al nostro femminismo una dimensione di movimento politico e di lotta, che ci faccia conoscere la nostra forza, che ci faccia uscire dal'impotenza e dalla passività in cui ci hanno relegate, dobbiamo cominciare ad affrontare tutte il problema della « crescita del movimento che si pone in termini organizzativi: ma di quale organizzazione si tratta? Definirla implica definire il femminismo ».

(SOTTOSOPRA 1974; Pag. 102)

LOREDANA

Sono andata al Convegno per tanti motivi: per prendermi una vacanza dai problemi di Milano, per stare con le donne, per sapere qualcosa delle altre situazioni.
Ero comunque una spettatrice, fuori dal movimento anche se con la voglia di esserci; e il modo con cui era stato organizzato il convegno, con poche che si dovevano interessare di tutto — ho capito poi il significato politico anche di questi fatti — il caos per le prenotazioni, la prima assemblea sull'ordine dei lavori inconcludente e piena di tensioni, tutto questo mi aveva fatto sentire ancora un volta espropriata della possibilità di agire: pensavo che avrei potuto conquistarla solo entrando nel « gruppo dirigente » delle « vecchie femministe » quelle che una guarda quando tenta di dire qualcosa.
D'altra parte durante il viaggio avevo sperimentato la difficoltà di essere accettata cercando di partecipare all'invenzione di una canzone — naturalmente non mi hanno cagata. Si ascoltavano solo tra di loro, avevano l'aria di essere autosufficienti il che mi aveva fatto piombare nella solita merda dell'esclusione.
Ma proprio l'esperienza della solitudine e della nullità che mi cadevano addosso senza possibilità di coperture, lontano da quelli per cui ero qualcuno per il solo fatto di esistere, senza pezze di appoggio sull'uomo o nel gruppo (che lì mi venivano a mancare), proprio questa esperienza mi ha fatto capire che il processo di conquista dell'autonomia (per me iniziato col gruppo di autocoscienza col salto dal senso di colpa per le sfighe individuali alla coscienza della natura sociale dell'oppressione della donna) doveva essere consolidato uscendo dai confini del piccolo gruppo, del personale che non è ancora così politico, ma un nuovo ghetto per la maggioranza esclusa. Riuscire a trovare il modo per andare oltre, cioè una forma di organizzazione che, evitando i rischi dell'« intervento » tradizionale, diventava quindi vitale per me, come unica possibilità di trovare con altre donne il senso della identità personale nella lotta comune per l'appropriazione di quanto si è stato tolto dalla società sessista, che ci impone che in nostro senso è quello di vivere per l'uomo e lui si piglia e usa la nostra sessualità, la nostra salute, il lavoro domestico, il nostro tempo; diventa importante trovare delle forme di organizzazione proprio per superare lo storico isolamento della donna, il nostro senso di inferiorità rispetto all'agire, le nostre paure e l'oggettiva difficoltà ad affrontare esperienze nuove in un mondo maschile. Questo l'ho capito pensando a come, insieme alle altre del gruppo di autocoscienza, eravamo arrivate al Convegno, senza riflessione sull'esperienza di un anno di autocoscienza, del gruppo omogeneo rispetto al rapporto di lavoro, sull'utilità dell'autocoscienza mista, sull'applicazione del metodo « dal personale al politico » al fare politica.
Anche lì a Pinarella, come a Milano, la possibilità di arrivare ad un confronto su esperienze veniva castrato dalla presenza di un gruppo dirigente che di fatto tendeva ad incanalare il dibattito e ad imporre temi d'obbligo e cioè il proprio livello di esperienza, senza verificare quanto fosse condiviso dal movimento e quello che di diverso veniva espresso.
Così all'interno del gruppo di studio sulla sessualità veniva imposto il riferimento all'omosessualità che per la maggior parte di noi non rappresenta una esigenza reale. Al di là di pochi interventi che mi sono serviti per avvicinare alcune donne (fuori dalla struttura del convegno) ho potuto verificare come la stessa situazione si riproponesse nel gruppo di studio sull'autocoscienza: qui diventava indispensabile parlare di psicoanalisi in modo talmente intellettualizzato che quasi nessuna delle donne che avevano partecipato era riuscita a capire il senso delle proposte fatte.

GIULIANA

Sono andata al Convegno senza che prima né nel gruppo di autocoscienza né tra le insegnanti se ne parlasse e non a caso — senza assumerci la responsabilità di portare il livello del dibattito o delle cose che si erano fatte ognuna nei propri ambiti. Infatti da parte nostra se ci sono stati ci sono stati solo interventi individuali senza riferimento a una precisa esperienza fatta insieme. Non c'era assolutamente l'impegno di portare al convegno cose propositive.
E questo perché — e a Pinarella me ne sono resa conto — c'era una delega a qualcosa fuori di me, al movimento visto come il Collettivo di Via Cherubini — e io poco centravo con quello che avveniva, col convegno. Il Convegno per me è servito proprio a questo: A far emergere l'esigenza di una organizzazione di tipo diverso, per superare questa fase che definirei di falsa non organizzazione perché nasconde una leadership di fatto. **Da qui è nata l'esigenza di collegarsi tra piccoli gruppi proprio per riappropriarsi del movimento, della politica femminista.** Io sento di essere nel movimento nel momento in cui mi organizzo con quelle che come me hanno determinato esigenze politiche, con altri piccoli gruppi: in quel momento io — diciamo — rientro nel movimento, senza più sentirmi estranea al movimento.
La motivazione fondamentale per cui sono andata a Pinarella era quella di stare con le donne del mio gruppo di autocoscienza, con quelle che più conoscevo e anche per curiosità, per veder cos'era il movimento; curiosità vuol dire che non sapevo cosa era, che mi sentivo fuori. A Pinarella siamo state insieme in un certo modo, diverso, costruendo in tre giorni passati insieme momenti che a Milano non viviamo mai tra di noi, momenti che vanno al di là della riunione, della comunicazione di emotività, di comunicazione col corpo, di divertimento insieme, superando la solita divisione tra vissuto e pensato, tra ragione ed emozione.
Al Convegno nonostante la discussione incasinatissima nei gruppi di discussione, c'è stato anche un momento di propositività, per cui non è che non sia servito fare i gruppi di discussione ecc. Si tratterebbe di entrare in merito al discorso sull'autocoscienza, sulla sessualità.

ANGELA

Anch'io sono andata con questa curiosità, per stare insieme noi dello stesso gruppo di

autocoscienza, senza quindi nessun tipo di proposizione da parte nostra. Tre giorni passati insieme a 500 donne mi sono serviti moltissimo perché ho sperimentato che tra donne c'è una possibilità di comunicazione enorme. Il convegno è servito come stacco da un certo tipo di routine quotidiana, dal contesto in cui ogni donna è inserita normalmente e che ci rende difficile comunicare tra noi. Però c'è anche un altro aspetto se vogliamo negativo: tentavo spesso di estraniarmi dalla discussione, per non sentirmi addosso tutti i problemi, le tensioni che pure tra donne esistono. Nel senso che anche tra noi ci sono difficoltà di rapporto (lo si è visto alla festa) dove per esempio la presenza delle omosessuali mi bloccava ancora, anche se tra di noi sta avvenendo una discussione sull'omosessualità, su una maggiore disponibilità anche nei confronti del nostro corpo e di quello delle altre donne. Eppure lì ho capito che c'è sempre un salto, lo stesso blocco, che io provo nei confronti di un uomo quando lo guardo come sesso.
La discussione nel gruppo sull'autocoscienza è importante perché mi sembra che ci fossero posizioni molto diverse: da un lato il rinchiudersi sempre di più in una spirale di conoscenza tra se stesse; dall'altro lato la proposta di superare questo buttarsi addosso l'un l'altra queste tensioni: psicoanalizziamoci. Però a questo punto mi si deve dire a cosa si vuole arrivare: cioè la crescita politica anche individuale si ha perché individualmente ti metti in crisi o avviene attraverso un lavoro collettivo, anche di vita insieme?

LAURA

Tutto il discorso viene fatto col presupposto che le donne non sono aggressive, che le donne semmai l'aggressività la subiscono, o che quantomeno quando sono aggressive è perché hanno comportamenti maschili e quindi in quanto tale devono eliminare tali comportamenti. Cosa che mi sembra sbagliatissima, perché tradotta sul piano politico si trasforma in un atteggiamento di accettazione di tutto, è la teorizzazione della passività, è la rinuncia a combattere.

ANGELA

Io questa cosa l'ho capita proprio discutendo con gli uomini, soprattutto quelli che fanno politica in un certo modo. Anche loro non accetano proprio quelle donne che giudicano aggressive e che loro chiamano 'isteriche'.
Il cosiddetto 'isterismo' è una 'qualità' di solito attribuita alle donne e non si dice mai che un uomo è isterico. Quando mai un uomo è isterico? Questo mi fa molto pensare: mi fa pensare che esiste un tipo di donna che va tanto bene alla società che è proprio la donna passiva.

GIULIANA

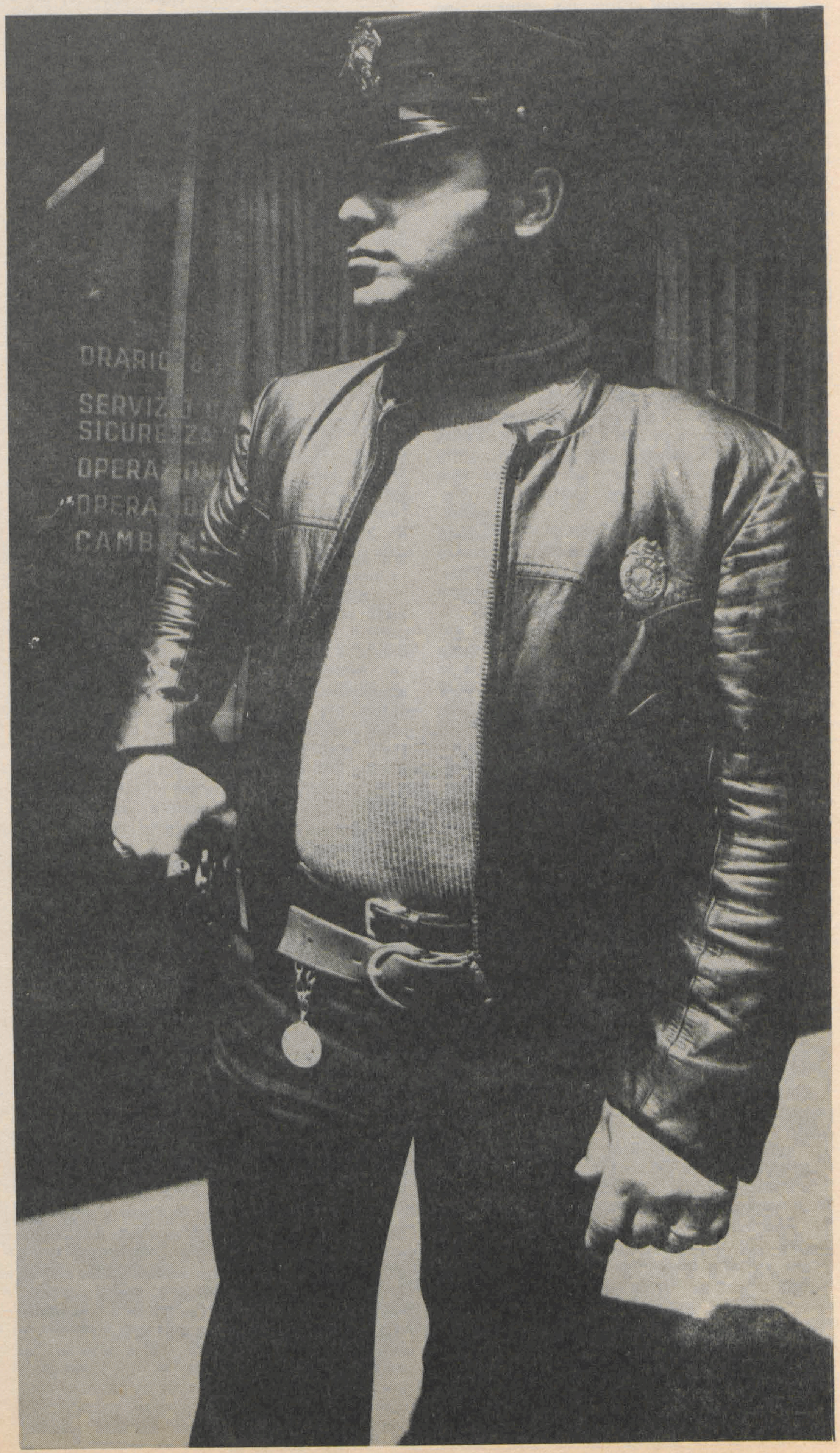
C'è un fatto: che al convegno il gruppo di discussione sull'autocoscienza è stato 'dirottato' dal Collettivo Milanese verso la discussione della loro 'linea' sulla psicoanalisi, per cui sembrava che tutte dovessimo metterci a fare psicoanalisi selvaggia.

ANGELA

Per quanto riguarda il nostro gruppo di autocoscienza scartata la proposta della psicoanalisi, perché abbiamo ancora un casino di cose da dirci, avevamo deciso di fare delle cose, cioè un esempio di partecipare a riunioni tra piccoli gruppi, a dibattiti, di inserirci il più possibile nel movimento, anche con ROSSO siamo disponibili e inoltre approfondire esperienze come quella del Collettivo Donne della Face Standard di drammatizzazione, sempre sul 'filone' del fare delle cose, che per noi significa creatività, maggiore liberazione.

PATRIZIA

Io al Convegno ci sono andata per vedere a che punto era arrivato il movimento; e ci sono andata per stare in un ambiente più disteso fuori dai soliti casini. Ho partecipato al gruppo sulla sessualità. Penso che il problema della sessualità sia stato ridotto molto: cioè si era ridotto tutto l'arco dei problemi connessi alla sessualità femminile ai rapporti tra le donne, ai rapporti omosessuali. E rispetto a questo io non ho trovato lo spazio per parlare della mia eterosessualità. Tra l'altro per me questo problema era del tutto nuovo, cioè non avevo mai avuto modo di seguire una discussione di questo genere; inoltre mi sembrava venisse proposto come soluzione a tutta un serie di contraddizioni che



si hanno nei rapporti con gli uomini. Come se l'omosessualità fosse una soluzione ai problemi dell'eterosessualità, una soluzione — mi è sembrato — forse più a 'sinistra', più 'femminista'. Relegandosi in questa omosessualità 'felice e senza contraddizioni' si tagliavano fuori tutta una serie di altre cose: come il rapporto di noi col nostro corpo, con le cose che ci circondano e con gli uomini.

LAURA

In genere mi sembra che il movimento femminista lesbico non pone mai la sua omosessualità come soluzione. In genere è posto come scoperta di un determinato tipo di affettività fra donne e come rapporto col proprio corpo. Dato che in genere il rapporto uomo-donna è l'identificazione della donna nell'uomo sia a livello della sessualità che si esprime, sia a livello sociale che economico, l'affettività tra donne è la identificazione della donna con se stessa che poi si traduce sul piano di una espressione anche sessuale.

ANGELA

La linea dell'omosessualità imposta non è che sia passata; c'è stato un recupero da parte di alcune di noi che hanno voluto riportare la discussione **sulla sessualità.** Intanto bisogna dire che eterosessualità o omosessualità sono entrambe due etichette imposte. Quello di cui noi parliamo è **la sessualità.** L'omosessualità è solo il rovescio della medaglia: perché o rapporti solo con donne, o rapporto solo con uomini, comunque si sviluppano meccanismi di coppia che non ci vanno bene. Il dibatito sulla sessualità è venuto fuori anche in termini di liberazione dei propri gesti, delle proprie esigenze. E' chiaro che il femminismo, il rapporto con le donne, rivoluziona il concetto di sessualità che si ha in genere. Infatti si esprime sempre di più l'esigenza di passare da una violenza subita nel rapporto con l'uomo alla tenerezza.
Il problema forse sta nel movimento in generale che non ha approfondito molto cosa vuol dire sessualità. Il problema è che la scelta del maschio piuttosto che della donna come oggetto sessuale mi è stata imposta da questa 'civiltà'; non l'ho fatto in base ad una libera sessualità che si esprime, ed esprimendosi comprende in sé l'affettività che significa poi il piacere, il godere, la musica, la natura tutto.
Questo discorso sulla sessualità ha scavalcato nettamente ogni imposizione di discussione sulla omosessualità in termini di etichetta.
Un'altra cosa importantissima: si rifiuta il rapporto sessuale maschile, perché in questo rapporto si è sempre avuta una posizione di oggetto e non di soggetto senza porsi il problema di come si può non essere più oggetto. Io non credo che sia impossibile perché ci si può riuscire chiarendosi cosa è la sessualità. Perché devo rifiutare il corpo di un uomo che magari è bello, bello quanto quello di una donna?

LAURA

C'è una differenza: Proprio perché c'è il femminismo che ha come contenuto politico fondamentale quello della sessualità della donna, il rapporto sessuale con un'altra donna assume subito un carattere collettivo, è immediatamente socializzabile, molto più che un tentativo di vivere come soggetto un'esperienza sessuale con un uomo; dato che per l'uomo il sesso è uno strumento di potere.
Non si può quindi dimenticare, quando si parla di sesso, che il sesso è uno strumento di discriminazione; e questa cosa ha una dimensione storica e sociale — dove la questione sta sempre in chi il potere ce l'ha e in chi non ce l'ha — che non si può dimenticare. Se no si cade in un tipo di ricerca dello «star ben con uomini» e dello «star bene con donne» tal quale.

GEMMA

Sono andata al Convegno Nazionale di Pinarella per cercare persone ed informazioni sul problema della politica e medicina facendo parte del gruppo del Consultorio della Bovisa. Con questo motivo principale ma non solo per questo: mi interessava vedere cosa veniva fuori da un incontro così allargato, nazionale per quanto riguarda il livello del movimento. Volevo anche conoscere altre esperienze di altre situazioni. A Pinarella sono stata molto bene, forse perché conoscevo molte delle donne presenti, soprattutto rispetto ad altri convegni femministi a cui aveva partecipato, e dove ero stata malissimo forse perché non ero ancora dentro le cose, per il mio livello di arretratezza ecc.
Agli altri convegni avevo sempre la sensazione che quello di cui discutevamo aveva poca rilevanza per l'« esterno », per il « sociale ». Pensavo: « cosa vado a dire alla mia amica, alle compagne di lavoro, agli uomini? » Invece a Pinarella questa parzialità, insufficienza del movimento non l'ho sentita; tutto era importantissimo, ogni tema discusso aveva per me una rilevanza decisiva: l'autonomia dall'uomo e dai gruppi politici maschili, l'autonomia mia e del movimento.
Per quanto riguarda i contatti con le altre donne: avevo bisogno di informazioni, indirizzi, conoscere esperienze ecc., proprio per il lavoro del Consultorio; devo dire che questo mi è stato possibile fino ad un certo punto, perché le strutture del convegno non me ne hanno dato la possibilità. Tant'è vero che adesso dovrò andare a Roma, Padova ecc. a fare quello che a Pinarella non ho avuto lo spazio di fare.
Io però non starei ha sottolineare troppo le carenze del convegno che in effetti è stata una cosa grossissima prima di tutto perché ha rispecchiato il livello del movimento e sono state poste da parecchie donne presenti richieste fondamentali di discussione: uscita all'esterno, intervento, autonomia dall'uomo, dai gruppi politici, autocoscienza. Sono cose che magari lì sono state solo dette, ma da 500 donne che le riporteranno nelle loro città. Più che parlare ancora del Convegno forse è più importante sottolineare questa fase di dopoconvegno, come ci muoviamo adesso, dappertutto.
Dobbiamo arrivare a definire cos'è politica femminista, cosa di cui tutte al convegno avevano l'esigenza. E' ovvio che dobbiamo superare la passività e il delegare, cose che a me proprio non vanno bene. Infatti se c'è un motivo per cui non vado al Collettivo Milanese è perché lì vivo tutte le cose in maniera intimista, troppo da signore che non lavorano dalla mattina alla sera, mentre io lavoro dalla mattina alla sera e sono stufa. Un'altra cosa volevo dire sull'autocoscienza: per me è stata una cosa grossissima perché io prima vivevo la politica in maniera veramente traumatizzante, talmente terribile che neanche mi ci avvicinavo. Con tutti i casini che ne conseguono: passività, delega, vivere tutte le cose di dentro e poi rimanevo a casa a leggere e a star da sola. L'autocoscienza invece mi ha fatto capire che questa situazione di star male è data dalla struttura della società che si riflette anche nelle strutture politiche; ho capito che anche i gruppi politici sono formati su schemi maschilisti se io non c'entro dentro è anche qui una situazione di delega; ho capito anche le contraddizioni che vivo io non sono solo mie ma di tutte le donne, che non era colpa mia, ma colpa di questa società che mi faceva vivere secondo modelli a cui mi dovevo adattare.

Italia, punto medio della rivoluzione operaia

E' possibile cominciare a pensare un'alternativa al dominio Usa e delle multinazionali capitalistiche sull'Italia? Si danno condizioni internazionali per un governo operaio e rivoluzionario in Italia? O è pura illusione pensarci? Nella situazione di crisi che il capitale sul livello internazionale sempre più sperimenta e nella situazione di lotte operaie autonome sempre più mature che la classe in Italia sviluppa, è forse importante cominciare qui a porre alcuni elementi di riflessione e di discussione.
Tutti i settori della borghesia capitalistica rispondono che una qualsiasi alternativa al dominio Usa sull'Italia non esiste. Non solo: ma i borghesi ritengono tanto improbabile una riproposizione di tematiche internazionaliste da parte della classe operaria che tutta la loro politica di gestione della crisi è basata sul ricatto internazionale capitalistico. Possiamo uscire dalla crisi, ci ripetono, solo se aggiustiamo la nostra bilancia commerciale: cioè se innalziamo i livelli della nostra produttività fino a renderli competitivi sul piano internazionale. Lavorare di più, mangiare di meno. Tutta la canaglia politica internazionale (Kissinger, Schmidt, Agnelli ecc.) ripete monotonamente questo adagio: i prestiti gli italiani li avranno solo se il tasso di interesse (leggi: produttività, profitto, sfruttamento) è adeguato a quello tedesco, ai più alti livelli. Altrimenti l'inflazione italiana diverrà di tipo sudamericano, uscirà cioè dalla fascia dell'azione antioperaia stabilita (20% annuo di inflazione in tutti i paesi avanzati) per raggiungere le quote del sottosviluppo e dell'emarginazione. La epoca delle sovvenzioni è finita, un « piano Marshall » non serve perché non c'è nessuna alternativa internazionale alla nuova organizzazione del mercato mondiale che USA e URSS insieme determinano. E così il piccolo « porco » La Malfa, sbirro e ragioniere « moderno » delle multinazionali, vien messo al governo, — a garantire che i tassi di profitto si innalzeranno. Altrimenti? Lui darà le dimissioni e — come avvenne circa un anno fa — il Fondo monetario internazionale ci toglierà i soldi, ci butterà sul lastrico. Schmidt, per parte sua, propone fin da subito un « cordone sanitario » attorno alle lotte italiane. Brandt l'espulsione dalla Comunità Europea.
Anche la borghesia « socialista e comunista » risponde che non esiste alcuna alternativa al dominio USA sull'Italia. Il problema è semplicemente quello di pagare un po' meno, di avere qualche riforma in cambio. Il piccolo porco La Malfa si inorgoglisce, si gonfia come un professore di scuola media e risponde: « riforme, si, forse, se sarete buoni e farete bene il vostro compito ». Lombardi, Foa, Terracini, recalcitrano un po', memori di tante battaglie internazionaliste, ma poi ripiombano nel sonnecchioso silenzio che è loro consueto. Se parlassero i Vittorelli e i Galluzzi, i De Martino e i Berlinguer gli ricorderebbero che i giochi sono fatti, che la collocazione italiana è europea, che USA e URSS hanno deciso che la « regione europa » deve tenere i ritmi della produttività tedesca. Se leggessero la stampa internazionale vi troverebbe ampiamente diffusa la voce che Breznev e Kissinger hanno nell'ultimo incontro ribadito la destinazione atlantica dell'Italia (base NATO permanente) mentre l'URSS ha fatto valere in termini definitivi il suo diritto alla presenza nel Mediterraneo, probabilmente nei porti adriatici della Jugoslavia, dopo la morte (prossima) di Tito: ma che farvi? Così il « realismo » vince. Naturalmente imbellettandosi con un po' di « idealità europee »: ora che il ceto capitalistico l'Europa l'ha sepolta, incalzato dalle lotte unite e circolanti dell'operaio multinazionale, — ora, si può ben portare un cero all'« Europa dei lavoratori » — naturalmente contro l'« Europa dei monopoli »!
I neorevisionisti della Triplice (A.O., L.C., P.D.U.P.) non dicono né che esiste né che non esiste un'alternativa allo strapotere USA sull'Italia. Per loro il problema non c'è. Loro sono concreti e pensano ad altro: la lunga marcia... nelle istituzioni. E guai a dire che non sono internazionalisti: raccolgono armi per il MIR.
Il servilismo borghese, l'ipocrisia comunista, la stupidità del neorevisionismo non riescono tuttavia a nascondere che il problema esiste — lo pongono l'odio operaio per lo sfruttamento e i livelli della lotta; non riescono neppure a nascondere che esistono alcuni dati materiali per la definizione politica di un'alternativa al dominio USA. Questi dati stanno nella possibilità operaia di rovesciare l'ambigua situazione nella quale l'imperialismo stesso ci ha cacciati.
Come sappiamo, la crisi è stata determinata da un duplice attacco, sviluppatosi negli anni '60, all'organizzazione del comando imperialistico: un'attacco operaio sul salario e contro il lavoro nei paesi a capitalismo sviluppato ed un attacco per il salario e per il diritto alla vita nei paesi del sottosviluppo. Questo attacco ha consolidato una circolazione di lotte ed un'omogeneità di comportamenti rivoluzionari straordinarie, tali da rendere impossibile il mantenimento dei saggi di profitto capitalistici. L'uso capitalistico della crisi insorge allora come tentativo violento di reimporre un'organizzazione della divisione internazionale del lavoro tale da dividere il potenziale di lotte rivoluzionarie. Dentro la svalutazione generale del lavoro, i capitalisti dividono le lotte di classe: qualche concessione riformista in alcune zone (dove la spinta ed il controllo della borghesia o del capitale nazionale sono più forti), attacco diretto al proletariato ed emarginazione dallo sviluppo dove la lotta di classe è più forte.
Dentro quest'operazione generale capitalistica, gestita dalle grandi nervature delle multinazionali e del potere finanziario, si colloca la specificità della situazione italiana. Vista dall'esterno l'Italia è un grande paese capitalista con una classe operaia irriducibile. Quest'ambiguità della situazione italiana rende difficile il problema dei capitalisti: attraverso la crisi essi non capiscono quale possa essere la definitiva collocazione dell'Italia, — perché l'Italia è un paese troppo forte dal punto di vista capitalistico per poter essere emarginato, perché la classe operaia italiana è troppo forte per poter essere integrata dentro un meccanismo riformista. Di qui le vicessitudini, gli andirivieni, le perplessità del giudizio della borghesia internazionale sull'Italia: un giudizio ben diverso e ben più attento di quello portato dagli ultimi meschini resti della classe politica nazionale. Di qui il sentimento drammatico, l'oscura impotenza spesso avvertita dalla direzione del capitale internazionale quando il problema italiano viene al centro della discussione. I taluni drastici giudizi sono più l'espres-



sione di questo malessere che di una caduta di attenzione.
Dal punto di vista operaio, che cosa significa questa situazione? Significa che la classe operaia italiana rappresenta un punto medio, di straordinaria forza e suggestione, collocato al centro dei due movimenti concomitanti di lotta: delle lotte nello sviluppo e delle lotte nel sottosviluppo. Al livello delle forze produttive sociali che la classe operaia rappresenta, essa costituisce un punto di attrazione fondamentale per la rivoluzione dei paesi sottosviluppati; mentre gli obiettivi e la capacità di lotta della classe operaia italiana, con la loro insistenza sull'appropriazione e sul rifiuto del lavoro, costituiscono tuttora un riferimento costante delle lotte della classe operaia dei paesi avanzati. Da questo punto medio di classe la rivoluzione è possibile — in riferimento alle sue condizioni internazionali di classe — nella misura in cui rifiuto del lavoro e liberazione delle enormi forze produttive, scientifiche e politiche della classe operaia italiana vanno di pari passo. In primo luogo, infatti, il potenziale produttivo di una classe operaia liberata, capace di autogestire la soppressione del proprio sfruttamento, può determinare enormi spazi di apertura nei confronti del proletariato in ascesa nei paesi sottosviluppati. Conseguentemente la forza rivoluzionaria della lotta contro il lavoro della classe operaia italiana, fattasi finalmente forza di attacco rivoluzionario contro lo Stato, può consolidare attorno a sé la solidarietà fattiva della classe operaia avanzata, può ricostruire un meccanismo operaio di difesa internazionale della rivoluzione, avanzatissimo perché fondato sulla capacità di essere centro motore e dinamico, proposta attiva di obiettivi assolutamente legati e propri alla classe operaia più avanzata.
Chi teme la NATO e non parla dell'unità di comportamenti e di obiettivi dell'operaio multinazionale europeo, è solo un lurido opportunista; chi separa l'interesse al comunismo degli operai « ricchi » contrapponendolo a quello dei « poveri » non capisce — ideologicamente, in forma errata e mistificata — che oggi è possibile liberare un enorme quantità di forza produttiva, tale da rendere possibile e compenetrabile l'interesse operaio alla distribuzione dello sfruttamento e l'interesse proletario alla vita.

Torniamo al punto iniziale: è possibile pensare un'alternativa al dominio USA e delle multinazionali capitalistiche sull'Italia? E' dunque possibile.
Chi afferma che rivoltarsi contro questo insultante dominio è impossibile perché il livello dell'integrazione mercantile italiana nel mondo occidentale è troppo alto e cogente, mentisce: alternative anche solo di mercato esistono nella dinamica della ristrutturazione imposta dalle lotte proletarie. Chi afferma che rivoltarsi è impossibile perché i livelli produttivi e tecnologici e scientifici italiani sono completamente legati a quelli del mondo occidentale, mentisce: la forza invenzione che una classe operaia liberata può esprimere è enorme e capace di incalzare e superare e stravolgere tutti i nessi del dominio « scientifico » del capitale multinazionale. Chi infine afferma che tutto ciò il riformismo può in parte e gradualmente raggiungerlo, mentisce: prima, perché sopravvaluta le proprie possibilità a fronte della forza della continuità e della consuetudine legale del potere capitalistico, in secondo luogo perché sottovaluta la forza della classe operaia di reimpadronirsi, attraverso il rifiuto del lavoro, del controllo delle forze produttive, e la sua capacità di esprimere forza invenzione.
Solo il processo rivoluzionario può insieme determinare un'alternativa di mercati, una innovazione della produzione, un rinnovamento delle alleanze internazionali, una solidarietà operaia avanzatissima: solo se la classe operaia impone materialmente il suo rifiuto del lavoro può esprimere un'alternativa comunista internazionale al dominio del lavoro capitalistico. I termini sono complementari: non si dà rifiuto del lavoro se non si batte il comando capitalistico internazionale sul lavoro, e viceversa. Finalmente l'attuale situazione della lotta di classe in Italia ci mostra che lotta di classe e lotta antimperialista non sono termini solo ideologicamente coniugabili: oggi sono termini identici. Il capitale lo sa tanto bene che, per lui, NATO significa livelli unificati di produttività. Aver conquistato dal punto di vista operaio, con la lotta, questo livello di crisi capitalistica, aver compreso teoricamente la su centralità, significa oggi realizzarla politicamente. Fino alla vittoria, sempre!



Appunti sulla fase politica

Pubblichiamo lo schema di discussione del lavoro di scuola-quadri che si sta sviluppando a Milano.

1. Nonostante il ricatto della cassa-integrazione, della disoccupazione e dell'abbassamento di salario il movimento non ha ripiegato: la tensione alla lotta si esprime nelle assemblee e nel reparto, anche se il controllo sindacale impedisce fino ad oggi sbocchi precisi. Tutto questo è verificato dall'estendersi dell'iniziativa sul territorio dove il controllo sindacale è inesistente e la lotta può pagare immediatamente.

2. La difficoltà del movimento in fabbrica è data dall'inizio delle fasi più acute della crisi: **il contrattacco politico padronale si rivolge ora contro il centro della forza operaia.** La cassa-integrazione tende a colpire i punti di concentrazione, a operare chirurgicamente il ciclo dell'auto, le concentrazioni siderurgiche, chimiche, tessili. Il ricatto sulle componenti più deboli di classe è ancora più forte: chiusura, licenziamento. L'inflazione colpendo in misura diversa l'operaio dei punti forti, la classe operaia debole, il proletariato a salario precario, il proletariato senza salario tende a dividere, a scomporre la classe.

3. Ma è proprio l'asprezza del contrattacco padronale con l'aggravarsi della crisi a togliere spazio alla mediazione sindacale: non si può fermare il contrattacco con la moderazione, gli operai quindi vengono comunque colplti senza che i riformisti siano in grado di offrire qualcosa di sostansioso in cambio, se non incertezza; impossibilità di mobilitare la gente con forme di lotta dura perché ne perderebbero il controllo e ,a questo punto, sarebbe chiaro che si punta allo scontro e non a una soluzione che rilanci la produttività, saldi i conti della nazione etc. etc.; impossibilità però anche a stare del tutto fermi, proprio per la tensione alla lotta presente nel movimento. Il risultato è questo svaccato sfilare in processione per la contingenza.

4. Oltre allo scontro diretto al cuore della forza operaia, la fase attuale si caratterizza per la ormai totale perdita di controllo delle forze politiche nello scontro sociale. Il padrone contrattacca ma senza un piano preciso, senza poter offrire un progetto politico e sociale credibile di contenimento delle contraddizioni.
La crisi di governo non è più un fatto occasionale di cui misurare la gravità ma una malattia organica, un'incapacità a governare come una inettitudine, una impossibilità di potere.

Questo vale in forma diversa per il governo, i sindacati, il PCI. Ma vale per lo stesso movimento rivoluzionario che non ha nel suo interno un direzione rivoluzionaria minimamente all'altezza delle necessità che la crisi impone nella sua qualità e dimensione internazionale.

5. Le forze politiche, i sistemi politici in generale vengono travolti dalla crisi. Il cervello capitalistico è oggi capace di combattere al contrattacco colpo per colpo ma le sue mosse sono solo in risposta alla iniziativa del movimento senza avere ancora la capacità di racchiudere e usare le spinte di classe per una ristrutturazione generale dei meccanismi di funzionamento del capitale stesso. D'altra parte, questo è ovvio, prima i borghesi vogliono battere la classe, anzi lo devono fare, altrimenti ogni disegno politico, ogni salto tecnologico è solo fantasticheria.
La crisi travolge le forze politiche e la loro capacità di controllo e di orientamento nello scontro sociale perché non è una crisi di aggiustamento congiunturale, ma una crisi che segna un passaggio storico nella storia del capitale, la cui importanza può essere paragonata solo a quella di fine secolo e a quella che dagli anni '30 porta alla seconda guerra mondiale.
La crisi nella sua qualità e dimensione nasce dall'impotenza dell'attacco operaio dentro la produzione e, al tempo stesso, corrode i confini di soluzione proprio perché le lotte proletarie dei paesi periferici costringono alla modifica delle ragioni di scambio (prezzi materie prime). Accade quindi che il capitale messo in crisi nell'atto stesso della sua valorizzazione non può più scaricare la crisi all'atto della realizzazione manovrando al rialzo sul sistema dei prezzi: tutto il sistema dei prezzi è andato in frantumi proprio perché costo del lavoro e materie prime si sono saldati in una continua crescita. E' chiaro allora che la multinazionalità di capitale e lavoro e quindi di mercato si riflette nelle caratteristiche, della crisi; omogeneizza per la prima volta nel dopoguerra gli andamenti congiunturali (inflazione e recessione contemporanei negli stati capitalistici avanzati), fa diventare ridicoli gli strumenti per agire sul ciclo che hanno capacità solo nazionali (svalutazioni e rivalutazioni monetarie, politiche creditizie e fiscali, regimi dei prezzi e dei salari).

6. Nella regione Italia tutte queste impotenze di fronte alla gravità della crisi si presentano esaltate. Al deficit petrolifero si somma quello della spesa pubblica diretto al mantenimento di strati burocratici e parassitari (legati al potere DC e PSDI e parte del PSI); le difficoltà di rilanciare le esportazioni in modo adeguato alle grandezze del deficit della bilancia dei pagamenti sono ingigantite dalla recessione in atto dappertutto; a ciò si aggiunge una rigidità delle importazioni agricole legate alla solo parziale ristrutturazione del settore, non fatta per garantire negli anni '50 e inizio '60 ampia offerta continua di forzalavoro a basso costo e sopravvivenza precaria di semi-proletariato legato al carrozzone DC; la struttura industriale che prima cumulava i vantaggi del punto medio (utilizzo di tecnologie da una parte e materia prima dall'altra, provenienti dalle altre aree della divisione internazionale del lavoro, facendo leva sull'alta produttività e il basso costo dell'operaio massa) oggi ne cumula gli svantaggi (alti prezzi delle materie prime, rigidità dell'importazione dei prodotti ad alto contenuto tecnologico, alto costo del lavoro provocato dal rifiuto del lavoro da parte dell'operaio massa). Lo stato del movimento e la corrosione dei margini di manovra capitalistici non permettono una apertura immediata di un processo ristrutturante garantito in primo luogo dal PCI. Prima il movimento va battuto politicamente poi si può ristrutturare, se no tutto resta, come da 10 e più anni in questa regione, un puro parto di fantasia. Il PCI d'altra parte deve già dire una serie di noi al movimento, ma non può proporsi di fronte alle tensioni in atto di dire il grande no, pieno e rotondo, della tregua salariale generale, della piena mobilità del lavoro, della elasticità degli orari, della accettazione del rialzo dei prezzi per favorire le ristrutturazioni. La sua politica è oggi il ni, oscillante e incerta: il compromesso lo fa già ma solo passivo di fronte al potere e attivo nello spegnere i focolai più pericolosi.
Soluzioni centriste moderate però non ce ne sono da un pezzo: esse aggraverebbero la situazione senza avere una virgola di proposta per uscire. Barcamenarsi tra l'una e l'altra esigenza, dare una botta agli operai e una alla base sociale che sta sotto la DC e il PSDI, tentare di mediare, fra spinte operaie riformiste, esigenze del capitale multinazionale, esigenze della borghesia imprenditoriale e burocrazia sovvenzionata dallo stato, etc. etc. Il tentativo del centro-sinistra è oggi fare una politica cimiteriale.

7. La conclusione non può che essere per quanto attiene alla tendenza che risulta dallo scontrarsi delle opposte pressioni, l'inizio di un periodo nel quale la classe al potere non riesce più a esercitarlo con credibilità derivata da margini di manovra su un progetto che tenti di assumere le spinte operaie e di collocarle in un quadro di riferimento nuovo.
Si apre così una fase di scontro decisivo tra borghesia e proletari che brucia via ogni terreno di compromesso.
L'alternativa si pone sempre di più in termini drastici.
O la classe operaia, maturando nelle future fasi di lotta in un crescendo politico-militare organizzato e cosciente prevale, o almeno riesce a stabilire un livello organizzativo tale da perpetuare e rinfocolare continuamente lo scontro violento contro capitale e istituzioni statali; o la borghesia



anticipa il movimento, riesce a distruggerne in tempo breve e in scontri duri e frontali l'avanguardia e coglie sulla spossatezza del movimento, sul suo crollo politico la possibilità della ristrutturazione che sposta di nuovo e più in là i termini dello scontro (es. potere sovrannazionale integrato di direzione politica corrispondente a superiori livelli di integrazione di capitale, lavoro e mercato a livello mondiale tra aree ancor oggi assai diversificate e gerarchizzate, condizioni queste per imporre un alto salto tecnologico storico che, dopo averlo battuto, dissolva anche tecnicamente la presenza dell'operaio massa). E' chiaro che su una sconfitta dura dell'avanguardia del movimento, su una flessione profonda di esso la borghesia in Italia potrebbe allora, e il PCI sarebbe in grado di farlo, gestire un processo di generale ristrutturazione sociale.

La situazione va verso ulteriori aggravamenti. Il limite fra scontro di classe politico e scontro militare comincia a essere forzato.

Il livello cui tende è quello di guerra civile strisciante al movimento di cui dobbiamo essere parte attiva e traente e che, andrà configurandosi attraverso esplosioni più immediate e meno organizzate laddove una composizione di classe proletaria caratterizza quella operaia, con tensioni sempre più evidenti, meno potenti ma più costruite organizzativamente laddove una composizione di classe operaia prevale su quella proletaria.

8. a) Per tutto ciò gli obiettivi del PCI e del sindacato quando sono credibili sono risibili (contingenza + 12 mila) quando non sono risibili, pur non essendo di classe, ovviamente, sono incredibili (controllo dei prezzi, ristrutturazione della domanda e dell'offerta dei beni-salario, cioè «servizi sociali », rilancio dell'occupazione, etc. etc.). Ciò che è credibile è dire di sì al padrone: sì alla cassa-integrazione e alla chiusura, contrattando un salario garantito assistenziale, anticamera del licenziamento, nessuna lotta seria contro la cassa-integazione a singhiozzo fatta coi ponti, sì alla mobilità del lavoro, sì alla produttività e alla conseguenza della possibilità della diminuzione degli organici attraverso gli auto-licenziamenti.

La sinistra sindacale e i gruppi funzionano da paravento: forme di lotta e obiettivi più duri che o confondono le acque (Carniti e la contingenza in estate-autunno) o sprecano le forze del movimento perché senza prospettiva di organizzazione dello scontro essi finiscono per lavorare per una più scaltra contrattazione sindacale.

b) Oggi la concezione comunista della strumentalità dell'obiettivo alla forma di lotta è una possibilità di pratica della tattica proprio perché non esiste più spazio da rosicchiare (margini riformisti contro l'iniziativa di classe che esistevano dal '67 in poi e quindi margini per una guerra di posizione dove si strappava terreno all'avversario).

Il nostro obiettivo non strumentale è la crescita del potere operaio connesso allo sviluppo della lotta militante.

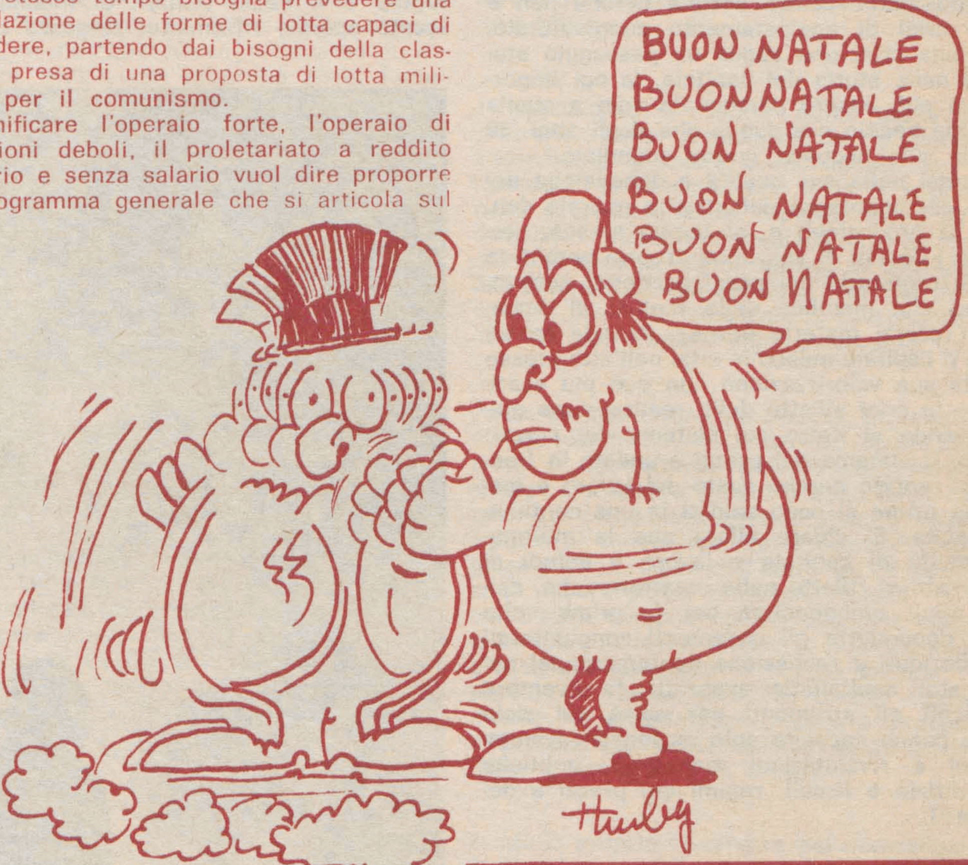
D'altra parte solo la fiducia organizzativa, che nasce dalla capacità di rispondere in forma gradatamente meno episodica agli stessi livelli distruttivi del capitale, può rifare esplodere a livelli nuovi le possibilità della lotta di massa condizionata dalla sfiducia, dalla irrisorietà o impraticabilità della linea sindacale.

c) Tutto questo però deve essere fatto vivere nella indicazione di un programma unificante di lotta e di obiettivi e nelle articolazioni immediatamente concretizzabili di questo.

Nello stesso tempo bisogna prevedere una articolazione delle forme di lotta capaci di estendere, partendo dai bisogni della classe, la presa di una proposta di lotta militante per il comunismo.

c') Unificare l'operaio forte, l'operaio di situazioni deboli, il proletariato a reddito precario e senza salario vuol dire proporre un programma generale che si articola sul salario garantito e le 36 ore contro la cassa integrazione e i licenziamenti, sulle 40 mila e l'appropriazione (tariffe, alimentari, casa) contro l'inflazione dicendo chiaro che il sindacato non propone altro che 12 mila e qualche sconto sugli aumenti.

Le articolazioni vanno portate sui livelli più mobilitabili e controllabili: reparto e quartiere (autoriduzione dei ritmi, pause, assenteismo, organizzato, sabotaggio, aumenti su qualsiasi occasione di lotta, autoriduzione bollette, sciopero affitti, alimentari). Tutto questo va tradotto in capacità di comprendere e costruire le necessità organizzative (comitati di reparto e di quartiere, garanzie delle iniziative di lotta). E' allora che l'iniziativa a più alto livello trova sempre più spazio, si irradia nella esperienza elementare di massa, dà nuovo alimento e quindi rappresenta per strati sempre più larghi l'indicazione e il modo di colpire il nemico fondamentale, il manovratore multinazionale della crisi, le sue articolazioni politico-militari più screditate già nell'opinione delle masse.



ROSSO

E IN VENDITA NELLE SEGUENTI LIBRERIE

PISTOIA
Centro di documentazione, Via Argonauti 21
REGGIO EMILIA
Nuova Terra, Via Toschi 7
Libreria del Teatro, Via Crispi 6
RIMINI
Libreria « La Moderna », Largo Augusto 36
Jaka Book, Via Sirani 14
ROMA
Uscita, Via Banchi Vecchi 45
Feltrinelli, Via del Babuino 39
Paesi Nuovi, P.zza Montecitorio 59
Rinascita, Via Botteghe Oscure 1
TORINO
Feltrinelli, P.zza Castello 9
Stampatori, Via Sant'Ottavio 15
Book Store, Via Sant'Ottavio 8
Hellas, Via Bertola 6
Claudiana, Principe Tommaso 1
Popolare, Via Sant'Anselmo 13
A-Zeta, C.so Marconi, 3/T
Zigurati, C.so Re Umberto
VENEZIA
Il Fontego, Via S. Bartolomeo
Filippi, Calle della Bissa 54
Cluva, Via S. Croce
VERONA
Bertani, Lungadige Panvinio
VIAREGGIO
Galleria del Libro, Via Margherita 33
La Vela, Via Garibaldi 13

MILANO
Calusca, C.so di Porta Ticinese
Feltrinelli Europa, Via S. Tecla 5
Feltrinelli Manzoni, Via Manzoni 12
Clup, P.zza Leonardo da Vinci 32
Libreria Ecumenica, Stazione MM S. Babila
Algani, Galleria Vittorio Emanuele 11
Sapere, P.zza Vetra 21
Milano Libri, Via Verdi 2
Book Center, Via Falcone 7
Celuo, Via S. Valeria 5
Battaglini, P.zza S. Babila
Di Francesco, P.zza Wagner 13
Libreria Porta Romana, C.so P.ta Romana 51
Tamburini, Via Pascoli 55
Claudiana, Via Francesco Sforza
MODENA
Rinascita, P.zza Mazzini 20
PADOVA
Cortina, Via Marzollo
Accademia
Agenzia Rateale Feltrinelli
Liviana, Via Roma 52
PARMA
Feltrinelli, Via Repubblica 2
PIACENZA
Centro librario, Via Romagnosi 1
PINEROLO
Il Crocicchio, Via Torino 88
PISA
Feltrinelli, C.so Italia 117

AREZZO
Centro di documentazione
ARONA
Edicola Brogio
BERGAMO
Libreria Seghezzi, V.le Giovanni XXIII 48
Libreria Bancarella, Via Tiraboschi 55
BRESCIA
Libreria Popolare, Via Antiche Mura 14
BOLOGNA
Feltrinelli, P.zza Ravegnana 1
Palmaverde, Via Castiglione 35
FIRENZE
Rinascita, Via Alemanni 39
Feltrinelli, Via Cavour 12
Marzocco, Via Martelli 22/R
Alfani, Via Alfani 84/R
Clusf, Via S. Gallo 25/A
GENOVA
Tassi, P.zza dei Greci 5/R
Feltrinelli, Via Bensi 32/R
Sileno, Gall. Mazzini 13/R
GROSSETO
Lazzeri, Via IV Novembre
LIVORNO
Lib. Florenzana, Via Madonna 31
LODI
Libreria Intervento, Via XX Settembre
LUCCA
Centro di documentaz., Via degli Angeli 25